CLARK ASHTON SMITH
XICCARPH
(1989)

INDICE

Al Demonio

XICCARPH
Il labirinto di Maal Dweb
Sirene floreali

AIHAI
Vulthoom
I figli dell'Abisso
Le Cripte di Yoh-Vombis

LOPHAI
Il Demone del fiore

SATABBOR
Il mostro della Profezia

ALTRI REGNI
La Città Fantasma
Il paesaggio dei salici
La Gorgone

OLTRE LE STELLE
Sadastor
Dalle cripte della memoria

AL DEMONIO

Raccontami di molte storie, o benigno Demone dannato, ma non raccontarmi niente che io abbia già sentito o sognato, sebbene di tutto ciò che giace tra le pieghe del tempo ed i confini dello spazio, perché sono stanco di quello che si tramanda negli anni e nelle terre conosciute.

VISIT…

E le lontane isole che si trovano ad oriente del Cathay, ed i reami esotici dell'India, non sono poi così remoti da destare l'interesse dei miei pensieri, così come Atlantide è ancora presente nella mia mente, e lo stesso continente di Mu è vissuto sotto i raggi del sole in eoni che sono ancora troppo recenti.

Raccontami di molte storie, ma che derivino da fatti che non hanno riscontro alcuno nella tradizione o nelle leggende, e che non siano in alcun modo riferibili a leggende esistenti sul nostro mondo o in altri mondi confinanti col nostro. Raccontami, se vuoi, di quegli anni quando la luna era ancora giovane e le sue acque erano increspate dalle evoluzioni delle Sirene, e le sue montagne erano ricoperte di fiori dalla base fino alla cime...

Raccontami di quei pianeti ormai grigi per antichità inenarrabili, e di quei mondi che nessun astronomo di origine mortale ha mai visto con i suoi telescopi, ed i cui cieli ed orizzonti carichi di effluvi mistici donano ristoro e rifugio a chi li sogna...

Raccontami di quelle vaste distese di fiori senza il cui cullare delle corolle le donne non possono dormire... dei mari di fuoco che battono perennemente le coste di ghiacci sempiterni... di profumi che riescono a donare il sonno eterno in un breve sospiro... e di Titani privi di un occhio che dimorano su Urano, e degli esseri che vivono nella luce verde dei due soli gemelli uno di colore azzurro e l'altro arancione.

Raccontami storie di paure abissali e di amori inimmaginabili, di spazi dove il nostro sole è una stella senza nome, oppure di terre dove i suoi raggi non siano mai riusciti a giungere...

XICCARPH

IL LABIRINTO DI MAAL DWEB

Alla luce delle piccole quattro lune in fase calante di Xiccarph, Tiglari aveva attraversato la palude senza fondo nella quale non dimoravano serpenti e non scendevano dragoni, ma vi era solo del limo nerissimo che viveva e palpitava incessantemente. Non si era preoccupato di servirsi del ponte di corindone che varcava la palude e si era invece aperto la strada, con gravissimo rischio, da un isolotto fitto di larici a un altro isolotto che fremeva, gelatinosamente, sotto i suoi piedi.

Quando raggiunse la sponda solida e la protezione degli alti giunchi, non si avvicinò alle scale di porfido che salivano direttamente fra crepacci da

capogiro e scarpate erbose alla dimora di Maal Dweb. Il ponte e le scalee erano custodite dai silenziosi, colossali robot di Maal Dweb, i quali avevano le braccia che terminavano con lunghe lame affilatissime di acciaio temperato e che si alzavano falciando implacabilmente chiunque si fosse avventurato da quella parte senza il beneplacito del loro signore.

Tiglari era nudo e si era cosparso il corpo della resina di un albero che ripugnava a tutta la fauna di Xiccarph. Grazie a quell'accorgimento, sperava di passare senza danno fra le feroci creature scimmiesche che si aggiravano liberamente per i giardini a terrazze del tiranno. Aveva anche una corda di radici intrecciate, resistente e leggera, appesantita con una palla di ottone, da usare per arrampicarsi lungo i pendii e le mura. Al fianco, in un fodero di pelle di chimera, portava un coltello appuntito come un ago e che era stato intinto nel sangue di una vipera alata.

Molti altri, prima di Tiglari, animati dallo stesso nobile ideale tirannicida, avevano tentato di attraversare la palude e di scalare i dirupi. Ma nessuno era tornato, e la sorte di chi fosse riuscito a raggiungere il palazzo di Maal Dweb era un problema molto discusso. Ma Tiglari, l'esperto cacciatore della giungla, non si era lasciato atterrire da quei penosi interrogativi.

La scalata sarebbe stata un'impresa impossibile alla luce dei soli di Xiccarph. Con la vista acuta come quella di uno pterodattilo notturno, Tiglari lanciava la corda appesantita attorno alle sporgenze e ai salienti. Poi saliva con agilità scimmiesca da appiglio ad appiglio e, alla fine, raggiunse un piccolo sperone, ai piedi dell'ultimo dirupo. Da quel punto gli fu facile far avvolgere la fune al tronco piegato a gomito di un albero che sporgeva dal giardino sull'abisso, con le foglie simili a scimitarre.

Evitando le taglienti foglie semi-metalliche che scendevano come sferze, mentre l'albero si piegava sotto il suo peso, si issò cautamente sul pauroso e fantastico altipiano. Correva voce che in quel punto, senza alcun aiuto umano, lo Stregone avesse trasformato i pinnacoli del monte in pareti, cupole e torrette, e che avesse spianato il resto, ottenendo il piatto pianoro che le circondava. Quell'altipiano era ricoperto da un suolo argilloso ottenuto con gli incantesimi, e Maal Dweb vi aveva trapiantato alberi mostruosi provenienti da altri mondi, e fiori che parevano appartenere alla flora infernale.

Comunque, si sapeva molto poco di quei giardini, ma si credeva che la vegetazione che prosperava sui lati nord, sud e ovest, fosse molto meno pericolosa di quella prospiciente il sorgere dei tre soli. Sempre secondo le leggende, su quel versante, la flora era stata disposta a forma di labirinto,

un labirinto diabolicamente ingegnoso, che nascondeva trappole atroci e pericoli sconosciuti. Ricordandosi di quel labirinto, Tiglari si era issato dal lato occidentale.

Quasi senza respiro per la fatica, si accovacciò all'ombra del giardino. Tutto attorno a lui, fiori dalle corolle gigantesche si sporgevano con velenoso languore e si inchinavano con i petali aperti, esalando un profumo narcotico e diffondendo un polline che stordiva e faceva impazzire.

Anomali, multiformi, con delle sagome che facevano raggelare il sangue, gli alberi di Maal Dweb sembravano raccogliersi per cospirare contro Tiglari. Alcuni si innalzavano in spire sinuose come pitoni e draghi piumati. Altri strisciavano con i rami simili alle zampe pelose di ragni giganti. E tutti parevano convergere su Tiglari, facendo ondeggiare i temibili pungiglioni spinosi e le foglie a scimitarra, e si stagliavano sullo sfondo delle quattro lune, con arabeschi e ragnatele minacciose.

Con infinita precauzione, il cacciatore continuò ad avanzare, cercando un varco in quella mostruosa barriera. I suoi riflessi, normalmente già così pronti, erano ancora più tesi e guardinghi per l'odio e la paura. Non temeva per sé, ma per Athlé, una delle fanciulle più belle della sua tribù che, quella stessa sera, da sola, obbedendo ai richiami di Maal Dweb, aveva attraversato il ponte di corindone e salito le scale di porfido.

L'odio di Maal Dweb era quello di un amante oltraggiato verso il potentissimo e terribile tiranno che nessuno aveva mai visto, dalla dimora del quale nessuna donna aveva fatto ritorno e che parlava con una voce metallica udibile anche nelle città più lontane e nelle giungle più sperdute, e che puniva i disobbedienti con dardi di fuoco più veloci delle saette.

Maal Dweb si era sempre preso le vergini più belle del pianeta Xiccarph e non c'era casa della città turrita o caverna nascosta che potesse sottrarsi al suo esame. Durante la sua lunga tirannia aveva scelto non meno di cinquanta fanciulle, le quali, dimenticando i loro amanti e la loro gente, e temendo la collera di Maal Dweb, una per una erano salite alla cittadella montana, sparendo entro quelle mura misteriose. Si diceva che - come odalische del vecchio Stregone - abitassero in saloni che moltiplicavano la loro bellezza mediante migliaia di specchi e che fossero servite da donne di ottone e da uomini di ferro.

Tiglari aveva deposto ai piedi di Athlé la sua impacciata adorazione e le prede di caccia ma, siccome contava molti rivali, non era certo del favore della fanciulla.

Fredda come un giglio di fiume, Athlé aveva accettato, senza parzialità,

il suo ossequio e quello degli altri, fra i quali, il guerriero Mocair era forse il più temibile.

Tornando dalla caccia, Tiglari aveva trovato la tribù in lamenti e, venuto a sapere che Athlé si era avviata all'harem di Maal Dweb, si era precipitato ad inseguirla. Non aveva manifestato la sua intenzione agli altri, perché le orecchie di Maal Dweb erano ovunque, e quindi non sapeva se Mocair o qualche altro lo avesse preceduto in quella disperata impresa. Ma non era affatto improbabile che Mocair fosse già in cammino per sfidare i paurosi pericoli della montagna.

Quel pensiero era sufficiente a spingere Tiglari a proseguire con rabbioso disprezzo per le foglie taglienti e per i fiori dall'aspetto di rettili. Trovò uno spiraglio nell'orribile barriere e vide le luci giallastre delle finestre dello Stregone. Quelle luci sembravano occhi di drago che lo scrutassero con uno sguardo demoniaco. Ma Tiglari si lanciò nella loro direzione, attraversò la breccia, e udì il cozzo delle foglie a sciabola che si richiudevano alle sue spalle.

Ora, dinanzi a lui, si stendeva un prato ricoperto di un'erba pazzesca che si contorceva come uno stuolo di vermi sotto i suoi piedi. Ma non perse tempo a indugiare su quel prato. Non si vedevano orme sull'erba ma, nelle vicinanze del portico del palazzo, scorse l'ombra di un corto mantello lasciato cadere da qualcuno, e ciò gli fece nascere il sospetto che Mocair lo avesse preceduto.

Tutto attorno al palazzo, c'erano passaggi di marmo screziato e fontane formate da zampilli prorompenti dalle gole di mostruose sculture. I portali spalancati erano incustoditi, e tutto l'edificio dava l'idea di un mausoleo illuminato da torce e lampade immobili, per l'assenza di vento.

Comunque Tiglari diffidò di quell'apparenza sonnolenta e tranquilla, e seguì il passaggio perimetrale prima di osare avvicinarsi al palazzo. Nell'oscurità gli passavano accanto le sagome oscure di strani animali che scambiò per i mostri scimmieschi di Maal Dweb. Alcuni correvano come i quadrupedi, altri mantenevano la posizione semi-eretta di antropoidi, ma erano tutti goffi e pelosi. Però non molestavano Tiglari, ma anzi lo sfuggivano come se lo temessero. Ciò significava soltanto che erano veramente delle bestie e che non riuscivano a sopportare l'odore dell'unguento che si era spalmato sulle membra e sul corpo.

Alla fine, raggiunse un porticato circolare a colonne e, scivolando come un serpente della giungla, penetrò nella misteriosa dimora di Maal Dweb. Al di là delle colonne, c'era una porta aperta, attraverso la quale intravide

distintamente un grande salone deserto.

Con raddoppiata cautela, Tiglari entrò e cominciò a costeggiare le pareti ricoperte di arazzi. L'aria era densa di profumi languidi e sonnolenti; la sottile spirale di fumo di un incensiere in qualche segreta alcova d'amore. Quel profumo non gli garbava, e quelle tenebre sembravano animate da un inudibile respiro, e da movimenti invisibili, ma vivi.

Lentamente, come l'aprirsi di un grande occhio giallo, sorsero, come per incanto, decine di fiamme gialle, che si sprigionarono da delle lampade di rame disseminate per la sala.

Tiglari si nascose dietro un arazzo e, sbirciando senza esporsi, vide che la stanza era ancora deserta. Poi si decise a riprendere ad avanzare. Tutto attorno, i superbi arazzi ricamati con immagini di uomini di porpora e di donne azzurre su uno sfondo color sangue, sembravano animati da una strana forma di vita, dovuta a una corrente d'aria che non riusciva a individuare. Però non si scorgeva nessun indizio della presenza di Maal Dweb, di servitori di metallo o di odalische umane.

Le porte sull'altro lato della sala, ingegnosamente composte di valve di ebano e avorio, erano tutte chiuse. In fondo, Tiglari vide uno spiraglio di luce filtrare da un pesante, doppio tendaggio.

Aprendolo molto delicatamente, poté lanciare un'occhiata in una enorme camera da letto illuminata, che sembrava essere l'harem di Maal Dweb, popolato da tutte le fanciulle che lo Stregone aveva raccolto lassù. Pareva infatti che fossero centinaia, coricate o sedute su letti fastosi o in piedi, in attitudini di languore o di terrore.

Fra quella moltitudine, Tiglari individuò le donne di Omnu-Zain, con le carni più bianche del sole del deserto, le slanciate fanciulle di Uthmai che sembravano plasmate in viva e palpitante ambra nera, le regali ragazze color topazio dell'equatoriale Xala e le piccole donne di Ilap, con l'epidermide sfumata dai toni del bronzo quando inverdisce. Ma non gli riuscì di vedere la bellezza di Athlé, che ricordava il fior di loto.

Non solo il numero delle donne destò la sua meraviglia, ma anche la perfetta immobilità che mantenevano nelle loro svariate posizioni. Sembravano tante Dee addormentate in qualche incantato palazzo appartenente all'eternità. Tiglari, l'intrepido cacciatore, era impaurito e in preda allo stupore. Quelle donne - ammesso che fossero donne e non statue - erano certamente vittime di un incantesimo simile alla morte. La prova irrefutabile della stregoneria di Maal Dweb.

Comunque, Tiglari, per continuare la sua ricerca, era costretto ad attra-

versare quella sala incantata. Con la sensazione che, nel varcare la soglia, gli potesse piombare addosso un sonno di marmo, avanzò trattenendo il respiro e con i passi furtivi di un leopardo.

Le donne non si mossero dalla loro eterna immobilità. A quanto pareva, ciascuna di loro doveva essere stata raggiunta dall'incantesimo nell'istante di qualche emozione particolare: di paura, di meraviglia, di curiosità, di vanità, di stanchezza, di rabbia o di piacere. Il loro numero era inferiore a quello che aveva creduto in un primo momento e la stanza era anche molto più piccola, ma gli specchi di metallo che tappezzavano le pareti, creavano l'illusione della moltitudine e dell'immensità.

Proseguì, aprendo un secondo doppio tendaggio, e spingendo lo sguardo in un'altra stanza in penombra, illuminata appena da due incensieri che emanavano una luminescenza sfumata di colore. I due turiboli erano sistemati su tripodi, uno di fronte all'altro. In mezzo ad essi, sotto un baldacchino di drappi scuri e lucenti con frange intrecciate come capelli di donna, c'era un giaciglio color porpora carico, orlato di uccelli d'argento, in atto di lottare con serpenti d'oro.

Su quella specie di letto, vestito di scuro, giaceva un uomo reclinato come se fosse ammalato o immerso nel sonno più profondo. Il volto dell'uomo non era ben visibile, per il continuo ondeggiare delle ombre, ma Tiglari capì subito che non poteva essere altri che il tiranno addormentato. Sapeva che era quel Maal Dweb che nessuno aveva mai visto di persona, ma la cui potenza era nota a tutti: l'occulto, onnisciente, Signore di Xiccarph, il sovrano dei tre soli e di tutti i loro pianeti e satelliti.

Come sentinelle fantasma, i simboli della grandezza di Maal Dweb e l'immagine del suo pauroso imperio sorsero davanti a Tiglari. Ma il pensiero di Athlé fu come una foschia rossastra che cancellò tutto il resto. Scordò i terrori ancestrali e il sacro timore per quel palazzo stregato. L'ira dell'amante oltraggiato e la sete di sangue dell'intrepido cacciatore, si risvegliarono in lui. Si avvicinò allo Stregone incosciente stringendo l'impugnatura del pugnale affilatissimo, affusolato come un ago e che aveva intinto nel sangue di vipera.

L'uomo dinanzi a lui giaceva con gli occhi chiusi e una singolare espressione di abbandono sulla bocca e sulle ciglia. Più che dormire, pareva meditare come chi sta vagando in un labirinto di ricordi perduti o di sconfinate fantasie. Le pareti circostanti erano ricoperte da tendaggi funerei con dei motivi ornamentali a tinte cupe. Al di sopra di lui, i due incensieri gemelli emettevano una luminescenza nebulosa, diffondendo nella stanza un son-

nolento aroma di mirra che intorpidiva stranamente i sensi di Tiglari.

Si ritrasse con l'elasticità della tigre, pronto a colpire. Poi, assalito dall'insistente vertigine del profumo, si raddrizzò nuovamente e il suo braccio, con tutta la forza e, nel contempo, con la flessuosità di una vipera, si abbatté sul capo del tiranno.

Fu come se avesse tentato di frantumare un muro di pietra. A mezz'aria, davanti e al di sopra del tiranno giacente, il coltello urtò contro una sostanza invisibile e impenetrabile e la punta si frantumò, finendo in pezzi che tintinnarono per terra, ai piedi di Tiglari.

Stupito e frustrato, fissò con gli occhi spalancati l'essere che si era prefisso di uccidere. Maal Dweb non aveva fatto il minimo movimento né aveva aperto gli occhi, ma il suo aspetto di enigmatico abbandono, adesso, sembrava venato da una leggera sfumatura di divertimento.

Tiglari protese la mano per verificare una curiosa impressione. E, come aveva sospettato, non c'era né letto né baldacchino fra gli incensieri..., solo una superficie verticale, liscia e lucidissima che, almeno in apparenza, rifletteva il giaciglio e il suo occupante. Ma la cosa più incredibile era che lui stesso non vi si vedeva riflesso.

Si girò attorno, pensando che Maal Dweb dovesse trovarsi in qualche punto della stanza. E, mentre si voltava, i drappi funebri si ritrassero con un diabolico fruscio di seta, come se fossero mossi da mani invisibili. La sala fu subito invasa da una luce abbagliante e le pareti parvero ritrarsi a distanze incalcolabili. Nudi giganti con gli arti e il corpo che brillavano come se fossero cosparsi di unguenti, erano comparsi, minacciosi, da ogni parte. Avevano occhi accesi come quelli delle creature della giungla e ciascuno di essi stringeva un pugnale con la punta smussata.

Tiglari comprese subito che si trattava di un terribile incantesimo e si accucciò come una belva braccata, in attesa dell'assalto da parte dei giganti. Ma quegli esseri mostruosi si accucciarono alla stessa maniera, mimando ogni suo movimento. Allora Tiglari si rese conto che quello che vedeva non era altro che la sua immagine riflessa, ingrandita e moltiplicata dagli specchi. Solo gli incensieri erano rimasti al loro posto, davanti a una parete di cristallo che stava arretrando come le altre e che rimandava l'immagine di Tiglari.

Disorientato e atterrito, capì che l'onniveggente e onnipotente Maal Dweb lo stava giocando e frustrando con scherzi elaborati. Era stato molto temerario, da parte di Tiglari, opporre i soli muscoli e la sua bravura di cacciatore a un essere capace di simili artifici demoniaci.

Adesso non aveva più il coraggio di muoversi, e osava appena respirare. I mostruosi riflessi lo stavano guatando come fa un gigante con un pigmeo in suo potere. La luce che pareva diffondersi da lampade nascoste nello specchio, si andava facendo più vivida in modo spietato e allarmante. I limiti stessi della stanza sembravano spariti e, in lontananza, vide raccogliersi dei vapori che assumevano l'aspetto di volti umani e poi si mischiavano e si riformavano di continuo, pur non essendo mai due volte gli stessi.

E, mentre la luminescenza stregata continuava ad aumentare, i visi di nebbia, come un fumo infernale, continuavano a dissolversi e a riformarsi, al di là degli immobili giganti, a distanze sempre maggiori. Quanto tempo fosse durato tutto ciò, Tiglari non avrebbe saputo dirlo: l'agghiacciante orrore di quella stanza era qualcosa che trascendeva il tempo.

Poi una voce cominciò a parlare. Una voce incolore, debole e incorporea. Leggermente lamentosa, un po' fioca, lievemente crudele. Era vicinissima alle tempie pulsanti di Tiglari, eppure infinitamente lontana.

«Che cosa vai cercando, Tiglari? Pensi forse di poter entrare impunemente nel palazzo di Maal Dweb? Altri, molti altri e con le stesse intenzioni... sono venuti, prima di te. Ma tutti quanti hanno pagato per la loro temerarietà!»

«Cerco la vergine Athlé», rispose Tiglari. «Che cosa ne hai fatto di lei?»

«Athlé è molto bella. È volontà di Maal Dweb fare un certo uso della sua avvenenza. Un uso ben diverso da quello che potrebbe farne un cacciatore di belve... Sei un insensato, Tiglari.»

«Dov'è Athlé?»

«È andata incontro al suo destino nel labirinto di Maal Dweb. Poco fa, il guerriero Mocair che l'aveva seguita fino al mio palazzo, ha accettato il mio suggerimento di andare a cercare nei serpeggianti meandri di quell'inesauribile labirinto. Va anche tu, Tiglari. Ci sono molti misteri, nel mio labirinto, e forse ce n'è uno che proprio tu sei destinato a risolvere.»

Nella parete a specchi si aprì una porta. Come emergendo dal cristallo, comparvero due schiavi di metallo di Maal Dweb. Di statura più alta di quella di un uomo, scintillanti dalla testa ai piedi come le loro spade, si avvicinarono a Tiglari. Il braccio destro di ciascuno terminava in una grande falce. Il cacciatore si affrettò a varcare la porta aperta e udì il tonfo dei battenti a valve che si richiudevano alle sue spalle.

La breve notte del pianeta Xiccarph non era ancora finita e le lune erano già tramontate. Ma Tiglari scorse ugualmente dinanzi a sé l'inizio del favo-

loso labirinto, illuminato da baluginanti frutti a globo che pendevano come lanterne dagli archi del fogliame. E, guidato unicamente da quella luce, entrò nel labirinto.

A tutta prima, ebbe l'impressione di trovarsi nel paese degli Elfi. Sentieri bizzarri fiancheggiati da alberi centenari, muniti di una specie di grata di buffe facce sbircianti e di stravaganti orchidee, guidavano il visitatore verso nascosti e sorprendenti pergolati di folletti. Parevano creati apposta per sviare e ingannare.

Poi, per gradi, sembrava che l'umore del creatore si fosse incupito, diventando più minaccioso e spaventevole. La sfilata di alberi con i rami contorti e intersecantisi dava l'idea di Laocoonti in lotta e tormentati, illuminata com'era da enormi funghi, simili a ceri stregati, i sentieri scendevano verso pozzi abissali rischiarati da fuochi fatui vaganti e delimitati da gradinate vertiginose che sprofondavano in caverne di fogliame riverberante come scaglie di drago.

Ad ogni rampa si dividevano e le deviazioni si moltiplicavano, e Tiglari, per quanto fosse un valente cacciatore della giungla, non sarebbe mai stato in grado di potersi orizzontare. Tuttavia proseguì, sperando che, in un modo o nell'altro, il caso lo portasse fino ad Athlé, e la chiamò parecchie volte a voce alta, ma gli rispose soltanto il lontano e ironico eco del lamentoso sbadiglio di belve invisibili.

Ora stava passando fra arbusti di idre infernali che si contraevano e si avventavano contro di lui, senza posa. La luce si stava facendo sempre più intensa e i frutti che brillavano nella notte e i cespugli, erano impalliditi e sbiaditi come candele morenti di una veglia di streghe. Sorse il primo dei tre soli, e i suoi raggi giallastri cominciarono a filtrare attraverso i rami frangiati e veleniferi.

In lontananza, come proveniente da un'altura celata nel labirinto che gli si stendeva davanti, udì un coro di suoni bronzei, simile a campane parlanti. Non riusciva a distinguere le parole, ma gli accenti erano quelli di un annuncio solenne, carico di significati arcani. Poi smisero e non udì più altro, all'infuori del sibilare e del raschiare delle piante ondeggianti.

Mentre camminava, Tiglari aveva l'impressione che ogni suo passo fosse predestinato. Non si sentiva più libero di scegliere la direzione, perché molti sentieri erano occlusi da cose che non si sentiva di affrontare e altri da orrende saracinesche di cacti che portavano a stagni infestati da sanguisughe più grandi di un tonno.

Sorsero anche il secondo e il terzo sole, accrescendo con i loro raggi

smeraldo e carminio, l'orrore della spaventosa ragnatela che si andava infittendo tutto attorno a lui. Cominciò a salire una specie di scala formata da liane simili a rettili e delimitata da rami sferzanti e in continuo movimento. Solo a tratti riusciva a distinguere il cammino percorso e il punto verso il quale stava salendo.

Di tanto in tanto, incontrava uno degli animali di Maal Dweb, dalle fattezze scimmiesche: creature selvagge, torpide, con il pelo liscio e lucente come una lontra appena uscita da uno stagno. Gli passavano accanto con un rauco grugnito, ritraendosi subito, come avevano già fatto gli altri, non sopportando il repulsivo odore dell'unguento che si era spalmato sul corpo. Ma nessuna traccia della vergine Athlé e del guerriero Mocair che lo aveva preceduto nel labirinto.

Adesso aveva raggiunto uno strano pavimento di onice, di forma oblunga e circondato da enormi fiori dagli steli simili al bronzo e dagli enormi calami che sembravano bocche di chimere, spalancate per mostrare le gole vermiglie. Proseguì lungo uno stretto passaggio, fermandosi irresoluto davanti ai cespugli compatti. Il sentiero pareva finire in quel punto.

Sotto i suoi piedi, l'onice sembrava umida per qualche vischioso fluido sconosciuto. Sobbalzando all'improvvisa sensazione di pericolo, fece per tornare sui suoi passi. Ma, al primo movimento verso l'apertura dalla quale era sbucato, un lungo tentacolo, simile a una lama di bronzo, srotolandosi a velocità vertiginosa dalla base del gambo di ciascun fiore, si protese verso le sue anche. E Tiglari venne a trovarsi intrappolato e senza possibilità di difendersi, al centro di un rigido nido. Poi, mentre cercava invano una via di scampo, gli steli cominciarono a piegarsi verso di lui e i rossi calici dei fiori ad avvicinarsi alle sue ginocchia, come un cerchio di mostri con le fauci spalancate.

E continuarono ad approssimarsi, fin quasi a toccarlo. E, dalle corolle, cominciò a sgocciolare un liquido incolore, dapprima lentamente e poi in piccoli rivoli che gli colavano sui piedi, sulle caviglie e sulle gambe. Venendo a contatto con le sue carni, producevano un indescrivibile prurito, poi un intorpidimento parziale ed infine una furiosa irritazione, come per la puntura di innumerevoli insetti. E vide che, nella morsa di quelle corolle, le sue gambe stavano subendo una misteriosa e orrenda trasformazione. La naturale villosità si era infittita ed erano diventate irsute come il pelo delle scimmie; le caviglie si erano accorciate e i piedi erano più grandi, anzi erano zampe con dita grossolane, come quelle degli animali di Maal Dweb.

Sconvolto e allarmato, tirò fuori il coltello smussato, cominciando a colpire i fiori. Ma era come se si scagliasse contro le teste corazzate di draghi o contro risonanti campane di metallo. E i fiori, sempre più minacciosi, si alzarono a livello della sua cintola, spruzzandogli le anche e le cosce con la loro fluida e diabolica bava.

Con la sensazione di sprofondare in un incubo, udì l'improvviso urlo di terrore di una donna. E, al di sopra dei fiori inclinati verso di lui, vide una scena che il labirinto, aprendosi a varco, come per incanto, gli andava rivelando.

A una quindicina di metri, allo stesso livello del pavimento di onice, c'era un rialzo a palco, di pietra bianca come i raggi lunari, sul quale la vergine Athlé, emergendo dal labirinto su un sentiero di porfido, si era fermata, in atteggiamento di meraviglia. Dinanzi a lei, fra gli artigli di una immensa lucertola di marmo che si ergeva al di sopra di quella specie di ara, c'era uno specchio rotondo di metallo, simile all'acciaio.

Athlé, affascinata da qualche strana visione, lo stava fissando. A metà strada, fra il pavimento di onice e quel palco, sorgeva poi una sfilata di colonne di ottone, collocate a brevi intervalli l'una dall'altra, slanciate e sormontate da capitelli scolpiti come diaboliche teste di Termini.

Tiglari avrebbe voluto chiamare Athlé a voce alta, ma, in quello stesso istante, la fanciulla fece un passo verso lo specchio come attratta da ciò che scorgeva nelle sue profondità, e il cupo disco parve diventare incandescente sotto l'azione di un fuoco che covasse nel suo interno. Gli occhi del cacciatore furono abbagliati dai raggi che saettavano dallo specchio come aculei, quasi avvolgendo e trafiggendo la vergine, per un solo istante.

Quando la luce intensissima cominciò a sbiadire e a perdersi lontano in volute di colore, rivide Athlé, rigida come una statua, con gli occhi sempre fissi e spalancati sullo specchio. Non si era più mossa, e la meraviglia era rimasta impressa per sempre sul suo viso: Tiglari pensò che oramai era uguale alle donne addormentate nell'harem di Maal Dweb.

Mentre stava facendo quella constatazione, gli giunse all'orecchio un coro di voci metalliche che sembravano provenire dai capitelli forgiati a teste di demonio delle colonne di ottone.

«La vergine Athlé,» declamavano le voci in tono solenne e portentoso, «si è contemplata nello specchio dell'Eternità ed ha varcato i confini dei mutamenti e delle corruzioni del Tempo.»

Tiglari provò l'impressione di sprofondare in una oscura e terribile palude. Non riusciva a rendersi conto di quello che era successo ad Athlé, e la

sua stessa sorte era un mistero altrettanto spaventoso e impenetrabile, al di là della possibilità di soluzione da parte di un umile cacciatore.

Adesso i fiori gli arrivavano al di sopra delle spalle e gli stavano sbavando sulle braccia e col corpo. E, per effetto di quell'orrida alchimia, la metamorfosi progrediva. Gli spuntò un irsuto pelame sul torso appesantito, le braccia gli diventarono più muscolose, scimmiesche, e le mani assunsero l'aspetto di piedi. Dal collo in giù, non differiva più dalle altre creature pitecantrope del giardino.

Agghiacciato dall'orrore, rimase in attesa che la trasformazione si completasse. Allora si accorse che gli si era parato davanti un uomo vestito di scuro, con gli occhi e la bocca atteggiati ad un tedio profondo. Alle sue spalle stavano due automi di ferro, con le mani a falce.

Con voce languida, il nuovo venuto pronunciò una parola che vibrò nell'aria con echi prolungati e misteriosi. Il cerchio dei fiori si ritirò immediatamente da Tiglari, riassumendo la posizione primitiva di impenetrabile barriera e i loro pampini e viticci lasciarono le caviglie del giovane. Stupito da quell'improvvisa liberazione, Tiglari riudì le voci metalliche e si rese vagamente conto che i demoniaci capitelli delle colonne stavano parlando.

«Il cacciatore Tiglari è stato lavato con il nettare dei fiori della vita primordiale e, dal collo in giù, è diventato in tutto e per tutto simile alle belve che cacciava».

Quando il coro cessò, l'uomo vestito di scuro, con aria annoiata, gli si avvicinò, dicendogli:

«Io, Maal Dweb, avevo deciso di comportarmi con te come mi sono comportato con Mocair e molti altri. Mocair era la bestia che hai incontrato nel labirinto, con il pelo ancora lucido e umido del liquido prodotto dai fiori e, tutto attorno al palazzo, hai visto alcuni dei suoi predecessori. Comunque ho scoperto che i miei capricci non sono sempre uniformi. A differenza degli altri, tu, Tiglari, rimarrai uomo dal collo in su e sei libero di riprendere a vagabondare per il labirinto e uscirne, se ci riuscirai. Non voglio più vederti, e la mia clemenza non nasce certo dalla stima verso la vostra specie. Va', adesso. Nel labirinto hai ancora molti meandri da attraversare.»

Tiglari si sentì invadere da un grande rispetto. La sua innata fierezza, la sua sfrenata volontà, erano come soggiogate da quelle languide parole. Con un ultimo sguardo di meraviglia ad Athlé, si ritirò docilmente, pencolando goffamente come uno scimmione, e sparì nel folto del labirinto, con il pelame che risplendeva alla luce dei tre soli.

Maal Dweb, accompagnato dagli schiavi di metallo, si avvicinò ad Athlé che continuava a fissare lo specchio con gli occhi spalancati.

Allora rivolgendosi per nome all'automa più vicino, disse:

«Come sai, è stato un mio capriccio quello di eternare la fragile bellezza delle donne. Athlé, come le altre prima di lei, ha esplorato il mio ingegnoso labirinto ed ha fissato lo sguardo nello specchio che, con i suoi raggi improvvisi, muta la carne in pietra più bella del marmo e non meno durevole... Ed è stato un altro capriccio quello di mutare gli uomini in belve, mediante il copioso fluido di certi fiori artificiali, in modo che le loro sembianze esteriori siano più strettamente uniformi alla loro intima natura. Non è bello, Mong Lut, che abbia fatto cose del genere? Non sono forse io, Maal Dweb, onnisciente e onnipotente?»

«Certo, Maestro» rispose l'automa. «Tu sei Maal Dweb, l'onnisciente, l'onnipotente, ed è bello che tu abbia tutte queste cose.»

«Comunque», proseguì Maal Dweb, «anche la ripetizione dei più grandi incantesimi può venire a noia, dopo un certo numero di volte. Non penso di continuare per sempre allo stesso modo, in futuro, con ogni donna ed ogni uomo. Non è bello che varii i miei incantesimi? Non sono forse Maal Dweb, dalle risorse inesauribili?»

«Certo. Tu sei Maal Dweb e, senza dubbio, sarebbe bello che variassi i tuoi incantesimi.»

Però Maal Dweb non era rimasto soddisfatto da quelle risposte. Avrebbe voluto poter conversare e non udire soltanto le risposte di quegli schiavi di metallo che approvavano come un'eco, tutto ciò che diceva, risparmiandogli il tedio della discussione. E c'erano momenti in cui preferiva il silenzio delle donne pietrificate e la mutezza delle belve che non potevano più definirsi esseri umani.

SIRENE FLOREALI

«Athlé», disse Maal Dweb, «sono schiacciato dalla terribile maledizione dell'onnipotenza. In tutto Xiccarph e sugli altri cinque pianeti del triplice sistema solare, non c'è nessuno, non c'è nulla che possa opporsi al mio dominio. A volte, la noia diventa intollerabile.»

Gli occhi fanciulleschi di Athlé fissavano lo Stregone con uno sguardo di indicibile stupore che, tuttavia, non era dovuto a quella strana affermazione. Athlé era l'ultima delle cinquantuno donne che Maal Dweb aveva trasformato in statue, per preservare la loro fragile, corruttibile bellezza

dalla corruzione del tempo che corrode ogni cosa, come un tarlo.

Siccome per un lodevole desiderio di sfuggire la monotonia, aveva deciso di non ripetere più quel particolare incantesimo, lo Stregone, prediligendo Athlé con l'affetto di un artista verso l'ultimo capolavoro di una serie, l'aveva messa su un piccolo palco accanto al suo scanno d'avorio, e nella sala in cui meditava, spesso le rivolgeva domande e monologhi, e il fatto che lei non rispondesse e non udisse, per lui era un segno di infallibile predilezione.

«C'è un solo rimedio a una noia come la mia... rinnegare, almeno per un po', il potere illimitato che l'ha originata. E io... Maal Dweb, Signore di sei pianeti e di tutti i loro satelliti, tirerò avanti da solo, senza protezione e senza altro equipaggiamento all'infuori di quello che può possedere qualsiasi apprendista Stregone. In questa maniera, forse, riuscirò a ritrovare il perduto incantesimo dell'incertezza e del pericolo. Vivrò avventure che non ho dimenticato, e il futuro avrà ancora il velo del mistero. Mi rimane solo da scegliere in quale campo cimentarmi.»

Maal Dweb si alzò dallo scanno dagli strani intarsi, licenziando a gesti i suoi quattro automi metallici, simili a uomini armati di scorta, e si avviò lungo i corridoi del palazzo in cui arazzi e tendaggi dipinti narravano su sfondi porpora e vermigli, le cupe leggende della sua potenza. Le porte, a valve di ebano e avorio, si aprivano senza far rumore quando pronunciava una parola magica, e alla fine raggiunse la sala del planetario.

Le pareti, il pavimento, e il soffitto, erano di cristallo scuro, punteggiato di infiniti piccoli punti luminosi che davano l'illusione dello spazio sconfinato con tutte le sue stelle. A mezz'aria, senza catene o supporti di sorta, era sospesa una serie di diversi globi che rappresentavano i tre soli, i sei pianeti e le tredici lune del sistema governato da Maal Dweb.

I tre soli in miniatura, color ambra, smeraldo e carminio, illuminavano i loro mondi dalle orbite complicatissime con una luce che riproduceva tutte le fasi del giorno del sistema, e i piccoli satelliti mantenevano le loro orbite, in corrispondenza, comprese le relative fasi.

Avanzò come camminando al di sopra di un incredibile abisso di tenebre, con stelle e galassie sotto i piedi, e passò fra i mondi sospesi che gli arrivavano all'altezza delle spalle. Senza degnare di uno sguardo i globi corrispondenti a Mornoth, Xiccarph, Ulassa, Nouph e Rhul, si avvicinò a Votalp, il più esterno che, in quel momento, si trovava in afelio, nel punto più lontano.

Votalp era un grosso pianeta senza satelliti che ruotava impercettibil-

mente attorno al suo asse. Maal Dweb notò che un emisfero era immerso in un'eclisse totale del sole giallo, ad opera di quello carminio ma, nonostante ciò e la grande distanza dai soli, appariva abbastanza illuminato. Era screziato di strani colori come un opale venato, e quelle screziature erano microcosmici oceani, isole, montagne, giungle e deserti. In momentanea evidenza si stagliavano scenari fantastici, nelle dimensioni e nelle prospettive di paesaggi reali, per poi tornare a confondersi nella foschia iridescente. Vi erano poi sprazzi di vita sovrabbondante e multiforme, visioni incredibili, mostruosi avvenimenti che venivano osservati da Maal Dweb, come una spia del cielo.

Tuttavia pareva che provasse ben poco di interessante e di invogliante verso quella esotica meraviglia. Una dopo l'altra, le visioni gli sorgevano davanti, formandosi e dissolvendosi secondo il desiderio dello Stregone, quasi sfogliasse le pagine di un libro familiare. Guerre di vipere gigantesche, accoppiamenti di mostri semivegetali, alghe bizzarre che avevano riempito un oceano con i loro viventi e mobili labirinti, migrazioni degli uccelli di alcuni ghiacciai polari. E tutto ciò non riusciva né ad accendere una scintilla né a provocare un battito di ciglia in quegli occhi color verde smeraldo.

Alla fine, su una parte del pianeta che stava ruotando lentamente verso l'alba della notte senza luna, vide qualcosa che attirò e mantenne viva la sua attenzione. E cominciò a calcolare la latitudine e la longitudine precisa di quel punto.

«Ecco una situazione non priva di interesse. C'è qualcosa di abbastanza strano e bizzarro da giustificare un mio intervento.»

Lasciò il planetario e fece i pochi preparativi necessari per quel viaggio progettato. Sostituì la tunica color arena e scarlatto con un mantello più modesto, si tolse i talismani, a eccezione di due filatterii che si era guadagnato durante il noviziato, e uscì nel giardino del suo palazzo montano. Non lasciò istruzioni ai domestici, perché si trattava di automi di ferro e di ottone che avrebbero continuato a svolgere i loro compiti, senza bisogno di ingiunzioni, fino al suo ritorno.

Attraverso l'atroce labirinto che lui solo era in grado di superare, raggiunse l'orlo degli scoscesi dirupi, dove liane simili a pitoni penzolavano nel vuoto e palme metalliche protendevano i loro rami di foglie a scimitarra contro il lontano orizzonte, quasi piatto, di Xiccarph.

Imperi e città si stendevano si suoi piedi, soggetti al suo magico dominio, ma li degnò appena di un fuggevole sguardo, mentre camminava lun-

go il passaggio di marmo nero, fino al limite estremo dell'orlo per salire poi su un piccolo promontorio, sempre circondato da una nube oscura e densissima che precludeva la vista del territorio al di sotto e al di là.

Il segreto di quella nuvola che apriva l'accesso a dimensioni multiple e a spazi incommensurabili attraverso i quali si potevano raggiungere i mondi più lontani, era noto soltanto a Maal Dweb. Su quel promontorio aveva costruito un ponte levatoio d'argento e, abbassandone il piano nella nuvola, poteva portarsi nei punti più lontani di Xiccarph o, attraverso lo spazio, sugli altri pianeti.

Quindi, dopo aver eseguito alcuni complicatissimi calcoli misteriosi, azionò il meccanismo in modo da dirigere la campata del ponte perché l'altra estremità andasse a cadere nel punto preciso di Votalp che desiderava visitare. E, dopo aver ricontrollato i calcoli per avere la certezza che fossero esatti, si incamminò lungo il ponte, immergendosi nel caos crepuscolare e sconcertante della nuvola.

Si trovò subito avvolto in una grigia opacità con l'impressione che tutte le sue membra venissero trascinate e distorte al di sopra di abissi senza fondo ed attirate in angolazioni impossibili. Un solo passo sbagliato lo avrebbe precipitato in regioni spaziali, dalle quali neppure le sue consumate arti magiche sarebbero riuscite a salvarlo e a farlo tornare, ma aveva già percorso molte volte quel passaggio segreto, per cui non perse l'equilibrio. Il transito parve prolungarsi per la durata di secoli ma, alla fine, emerse dalla nuvola e raggiunse l'altro capo del ponte.

Dinanzi a lui si stendeva lo scenario che aveva destato il suo interesse su Votalp. Una vallata semi-tropicale pianeggiante e aperta all'imbocco, che si alzava gradatamente all'altra estremità, con una vegetazione fantastica e multiforme che si prolungava lungo i pendii delle colline sabbiose terminanti in blocchi di pietra rosso-sangue. Era appena spuntata l'alba, ma il sole giallo-ambra, emergendo lentamente dall'eclisse procurata da quello carminio, aveva già cominciato a illuminare le sfumature e le ombre della valle con strani colori rame e arancio. Il sole verde smeraldo non era ancora all'orizzonte.

L'estremità del ponte terminava su un'altura muscosa, alle spalle della quale, la nuvola incolore si raccolse, come sul promontorio di Xiccarph. Maal Dweb scese la collinetta senza badare al ponte. Sarebbe restato dove l'aveva lasciato fino al momento del suo ritorno e, nel frattempo, se qualche creatura di Votalp avesse attraversato quel ponte, sarebbe andata incontro a una sorte terribile, fra le trappole e i meandri del labirinto, oppure

sarebbe stata uccisa dai robot.

Mentre scendeva nella valle, gli giunse all'orecchio un canto stranissimo, simile a un lamento, come quello delle sirene quando piangono per un'imminente disgrazia. Il canto proveniva da un gruppo di bizzarre creature metà donne e metà fiori, che crescevano sul fondo della vallata, accanto a un sonnolento torrente di acque purpuree.

C'erano parecchi cespugli di quei graziosi e incantevoli mostri, con il corpo femminile roseo e perlaceo reclinato fra giunti ai quali erano attaccati. E i petali formavano un calice, alla sommità di un gambo corto e consistente, solidamente radicato al terreno e adorno di foglie. I fiori formavano dei cerchi irregolari, più fitti verso il centro, e con degli intervalli scoperti fra l'uno e l'altro.

Maal Dweb si avvicinò con una certa precauzione perché sapeva che erano vampiri. Le loro braccia terminavano in lunghi tentacoli, pallidi come l'avorio, più veloci e flessibili delle spire dei serpenti quando attaccano, e con i quali afferravano le vittime imprudenti, attratte dal loro canto. Certo, Maal Dweb, conoscendo nella sua saggezza le leggi inesorabili della natura, non disapprovava il vampirismo, ma, d'altro canto, non desiderava certo fungere da vittima.

Perciò girò attorno a quella strana assemblea ad una certa distanza, celando i suoi movimenti dietro alcuni massi di pietra ricoperti di fittissimi e lussureggianti cespugli di licheni rossi e gialli. Si avvicinò quindi alla fila più esterna degli arbusti sparpagliati e sradicati a monte della collinetta e, a conferma di quanto aveva veduto nello specchio riproduttore del suo laboratorio, constatò che il fondo erboso era sconvolto e rivoltato e che cinque cespugli staccati dagli altri erano stati sradicati e rimossi. Nello specchio aveva assistito alla scena e sapeva che, in quel momento, gli altri fiori, stavano appunto piangendo per l'accaduto.

All'improvviso, come se avessero dimenticato il loro dolore, i gemiti dei fiori-sirena si trasformarono in un canto dolce, selvaggio e voluttuoso, come quello di Loreley. Da quell'indizio, lo Stregone capì che la sua presenza era stata scoperta. Per quanto assuefatto a malìe del genere, si sentì molto toccato dalla pericolosa attrattiva di quelle voci.

Contro le sue intenzioni, dimenticando il pericolo, uscì dal riparo delle rocce incrostate di licheni. Con un insidioso crescendo, la melodia gli andava riscaldando il sangue con una strana intossicazione, e gli risuonava nel cervello con l'effetto di un vino inebriante. Un passo dopo l'altro, con un temporaneo oblìo della prudenza che più tardi non avrebbe saputo spie-

gare, si avvicinò ai cespugli.

Quindi, a una distanza che nella sua confusione mentale giudicava sicura, si fermò a osservare le fattezze semiumane dei vampiri che si protendevano verso di lui, facendo fantastici gesti di invito. I loro occhi stranamente obliqui, come oblunghi opali di rugiada e di veleno, le spire serpentine dei loro capelli color verde-bronzo, l'acceso e micidiale scarlatto delle labbra, e l'astuzia bramosa e malcelata, perfino nel canto, lo richiamarono all'imminenza del pericolo.

Troppo tardi! Roteando con una mossa fulminea, i lunghi, pallidi tentacoli di una di quelle creature lo avvolsero, attirandolo verso la corolla e vincendo ogni suo tentativo di resistenza.

Nell'attimo stesso della sua cattura, l'intero semicerchio di cespugli smise di cantare. Anzi, tutti quanti cominciarono a lanciare gridolini di trionfo acuti e sibilanti. Da quello più vicino si levavano mormorii di aspettazione, come il brontolìo di avide fiamme, nella speranza di poter condividere la fortuna di quello che aveva catturato lo Stregone.

E, purtroppo, Maal Dweb non era in grado di utilizzare le sue facoltà. Senza essere allarmato e senza provare paura, contemplava il mostro affascinante che lo aveva trascinato sui petali di velluto simili a un morbido letto, e che si protendeva verso di lui, con le labbra spalancate come fauci sinistre.

Richiamò alla mente tutto ciò che sapeva sui vampiri. Ricordando il vero, occulto nome, con il quale quelle creature distinguevano le altre della stessa specie, a voce alta, in tono fermo, ma gentile, lo pronunciò, vincendo in tal modo, per effetto di una legge magica, il potere di colui che l'aveva catturato, e ottenne l'immediata liberazione dai tentacoli.

Il fiore-sirena, con i bizzarri occhi pieni di paura e di meraviglia, si tirò indietro come un fantasma spaventato, ma Maal Dweb, facendo uso dei suoni semiarticolati del loro linguaggio, cominciò a blandirla e a rassicurarla. In pochi minuti aveva già stabilito un rapporto di amicizia con tutto il semicerchio di cespugli. Quegli esseri semplici e ingenui si scordarono del loro istinto di vampiri, della sorpresa e della meraviglia, e sembravano accettare lo Stregone così come accettavano i tre soli e le condizioni meteorologiche del pianeta Votalp.

Conversando con quelle mostruosità, Maal Dweb poté controllare le informazioni che aveva avuto nel laboratorio. Di regola, le loro emozioni e i loro ricordi duravano poco, dato che, per natura, erano più affini alle piante che agli animali o al genere umano, ma la perdita di cinque sorelle, ogni

mattino, le aveva riempite di una costernazione e di un terrore che non potevano dimenticare.

Quei cinque fiori-sirena erano stati portati via con tutta la pianta. I predatori erano dei rettili di mole colossale e alati come pterodattili, che scendevano dalla loro cittadella fra le montagne, al limite settentrionale della valle. Quegli esseri, conosciuti come gli Ispazar, erano sette, ed erano diventati dei formidabili Stregoni, sviluppando facoltà intellettive superiori a quelle delle loro specie, insieme a molti altri poteri esoterici. Conservando la fredda e diabolica natura di rettili, si erano trasformati in maestri di una scienza extra-umana. Ma, fino a quel momento, Maal Dweb li aveva ignorati, giudicando che non valesse la pena di interferire nella loro evoluzione.

E adesso, per puro capriccio, nella sua ricerca di avventure, aveva deciso di cimentarsi contro gli Ispazar, senza far uso alcuno di mezzi di stregoneria, all'infuori del suo ingegno e della sua volontà, di ciò che aveva imparato, della chiaroveggenza e dei due semplici amuleti che portava con sé.

«Coraggio,» disse ai fiori-sirena, «perché affronterò quegli scellerati come meritano».

A quell'annuncio, i fiori iniziarono un interminabile cicaleccio, ripetendo tutto ciò che gli uccelli della vallata avevano raccontato sulla fortezza degli Ispazar, con le mura che si innalzavano su un picco inaccessibile, mai scalato dall'uomo, e che erano senza porte e senza finestre, eccetto che sul bastione più alto, dal quale i rettili volanti andavano e venivano. E raccontarono molte altre cose sulla ferocia e la crudeltà degli Ispazar.

Sorridendo come se udisse delle chiacchiere di bambini, Maal Dweb cambiò argomento, narrando loro le molte e strane meraviglie e ciò che succedeva sugli altri pianeti. E, nel frattempo, perfezionava il piano per poter penetrare nella cittadella dei rettili stregoni.

Il giorno passò in quelle piacevolezze e, uno dopo l'altro, i tre soli del sistema tramontarono oltre la dorsale della vallata. I fiori-sirena cominciarono ad essere meno attenti, a ciondolare il capo e a sonnecchiare nel crepuscolo sempre più carico di ombre, e Maal Dweb continuò nei preparativi che facevano parte essenziale del suo piano.

Mediante le facoltà della seconda vista, era riuscito a identificare la vittima che i rettili avrebbero rapito nella scorreria del mattino dopo. E, manco a farlo apposta, si trattava della creatura che aveva cercato di intrappolarlo.

Come le altre, si stava preparando a raccogliersi per la notte nel suo letto di petali. Mettendola parzialmente al corrente del suo disegno e servendosi

di uno degli amuleti, Maal Dweb si ridusse alle proporzioni di un pigmeo. Quindi, con l'aiuto della sirena già mezzo addormentata, riuscì a nascondersi in uno spazio ristretto fra i petali e, raggomitolato come un'ape in una rosa, dormì tranquillo durante la breve notte senza luna di Votalp.

L'alba lo svegliò, risplendendo come se la sua luce venisse filtrata da una cortina di rubino e di porpora. Udì i fiori-sirena mormorare qualcosa l'un all'altro con voce assonnata, mentre aprivano le corolle al primo raggio di sole. Ma, quasi subito, il loro mormorio si trasformò in acute grida di agitazione e di paura e, al di sopra delle urla, si udiva un tamburellare vibrante e intenso come di ali di un dragone enorme.

Facendo capolino dal suo nascondiglio, Maal Dweb, alla luce dei due primi soli nascenti, vide la discesa degli Ispazar, che oscuravano la valle con le loro ali da pipistrello. Atterrarono molto vicini, e lo Stregone vide i loro occhi freddi e scarlatti sotto le ciglia squamose, i corpi flessuosi, le membra da lucertola e gli artigli prensili, e udì il profondo e articolato sibilo delle loro voci. Poi i petali si richiusero ermeticamente su di lui, sussultanti e impauriti, mentre il fiore-sirena veniva artigliato dai mostri.

Tutto era confusione, terrore, tumulto, ma, grazie alle osservazioni condotte sui rapimenti precedenti, Maal Dweb sapeva che gli Ispazar avevano circondato lo stelo con le code, simili a grossi pitoni, e lo stavano strappando dal terreno, così come uno Stregone umano raccoglie una pianta di mandragora.

Percepì il convulso agonizzare del cespuglio sradicato, e udì il lugubre lamento delle sue sorelle. Poi ci fu un più intenso battito di ali, e provò la sensazione di un'ascesa vertiginosa e poi del volo.

Nonostante tutto ciò, Maal Dweb mantenne sempre una totale lucidità di mente e non tradì la sua presenza agli Ispazar. Dopo parecchi minuti, sentì che il volo diretto stava rallentando, e capì che i rettili dovevano essere vicini alla loro cittadella.

Ancora un attimo, e la luminosità rossastra dei petali chiusi si oscurò, passando al porpora carico, come se, dalla luce del sole, fosse transitato in un luogo di ombra profonda. Il tamburellare delle ali cessò di colpo e il fiore vivente venne lasciato cadere da una certa altezza su una superficie dura, e Maal Dweb per poco non fu scagliato fuori dal suo nascondiglio, per la violenza dell'urto.

Gemendo debolmente e dibattendosi un pochino, il fiore-sirena rimase dov'era caduto. Lo Stregone udiva le voci sibilanti dei rettili e il ruvido strisciare delle loro code sul pavimento di pietra, mentre si allontanavano.

Sussurrando parole di conforto al fiore, fece in modo che i petali si aprissero. Quindi uscì con molta cautela, e si trovò in un immenso salone dalle volte cupe e con le finestre simili all'imbocco di profonde caverne. Pareva una specie di laboratorio alchimistico, un antro di stregoneria aliena e di abominevoli processi chimici.

In ogni punto, nel buio, c'erano conche, alambicchi, fornelli, storte e vasi di forma non comuni, che apparivano enormi agli occhi da pigmeo di Maal Dweb. A portata di mano, c'era un mostruoso e fumigante calderone, grande come un cratere di metallo nero, con i fianchi che si innalzavano al disopra della testa del Mago. Nessun Ispazar in vista, ma, sapendo che potevano tornare da un momento all'altro, Maal si trattenne dal fare preparativi contro di essi, riprovando, per la prima volta dopo molti anni, il brivido del pericolo e dell'attesa.

Mediante il secondo amuleto, riassunse le proporzioni normali. Adesso, la stanza, per quanto spaziosa, non era più un antro da giganti, e il calderone gli arrivava appena all'altezza delle spalle. Inoltre, era pieno di una immonda mistura di vari ingredienti, fra i quali si vedevano porzioni ridotte a frammenti dei fiori-sirena asportati, bile di chimera e ambra grigia di leviatano. Riscaldato da fuochi invisibili, bolliva tumultuosamente, schiumeggiando in bolle nere e peciose ed emanando un vapore nauseabondo.

Con l'occhio sagace di un super esperto in tutte le formule alchimistiche, Maal Dweb procedette all'esame dei diversi elementi contenuti nel calderone, e fu in grado di stabilire lo scopo per il quale quel beveraggio era destinato. La conclusione gli procurò un leggero sgomento, e contribuì ad aumentare il suo rispetto verso i poteri scientifici dei rettili stregoni. E si convinse che era assolutamente necessario arrestare la loro evoluzione.

Dopo una breve riflessione, gli venne in mente che, per le stesse leggi chimico-alchimistiche, l'aggiunta di alcuni semplici componenti al beveraggio, avrebbe comportato degli effetti né desiderati né previsti dagli Ispazar.

Sugli alti tavoli, lungo le pareti, c'erano giare, fiaschi e fiale contenenti droghe insidiose e potenti elementi, alcuni provenienti dai più arcani regni della natura. Senza badare alla polvere lunare e ai carboni di soli, alle gelatine di cervelli di gorgone, all'icore di salamandra, alle spore di funghi velenosi, al midollo di sfinge e ad altre quisquilie altrettanto perniciose, lo Stregone, in poco tempo, trovò quello che cercava. Fu questione di un attimo gettarlo nel calderone bollente e, dopo averlo fatto, attese con calma il ritorno dei rettili.

Nel frattempo, il fiore-sirena aveva smesso di sussultare e di gemere. Maal Dweb capì che era morto, perché gli esseri di quella specie non potevano sopravvivere quando venivano sradicati dal suolo nativo. La figura femminile si era ripiegata su se stessa, avvolgendosi nei petali distesi, come in un rosso e nereggiante sudario. Le diede una breve occhiata, non senza commiserazione e, in quel momento, udì le voce dei sette Ispazar che stavano tornando.

Venivano nella sua direzione fra tutto quell'ammasso di cose, camminando in posizione eretta come gli esseri umani, reggendosi sulle corte gambe da lucertola, con le ali da pipistrello raccolte sul dorso e gli occhi che rosseggiavano nel buio. Due di essi erano armati di lunghi coltelli ondulati, e gli altri recavano enormi pestelli di diamante che, senza dubbio, dovevano servire a ridurre in poltiglia le carni del fiore-vampiro.

Vedendo lo Stregone, ebbero un sussulto di sorpresa e di collera. Cominciarono a gonfiare il collo e il corpo come il cappuccio dei cobra e ad emettere grandi sibili, come il suono del vapore in pressione. Il loro aspetto avrebbe atterrito qualsiasi comune mortale, ma Maal Dweb li affrontò con estrema calma e padronanza di sé, ripetendo ad alta voce, inframmezzata da toni bassi, una formula infallibile e protettiva.

Gli Ispazar gli si avventarono contro: alcuni strisciando per terra, altri librandosi in volo, per attaccarlo dall'alto. Comunque, tutti cozzarono invano contro la sfera di forza invisibile che Maal Dweb aveva creato attorno a sé, mediante la formula magica. Ed era strano vedere quei rettili colpire l'aria e produrre piccole scintille con i coltelli, come se urtassero contro una parte di ottone.

Poi, rendendosi conto che l'intruso era uno Stregone, i rettili cominciarono a ricorrere alla Magia. Richiamarono dall'atmosfera grandi fulmini di livide fiamme a forma di pitone che scoppiavano e si contorcevano senza sosta, colpendo la sfera protettiva e facendola arretrare come può essere respinto un riparo, in battaglia, soverchiato dal numero, ma senza riuscire a intaccarlo. E intanto recitavano diaboliche formule sibilanti, con l'intento di distruggere la memoria dello Stregone, per fargli dimenticare le sue arti magiche.

Grande era il travaglio di Maal Dweb, nel tenere a bada i fulmini serpeggianti e le formule e, per lo sforzo, aveva la fronte imperlata di sudore di sangue. Però, mentre le saette continuavano a colpire e i rettili alzavano la voce, non smise mai di pronunciare le sue parole che finirono con il prevalere.

E, al di sopra delle voci degli assalitori, udì il sibilo acuto del calderone che stava bollendo con più turbolenza a causa degli ingredienti che lui stesso vi aveva versato. E, pur attraverso i fulmini che continuavano ad accanirsi, vide che dal calderone si stava alzando un vapore più intenso, scuro come i miasmi di un paludoso bulicame, che invadeva lo stanzone.

In pochi minuti gli Ispazar furono immersi nel fumo, come in una nube di tenebre, e cominciarono a dibattersi e a contorcersi, nelle convulsioni di una strana agonia. I fulmini a forma di pitone morirono nell'aria e il sibilo degli Ispazar diventò inarticolato come quello dei comuni serpenti. Poi caddero a terra e, mentre la nera foschia si infittiva gravando su di essi, presero a strisciare avanti e indietro sul ventre come veri rettili, ed emergendo di tanto in tanto dal vapore, si contorcevano come se il fuoco infernale li stesse consumando.

Tutto procedeva secondo i piani di Maal Dweb. Adesso sapeva che gli Ispazar avevano scordato la loro stregoneria e la loro scienza e che, per azione del vapore, stavano subendo un rapido processo involutivo che li riportava allo stadio dei serpenti più primitivi. Ma, prima che il processo fosse giunto al termine, ammise entro la sfera che lo proteggeva dal vapore, uno dei sette Ispazar.

La creatura gli si prostrò dinanzi, come un dragone addomesticato, riconoscendolo come suo Signore. Quindi la nube di vapore cominciò ad alzarsi e lo Stregone vide che gli altri Ispazar adesso erano non più grandi di un comune serpente di palude. Le loro ali si erano ridotte a inutili frange ed ora strisciavano e sibilavano sul pavimento fra gli alambicchi, i crogioli, e le storte della loro scienza perduta.

Maal Dweb li osservò per qualche minuto, orgoglioso della propria stregoneria. La battaglia era stata difficile ed anche pericolosa e ammise che, almeno in quell'occasione, la noia era stata cancellata del tutto. Anche da un punto di vista pratico, aveva fatto bene, perché, liberando i fiori-sirena dai loro persecutori, aveva anche sradicato una possibile, futura minaccia al suo dominio sui mondi dei tre soli.

Tornando all'Ispazar che aveva risparmiato per un proposito ben definito e necessario, si sedette a cavalcioni del suo dorso fra le poderose giunture delle ali, e pronunciò una parola magica che venne intesa dal mostro.

Reggendolo fra le ali, il drago si levò in volo, uscendo, obbediente, da una delle finestre e, lasciandosi per sempre alle spalle la cittadella mai scalata né dall'uomo né da creature volanti, trasportò lo Stregone al di sopra dei picchi delle nere montagne, nella valle dove fiorivano i cespugli di fio-

ri-sirena, e scese sull'altura muscosa, vicino all'argentea testa di ponte dalla quale il Negromante era sceso su Votarp.

Qui Maal Dweb smontò e, seguito dallo strisciante Ispazar, iniziò il viaggio di ritorno a Xiccarph, attraverso la nube incolore, al di sopra di abissi multidimensionali.

Giunto a metà strada, udì un brusco, improvviso sbattere di ali che cessò quasi subito, di colpo, senza riprendere. Guardandosi alle spalle, scoprì che l'Ispazar era caduto dal ponte e stava scomparendo in dimensioni impossibili, negli abissi dai quali non si torna.

AIHAI

VULTHOOM

Ad un osservatore superficiale, poteva sembrare che Bob Haines e Paul Septimus Chanler avessero ben poco in comune, oltre alla critica situazione di trovarsi su un altro pianeta, senza mezzi di sussistenza.

Haines, terzo assistente pilota di una linea spaziale, era stato condannato per insubordinazione e sbarcato a Ignarh, la metropoli commerciale di Marte, porto di tutto il traffico interplanetario. L'accusa contro di lui era frutto di astio personale, ma tuttavia Haines non era riuscito a trovare un nuovo impiego e le mensilità di salario che gli avevano pagato all'atto del licenziamento, erano state divorate con scandalosa rapidità dalle tariffe da rapina dell'«Hotel Tellurian».

Chanler, scrittore di fantascienza interplanetaria, aveva compiuto un viaggio su Marte per ravvivare il suo talento creativo con una solida base di osservazione ed esperienze. In poche settimane aveva dato fondo al denaro, e gli aiuti richiesti all'editore, non erano ancora arrivati.

I due uomini, a parte la sfortuna che li accomunava, condividevano una sconfinata curiosità per tutto ciò che riguardava Marte. La loro sete dell'esotico, e le inclinazioni a curiosare in luoghi di solito evitati dai Terrestri, li aveva avvicinati, nonostante le ovvie differenze di temperamento, e presto erano diventati amici.

Per dimenticare le preoccupazioni, avevano trascorso tutto il giorno nel bizzarro e confuso labirinto dell'antica Ignarh, che i Marziani chiamavano Ignar-Vath, sulla sponda orientale del grande Canale Yohan. Tornando, al tramonto, lungo la strada di marmo purpureo che fiancheggiava l'acqua, avevano raggiunto il ponte di circa un chilometro e mezzo che li avrebbe

riportati nella moderna città di Ignar-Luth, dove si trovavano i consolati terrestri, gli uffici delle Compagnie di navigazione e gli alberghi.

Per i Marziani, quella era l'ora della preghiera, quando gli Aihai si raccoglievano nei loro templi senza tetto, per implorare il ritorno del sole morente. La sottile atmosfera era percorsa dal suono ossessionante di immensi gong, simile al vibrare di metallo scosso. Le vie, sempre affollatissime, apparivano quasi deserte, e soltanto alcune chiatte, con le immense vele romboidali color malva e scarlatto, scivolavano avanti e indietro sull'acqua verde smeraldo.

La luce si andava attenuando a vista d'occhio, al di là delle torri alte e massicce e delle piramidi a pagoda di Ignar-Luth. Il freddo della notte incipiente cominciava a pervadere le ombre dei giganteschi gnomoni solari che si allineavano lungo il canale, a intervalli frequenti. Poi il lamentoso rintoccare dei gong cessò di colpo in un silenzio incantato, tutto fremiti e sussurri. Gli edifici della città antichissima si stagliavano enormi sullo sfondo di un cielo color smeraldo carico, già punteggiato di stelle di ghiaccio.

Una confusa fragranza di aromi esotici si andava diffondendo con le brezze del crepuscolo. Quel profumo penetrante recava con sé un'aura di mistero alieno, e turbava e sconvolgeva i due Terrestri, rendendoli silenziosi mentre si stavano avvicinando al ponte, oppressi dalla viva sensazione di tutte le incognite preternaturali che parevano raccogliersi e insorgere nelle tenebre della notte incombente. Molto più profondamente che non alla luce del giorno, si rendevano conto del respiro soffocato e nascosto, dei tortuosi singulti di una vita assolutamente inconcepibile per i nativi di altri pianeti. La distanza cosmica fra la Terra e Marte era stata superata, ma chi avrebbe potuto colmare l'abisso della diversa evoluzione fra i Terrestri e i Marziani?

Le due razze, nella loro tacita convivenza, erano abbastanza in buoni rapporti; i Marziani avevano permesso l'intrusione dei Terrestri e permesso il commercio fra i due pianeti. I sapienti terrestri avevano imparato la lingua e studiato la storia di Marte. Ma un reale interscambio di idee pareva impossibile. La civiltà marziana era già antica e sviluppata prima ancora che sulla Terra si parlasse di Lemuria; le scienze, le arti e le religioni, risalivano a ere inconcepibili, e anche le usanze più comuni erano frutto di forze e di condizioni ambientali.

In quel momento, di fronte alla precarietà della loro situazione, Hines e Chanler provavano un effettivo terrore per il mondo ignoto che li circon-

dava con la sua incommensurabile antichità.

Affrettarono il passo. Il largo lungocanale appariva deserto e lo stesso ponte, senza parapetto, era vigilato soltanto dalle statue colossali degli eroi marziani che si delineavano nei loro atteggiamenti bellicosi, all'altezza della prima arcata.

D'un tratto, i due Terrestri ebbero un sobbalzo. Dall'ombra delle statue era sbucato qualcosa, appena appena meno gigantesco dei simulacri scolpiti. Capirono subito chi li stava aspettando.

La sua statura doveva, più o meno, raggiungere i tre metri, superando quindi di uno la media degli Aihai, però presentava la stessa conformazione protuberante del petto e dei fianchi ossuti e angolosi. Le orecchie erano alte e aguzze e le larghe narici si dilatavano e si restringevano visibilmente, anche nella luce crepuscolare. Gli occhi, infossati in orbite profonde, si notavano unicamente per una striscia sottile di bagliore rossastro che pareva brillare come sospeso nelle cavità del cranio. Secondo l'usanza marziana, era completamente nudo, eccetto un cerchietto attorno al collo, «una treccia d'argento stranamente appiattita», che lo qualificava servo di qualche nobile signore.

Heines e Chanler erano stupefatti, perché non avevano mai visto un marziano di statura così prodigiosa. Lo strano personaggio si fece loro incontro sul selciato di marmo. E i due si stupirono ancora di più della sua voce profonda, gracchiante come quella di un gigantesco ranocchio. Nonostante i toni gutturali e la cattiva pronuncia di alcune vocali e consonanti, si resero conto che le parole appartenevano alla loro lingua.

«Il mio signore desidera vedervi», articolò il colosso. «È al corrente della vostra situazione critica, e vuole venirvi incontro con generosità, in cambio di un certo aiuto che potrete dargli. Seguitemi.»

«Sembra un'imposizione», mormorò Haines. «Che facciamo? Probabilmente si tratta di qualche caritatevole Principe Aihai che è venuto a sapere che ci troviamo in cattive acque. Mi domando di che gioco si tratti.»

«Propongo di seguirlo», rispose Chanler, pieno di interesse. «Questo invito suona come il primo capitolo di un romanzo di fantascienza.»

«D'accordo» disse Haines, rivolgendosi al gigante. «Andiamo dal tuo signore.»

Modulando l'andatura su quella dei Terrestri, il colosso li guidò oltre il ponte custodito dalle statue degli eroi, nella luminosità di porpora e smeraldo che aveva inondato Ignar-Vath.

Al di là del ponte, si internarono in un vicoletto simile ad una caverna

dalla grande bocca, fra i palazzi bui e i magazzini con i balconi esterni e i tetti spioventi che quasi *si* toccavano. La viuzza era deserta, e l'Aihai procedeva come un'ombra nel buio. Poi si fermò davanti ad un alto e massiccio portone.

Accostandosi alle sue spalle, Chanler e Haines udirono lo scricchiolìo metallico della porta che, alla maniera marziana, si apriva come una saracinesca medioevale. La guida sgusciò all'interno, nella luce giallo-zafferano proveniente dal minerale radioattivo inserito nelle pareti e nel soffitto di un'anticamera circolare. Secondo l'usanza, li precedeva. La stanza era vuota. Intanto la porta-saracinesca si era richiusa da sola alle loro spalle.

Chanler, accorgendosi che la camera non aveva finestre, si sentì afferrare da un vago senso di claustrofobia. Date le circostanze, pareva non ci fosse nulla da temere, né pericoli né imboscate ma, all'improvviso, provò il crescente desiderio di fuggire.

Haines, dal canto suo, si stava domandando come mai la porta verso l'interno fosse chiusa e perché il padrone di casa non fosse ancora venuto a riceverli. Chissà perché, la casa gli dava l'impressione di essere disabitata. Nel silenzio che li circondava c'era qualcosa di assoluto e di desolato.

L'Aihai, al centro della stanza disadorna, si era voltato verso i Terrestri. Aveva gli occhi che brillavano nelle orbite profonde, e la bocca socchiusa che metteva in mostra una duplice fila di denti sporgenti. Però, dalle labbra non usciva alcun suono. Probabilmente si stava esprimendo in toni che superavano la gamma dell'udito umano e che la voce marziana era in grado di emettere. Nessun dubbio che la porta d'ingresso fosse stata chiusa mediante quegli stessi toni e, come in risposta, tutto il pavimento di metallo scuro, senza giunture, cominciò ad abbassarsi lentamente, quasi sprofondasse in un grande pozzo.

Haines e Chanler sussultarono, vedendo allontanarsi le luci giallo-zafferano. Ora, insieme al gigante, stavano scendendo nell'ombra e nelle tenebre, in una tomba circolare. Si udiva un continuo scricchiolio e sfregamento metallico che si ripercuoteva sui loro denti, con quell'insopportabile ronzio.

Come una costellazione che si andasse perdendo nell'infinito del cosmo, le luci diventavano sempre più minuscole e più scialbe. E la discesa continuava. Ora non riuscivano nemmeno più a vedersi in faccia, in quel buio, nero come l'ebano. Haines e Chanler erano assillati da migliaia di dubbi e di sospetti, e cominciavano a domandarsi se non avessero commesso

un'imprudenza, accettando l'invito dell'Aihai.

«Dove ci stai portando?», sbottò bruscamente Haines. «Abita sottoterra, il tuo signore?»

«Stiamo andando dal mio signore», rispose il marziano, con voce cavernosa. «Vi aspetta.»

Il grappolo di luci si era ridotto ad un'unica stella che baluginò e si spense, come assorbita dalla notte dell'infinito. E il senso di sprofondamento si accrebbe, come se stessero scendendo al centro di quel mondo alieno. La stranezza della situazione aumentava il senso di disagio dei Terrestri. Si erano cacciati in un mistero senza spiragli e che cominciava a puzzare di minaccia e di pericolo. Impossibile sapere qualcosa dalla guida, impossibile tornare indietro... ed erano entrambi disarmati.

Lo stridente sfregamento del metallo si attenuò, affievolendosi in un cupo lamento. I Terrestri furono abbagliati dal riverbero rossastro di snelle colonne disposte a cerchio, che si erano sostituite alle pareti del pozzo. Per poco più di un istante, continuarono a scendere nella luminosità purpurea, poi il pavimento si fermò.

Adesso faceva parte del suolo di una grande caverna, illuminata da globi sferici di luce rosso-vivo, incastrati nel soffitto. La grotta era circolare, con passaggi che si aprivano in tutte le direzioni, come i raggi di una ruota. Parecchi Marziani, non meno giganteschi della guida, stavano transitando quasi di corsa, avanti e indietro, indaffarati in qualche misteriosa occupazione. Un sordo rombare simile al brontolio del tuono, forse di macchinari nascosti, pulsava nell'aria e faceva vibrare il pavimento.

«Dove pensi che siamo finiti?», mormorò Chanler. «Dobbiamo trovarci a molti chilometri sotto la superficie. Non ho mai sentito parlare di una cosa simile, tranne che in qualche antico mito Aihai. Potrebbe trattarsi di Ravormos, il mondo sotterraneo di Marte, dove si crede che Vulthoom, il Dio Infernale, stia dormendo da un migliaio di anni, circondato dai suoi fedeli.»

La guida aveva udito e disse:

«Siete giunti a Ravormos. Vulthoom è sveglio, e non si riaddormenterà più per altri mille anni. Ha chiesto di voi. Seguitemi nella sala delle udienze.»

Haines e Chanler, sbalorditissimi, seguirono il marziano dall'insolito ascensore fino a uno dei passaggi laterali.

«Deve trattarsi di qualcuna delle manie religiose di moda», sussurrò Haines. «Ho sentito parlare di Vulthoom, ma non e che pura superstizione,

come Satana. I Marziani di oggigiorno non credono alla sua esistenza, tuttavia ho sentito dire che fra i paria e le classi sociali più basse, è ancora abbastanza diffuso un culto demoniaco. Scommetto che si tratta di qualche aristocratico che sta preparando una rivolta contro Cykor, l'attuale Imperatore, e ha stabilito il suo quartier generale sottoterra.»

«Mi sembra un'opinione ragionevole», ammise Chanler. «Vulthoom sarebbe un nome adatto per un rivoluzionario, un'ottima trovata per la psicologia Aihai. Ai Marziani piacciono le metafore altisonanti ed i titoli fantastici.»

Poi tacquero, pervasi da un senso di timore reverenziale davanti a quel mondo sotterraneo, a quei corridoi illuminati che si perdevano lontano, in ogni direzione. Le chiacchiere che avevano udito cominciavano a dimostrarsi inadeguate: l'improbabile si era avverato, e la leggenda era diventata realtà e li stava sommergendo sempre più.

Quel lontano, misterioso ronzio di macchinari, sembrava di origine paranormale, e i giganti affaccendati che passavano frettolosi recando degli strani strumenti, davano la sensazione di un'attività e di uno scopo preternaturale.

Tanto Haines quanto Chanler erano alti e vigorosi, ma i Marziani li superavano tutti quanti di un metro e anche più. Qualcuno addirittura superava i tre metri, ed erano tutti muscolosi in proporzione. I loro visi avevano l'aspetto di mummie antichissime, il che non andava affatto d'accordo con la loro agilità e il loro vigore.

Haines e Chanler vennero condotti lungo un corridoio ad arco, illuminato da quelle sfere rosse, senza dubbio di qualche metallo reso radioattivo, disposte a intervalli, come soli imprigionati. Saltando di gradino in gradino, scesero una rampa di scalini che, per il marziano che li precedeva, non presentavano alcuna difficoltà. Poi l'Aihai si fermò accanto alla porta aperta di una sala intagliata nella nuda pietra di diamante nero. Si tirò da parte per lasciarli passare e disse:

«Entrate.»

La sala era piccola, ma alta, con la volta che saliva a spirale. Tanto il pavimento quanto le pareti erano chiazzate dai bagliori rosso-violetto di un'unica sfera piazzata al termine della spirale, nel punto più alto del soffitto. Non c'erano mobili, ma soltanto un unico tripode di metallo nero, fissato al centro del pavimento.

Il tripode reggeva un blocco di cristallo ovale, dal quale, come da uno stagno ghiacciato, spuntava un fiore che sembrava di ghiaccio, color avo-

rio antico, con i petali aperti e lucenti, leggermente sfumati di rosso, per effetto della luce. Blocco di cristallo, fiore e tripode, davano l'impressione di far parte di qualche scultura.

Varcando la soglia, i Terrestri avvertirono subito che il ronzio e il cupo rimbombo dei macchinari si era smorzato in un profondo silenzio. Come se fossero entrati in un santuario dal quale tutti i rumori erano esclusi per mezzo di una mistica barriera. La porta alle loro spalle era rimasta aperta. A quanto sembrava, la guida si era ritirata. Però avevano la sensazione di non essere soli, come se occhi nascosti li stessero spiando attraverso le nude pareti.

Turbati e incuriositi, si avvicinarono al pallido fiore, esaminando i sette petali a lingua che si dipartivano da un centro bucherellato come un piccolo incensiere. Chanler si stava domandando se si trattasse di una scultura o di un fiore vero, cristallizzato mediante procedimenti chimici marziani. E fu allora che si levò una voce, incredibilmente dolce, chiara e sonora, in toni perfettamente articolati - né Aihai né terrestri - e che sembrava provenire dal calice del fiore.

«Io, che vi parlo, sono l'entità conosciuta come Vulthoom. Non siate né sorpresi né spaventati. Desidero aiutarvi, in cambio di una cosa che spero non giudicherete impossibile. Prima di tutto, però, debbo chiarirvi alcuni fatti che vi rendono perplessi. Senza dubbio avete udito le leggende popolari che si narrano sul mio conto e le avrete giudicate pure superstizioni, rifiutandole in blocco. Come tutti i miti, hanno una parte di verità e una di fantasia. Io non sono ne dio né demone, ma un essere giunto su Marte da un altro universo, nei cicli precedenti. Benché non sia immortale, tuttavia il mio arco di vita è molto più lungo di quello di qualsiasi creatura prodotta dall'evoluzione dei mondi del vostro sistema solare. Sono governato da leggi biologiche diverse, con periodi alternativi di sopore, di torpore e di insonnia, della durata di secoli. Virtualmente è vero quello che credono gli Aihai, e cioè che io dorma per mille anni e rimanga sveglio per altri mille.

«Quando i vostri antenati erano ancora fratelli carnali delle scimmie, giunsi in questa terra di esilio intercosmico, bandito dai miei implacabili nemici. I Marziani dicono che venni dal cielo come una fiammeggiante meteora, ed è così che il mito interpreta la discesa del mio vascello interstellare. Qui trovai una civiltà già matura, immensamente inferiore a quella dalla quale provenivo.

«I re e i gerarchi del pianeta avrebbero voluto cacciarmi via, ma io raccolsi attorno a me alcuni adepti, provvedendoli di armi superiori a quelle

marziane e, dopo una grande guerra, riuscii ad affermarmi e mi guadagnai altri seguaci. Non mi importava di conquistare Marte, e mi ritirai in questo mondo sotterraneo, nel quale sono vissuto fino a questo momento, con i miei adepti. Ad essi, in premio della loro lealtà, ho conferito una longevità quasi uguale alla mia. E, per assicurare tale longevità, ho fatto anche loro dono di un torpore corrispondente al mio. Cadono in letargo e si risvegliano con me.

«Abbiamo mantenuto un simile tenore di esistenza per molte ere. Raramente mi sono impicciato negli affari di quelli che vivono alla superficie. Essi, d'altronde, mi hanno trasformato in un Demonio, in un Dio o in uno spirito, quantunque per me "demonio" sia una parola priva di significato.

«Posseggo molti sensi e facoltà, ignote tanto a voi quanto ai Marziani. A mio piacimento, posso estendere le mie percezioni su grandi estensioni di spazio e anche di tempo. Perciò sono venuto a conoscenza della vostra situazione critica e vi ho fatti convocare qui, con la speranza di ottenere il vostro consenso per un certo piano. Per farla breve, sono stanco di Marte, un mondo senile che si sta avvicinando alla morte, e voglio andarmi a stabilire su un pianeta più giovane. La Terra risponderebbe in pieno al mio proposito. Proprio adesso, i miei seguaci stanno costruendo la nuova nave spaziale con la quale intendo compiere il tragitto.

«Non voglio ripetere l'esperienza del mio arrivo su Marte, cioè di approdare in mezzo a gente che non sa della mia esistenza e che sia completamente ostile. Voi, essendo Terrestri, potete preparare e addestrare molti vostri compatrioti al mio arrivo e raccogliere dei proseliti disposti a servirmi. La vostra ricompensa... e la loro... sarebbe il filtro della longevità. E molte altre ancora... le pietre e i metalli preziosi che voi stimate tanto. Ed inoltre, i fiori dal profumo più seducente e persuasivo di ogni altra cosa. Inalando quel profumo, come potrete giudicare voi stessi, perfino l'oro perde ogni valore al confronto... e, dopo averlo inalato, voi e gli altri della vostra razza, sarete felici di servirmi.»

La voce tacque, lasciando una vibrazione che scosse i nervi dei due Terrestri per lunghi istanti. Era come la sensazione di una musica dolce e incantevole, permeata di toni malefici a stento distinguibili nel sottile tema melodico. Aveva confuso i sensi di Haines e Chanler, placando il loro stupore in una specie di sognante accettazione di quella voce e delle sue dichiarazioni.

Chanler fece uno sforzo per riprendersi.

«Dove sei?», domandò. «E come facciamo a sapere che ci hai detto la

verità?»

«Sono vicino a voi», rispose la voce, «ma preferisco non rivelarmi, per il momento. Comunque, le prove sulla verità di tutto quello che ho detto, vi saranno fornite a tempo debito. Davanti a voi c'è uno dei fiori di cui vi ho parlato. Come forse avrete supposto, non si tratta di un'opera di scultura, ma di un antolite o fiore fossile, portato con altri della stessa specie dal mio mondo natale. Per quanto inodoro alle temperature ordinarie, sotto l'azione del calore emana un certo profumo... giudicatelo voi stessi...»

La camera non era né calda né fredda. Però, d'un tratto, i Terrestri ebbero coscienza di un cambiamento, come se fossero stati accesi dei fuochi nascosti. Il calore sembrava scaturire dal tripode di metallo e dal blocco di cristallo, irradiando su Haines e Chanler, come un invisibile sole tropicale. Si fece ardente, ma non insopportabile. E, nel medesimo tempo, i Terrestri cominciarono a percepire il profumo, insidioso, penetrante, come non avevano mai conosciuto. Un'ambigua dolcezza aliena si insinuò nelle loro narici, assumendo lentamente, ma in crescendo, la natura di un flusso che stordiva, come portato dalla deliziosa fragranza di brezze provenienti da un fresco e ombroso boschetto, nella ardente calura.

Chanler rimase turbato molto più intensamente di Haines, dall'allucinazione che seguì; quantunque, eccettuando il diverso grado di verosimiglianza, le loro impressioni fossero stranamente simili.

Tutto ad un tratto, Chanler ebbe l'impressione che il profumo non gli fosse più totalmente alieno, ma qualcosa che veniva ricordando da altri luoghi e altri spazi. Cercò di richiamare alla memoria le circostanze di quella precedente familiarità e, il ricordo ridestato, come scaturito da suggellati recessi della sua esistenza, assunse la forma di uno scenario che si sostituì alla stanza sotterranea.

Haines non faceva parte della scena, ma era sparito dalla visuale, insieme al soffitto e alle pareti, per far posto ad una foresta di piante simili alle felci. I loro snelli tronchi perlacei e le tenere fronde si estendevano all'infinito, rigogliosi e compatti, in un trionfo di luce, come un Paradiso Terrestre nei primi giorni della creazione. Quegli alberi erano alti, ma più alti ancora erano i fiori dai calici bianchi e rosati, a foggia di incensieri, che emanavano tutto attorno un profumo che stordiva e sconvolgeva.

Chanler provò un'estasi indescrivibile. Gli pareva di essere tornato alle origini dei tempi, nel primo mondo, e di assorbire da quella luce e da quella fragranza, una vitalità, una giovinezza e un vigore inesauribili, che gli tendevano i nervi al massimo della sopportazione.

L'estasi si intensificò, e Chanler percepì un canto che sembrava provenire dai calici dei fiori; un canto di silfidi, di Uri, che gli trasformavano il sangue in un filtro dorato. Nel delirio che lo pervadeva, quel suono si identificava con il profumo dei calici. Trascinava e rapiva, irrefrenabile, e concluse che i fiori si librassero come fiamme e che egli stesso fosse una lingua di fuoco che si innalzava con il canto, per raggiungere qualche estrema vetta di delizie. Il mondo intero sussultò in un'ondata di esaltazione, e il canto si articolò in parole:

«Io sono Vulthoom, e tu mi appartieni dagli inizi dei mondi e sarai mio, fino alla fine...»

Poi si risvegliò in uno stato che poteva anche essere un proseguimento della visione avuta sotto l'influsso del profumo. Si trovava sdraiato su un letto corto, di erba color verde-antico, tutta increspata, con degli enormi fiori tigrati curvi su di lui, nella fioca luminosità di un tramonto ambrato, che colpiva i suoi occhi attraverso i rami di strani alberi carichi di frutti rossi.

Solo più tardi, quando fu in grado di riconoscere pienamente ciò che lo circondava, si accorse che era stata la stessa voce di Haines a risvegliarlo, e vide il compagno seduto accanto a lui, su quella inspiegabile zolla erbosa.

«Non riesci a svegliarti?»

Chanler udì la domanda come in uno stato di dormiveglia. Aveva i pensieri confusi e anche la memoria non riusciva a staccarsi dallo pseudoricordo di altre vite, insorte dinanzi al suo sguardo nel delirio. Gli riusciva molto difficile distinguere il fantastico dalla realtà, e la piena coscienza gli stava tornando per gradi, insieme ad un profondissimo senso di sfinimento e di prostrazione nervosa che gli fece comprendere di aver conosciuto il fittizio paradiso prodotto da una droga potente.

«Dove ci troviamo, adesso? E come ci siamo venuti?», domandò, alla fine.

«Per quanto ne so», rispose Haines, «ci troviamo in una specie di giardino sotterraneo. Dobbiamo esservi stati trasportati da qualcuno di quei giganteschi Aihai, mentre eravamo sotto l'effetto della droga. Sono riuscito a resistere più a lungo di te, e ricordo di aver udito la voce di Vulthoom, mentre stavo per perdere i sensi. Diceva che intendeva concederci quarantott'ore terrestri per riflettere sulla sua proposta. Se accetteremo, ci rimanderà a Ignarh con una favolosa somma di denaro e una provvista di quei fiori narcotizzanti.»

Adesso Chanler era completamente sveglio. Continuò a discutere la situazione con Haines, però senza riuscire a raggiungere una conclusione. Tutta la faccenda era non meno sconvolgente che straordinaria. Una entità sconosciuta che si autodefiniva il Demonio Marziano, li aveva invitati a diventare i suoi agenti ed emissari terrestri. A parte l'incitamento a condurre una propaganda intesa a facilitare il suo avvento sulla Terra, erano stati iniziati ad una droga extraterrestre, non meno potente della morfina o della marijuana... e con tutta probabilità, non meno perniciosa.

«Che succederà, se rifiutiamo?», domandò Chanler. «Vulthoom dice che, in tal caso, non potrà permetterci di tornare. Ma non ha fatto parola sulla nostra sorte... limitandosi a lasciar intendere che non sarebbe gradevole.»

«Bene, Haines; dobbiamo pensare ad uscire di qui, se possiamo.»

«Temo che il pensarci non ci aiuterà molto. Dobbiamo trovarci a parecchi chilometri sotto la superficie di Marte... e il meccanismo degli ascensori, con tutta probabilità, è qualcosa di completamente ignoto a noi Terrestri.»

Prima che Chanler facesse in tempo a rispondere, un gigantesco Aihai spuntò fra gli alberi, recando uno di quei curiosi arnesi marziani, conosciuti come «*kulpai*». Si trattava di grandi piatti di metallo e terracotta, muniti di scodelle asportabili e di caraffe inclinabili, sui quali poteva essere servito un pasto completo di cibi liquidi e solidi. L'Aihai posò i piatti a terra, davanti a Haines e Chanler, e rimase in attesa, immobile e imperturbabile.

I Terrestri, spinti da una fame rabbiosa, si precipitarono sui cibi modellati e cucinati in svariate forme geometriche. Quantunque di probabile origine sintetica, erano deliziosi, e i Terrestri li consumarono fino all'ultimo cono e all'ultima losanga, e li innaffiarono con il liquido rosso-ambra delle caraffe.

Quando ebbero terminato, il marziano parlò per la prima volta.

«Vulthoom desidera che visitiate Ravarmos e che ammiriate le meraviglie delle caverne. Potrete girare dove vi aggrada, da soli e senza guida, oppure, se lo preferite, posso accompagnarvi io. Mi chiamo Ta-Vho-Shai, e sono pronto a rispondere a tutte le domande. E potrete mandarmi via a piacere.»

Haines e Chanler, dopo una breve discussione, decisero di accettarlo come cicerone. E seguirono l'Aihai nel giardino, la cui estensione era difficilmente determinabile, a causa della nebulosa luminosità ambrata che pareva composta di atomi radianti, dando l'impressione di uno spazio senza

confini.

Ta-Vho-Shai spiegò che la luce smorzata veniva emessa dal soffitto e dalle pareti per l'azione di forze elettromagnetiche di una gamma d'onda anche più corta dei raggi cosmici e che possedeva tutti i requisiti essenziali della luce solare.

Il giardino era composto di piante e fiori bizzarri, molti dei quali non di origine marziana, e forse importati dal sistema solare da cui proveniva Vulthoom. Alcuni di quei fiori avevano un numero enorme di petali, come un centinaio di orchidee riunite assieme. Mastodontici alberi a forma di croce, lasciavano penzolare delle foglie incredibilmente lunghe, simili a pennoni araldici o a pergamene fitte di geroglifici, mentre altri avevano i rami stracarichi di frutti esotici.

Oltrepassato il giardino, penetrarono in un dedalo di passaggi aperti e di caverne fatte a stanza, alcune delle quali erano piene di macchinari o di serbatoi di provviste e di urne. In altre erano ammonticchiati enormi lingotti di metalli preziosi o semi preziosi, e giganteschi forzieri che mettevano in mostra le pietre più rare e scintillanti, come per tentare i Terrestri.

La maggior parte dei macchinari era in azione, e Haines e Chanler vennero a sapere che potevano continuare a funzionare per secoli e millenni. Però, nonostante la sua perizia nel campo della meccanica, Haines non riusciva a farsi un'idea del loro scopo e della loro natura. Vulthoom e la sua gente avevano superato lo spettro della luce e la gamma dei suoni e delle vibrazioni udibili, ed avevano costretto le energie nascoste nell'universo a obbedire.

Da ogni parte risuonava un cupo pulsare metallico, un brontolìo come di Ciclopi imprigionati e di servili Titani di ferro. Si udivano valvole che si aprivano e si chiudevano con un secco rumore.

Molte stanze erano zeppe di dinamo ronzanti, nelle quali gruppi di sfere, misteriosamente levitanti, ruotavano silenziosamente, come soli e pianeti nel vuoto cosmico.

Poi salirono una rampa di scale con dei gradini colossali come quelli della piramide di Cheope, e si portarono ad un piano superiore. Come in sogno, Haines aveva la sensazione di ricordarsi di aver già sceso quelle scale, e pensava di trovarsi nelle vicinanze della stanza nella quale lui e Chanler erano stati ricevuti da quella misteriosa entità che si faceva chiamare Vulthoom. Però non ne era sicuro, e Ta-Vho-Shai li condusse per tutta una serie di grandi sale che, all'apparenza, parevano destinate a laboratori.

In molte di esse erano presenti giganti vecchissimi, curvi come alchimisti su piccole fornaci di fuoco ad altissimo potere calorifero e su storte che emettevano spirali e sbuffi di vapore. Una delle stanze era completamente vuota, senza nessun altro apparato, all'infuori di tre grandi bottiglie di vetro incolore e trasparente, più alte della statura di un uomo, e che ricalcavano pressappoco la forma delle anfore romane. A tutta prima sembravano vuote, però erano tappate con una chiusura a doppia maniglia che qualsiasi essere umano avrebbe faticato ad aprire.

«Che cosa sono quelle bottiglie?», domandò Chanler alla guida.

«Le "Bottiglie del Sonno"», rispose l'Aihai, con l'aria solenne e sentenziosa di un predicatore. «Ciascuna di esse contiene un gas rarissimo e invisibile. Quando viene il momento del letargo millenario di Vulthoom, vengono liberati i gas che, mischiandosi, impregnano l'atmosfera di Ravormos fino alle caverne più profonde, addormentando anche noi per il periodo stabilito da Vulthoom. Il tempo cessa di esistere, e gli eoni non sono altro che istanti per i dormienti, e ci ridestiamo soltanto all'ora esatta del risveglio di Vulthoom.»

Haines e Chanler, pieni di curiosità, fecero molte altre domande, ma, alla maggior parte di esse, Ta-Vho-Shai rispose soltanto in maniera vaga e ambigua. Anzi, sembrava ansioso di proseguire la visita alle altre parti di Ravormos. Non sapeva cosa dire circa la composizione chimica dei gas e, se diceva la verità, lo stesso Vulthoom era un mistero per i suoi seguaci, molti dei quali non lo avevano mai visto.

Ta-Vho-Shai condusse i Terrestri fuori dalla stanza delle bottiglie, attraverso una lunga caverna rettilinea del tutto deserta, dove furono investiti dal rombo e dal pulsare di innumerevoli macchinari. Il fracasso si rovesciò su di loro come un Niagara di tuoni infernali, quando sbucarono in una specie di galleria a colonne che circondava un cratere di circa un chilometro e mezzo di diametro, illuminato da terribili lingue di fuoco che sorgevano, avvampando senza posa, dal profondo abisso.

Era come spingere lo sguardo in una bolgia infernale di fiamme furiose e di anime tormentate. Molto al di sotto, scorsero una colossale struttura di putrelle ricurve e incandescenti, simili alla struttura ossea di una cavità boccale tronca e innalzantesi dal centro del baratro. Tutto attorno, si vedevano fornaci che sputavano fiamme come dragoni e gru mostruose che continuavano a muoversi in su e in giù come colli di plesiosauri, mentre i giganti marziani, rossi come demoni, si affaccendavano in quel sinistro bagliore.

«Stanno costruendo la nave spaziale con la quale Vulthoom compirà il viaggio sino alla Terra», spiegò Ta-Vho-Shai. «Quando tutto sarà pronto, il vascello cosmico si aprirà la via verso la superficie, per mezzo di disintegratori atomici. Le rocce si scioglieranno come il ghiaccio: Ignar-Luth, che sorge proprio qui sopra, sarà consumata e distrutta come se il fuoco al centro del pianeta si fosse liberato.»

Haines e Chanler, terrorizzati, non erano in grado di ribattere. Si sentivano sempre più sbalorditi dal mistero e dalla grandezza, dal terrore e dalla minaccia di quell'insospettato mondo delle caverne. In esso percepivano una potenza malefica, armata di ignoti segreti scientifici, che stava complottando qualche spaventosa conquista, preparando una condanna che poteva coinvolgere i mondi popolati del sistema solare. E, a quanto pareva, non avevano alcuna speranza di poter fuggire e gettare l'allarme, e il loro stesso destino era nascosto in quelle insondabili tenebre.

Dall'abisso saliva un rovente sentore di metallo fuso, che bruciava e corrodeva le loro narici, mentre si sporgevano sull'orlo del baratro. Urtati e storditi si ritrassero subito.

«Che cosa c'è al di là di quella bolgia?», domandò Chanler, quando si fu ripreso.

«Una galleria che porta ad altre caverne poco utilizzate che conducono all'alveo secco di un antico fiume sotterraneo. Il letto di quel fiume corre per moltissimi chilometri e sfocia in una depressione desertica, molto al di sotto del livello del mare, ad ovest di Ignar.»

I Terrestri, a quell'informazione che sembrava offrire una possibile via di scampo, ebbero un sussulto. Comunque ritennero meglio dissimulare il loro interesse. Dicendo di essere stanchi, chiesero all'Aihai di portarli in qualche camera dove potessero trattenersi per un po' a discutere a loro agio le proposte di Vulthoom.

Ta-Vho-Shai, dichiarandosi pronto a soddisfare ogni loro desiderio, li condusse in una cameretta, oltre i laboratori. Era una specie di dormitorio, con due file di cuccette lungo la parete. A giudicare dalle dimensioni, evidentemente quelle brandine dovevano essere destinate ai giganti marziani. Ta-Vho-Shai, arguendo tacitamente che la sua presenza non era più necessaria, li lasciò soli.

«Bene», disse Chanler. «Pare ci sia una possibilità di fuga, se riusciamo a raggiungere l'alveo del fiume. Dobbiamo tenere bene a mente i corridoi che abbiamo percorso nel tornare dalla galleria. Dovrebbe essere abbastanza facile... a meno che non ci osservino a nostra insaputa.»

«L'unico guaio è che mi sembra troppo facile. Ad ogni modo possiamo tentare. Sarà sempre meglio che rimanere qui a bighellonare in giro, nell'attesa. Dopo quello che abbiamo visto e udito, comincio a credere che Vulthoom sia veramente il Diavolo... anche se lui dice di no.»

«Questi giganti di tre metri mi fanno venire la pelle d'oca», riprese Chartier. «Comincio anch'io a credere che abbiano veramente un milione di anni o pressappoco. La taglia e la statura stesse sono sintomi di una enorme longevità. La maggior parte degli animali che campano oltre il numero normale degli anni, diventano giganteschi, e ciò spiega la ragione per cui questi Marziani si sono sviluppati in un modo simile.»

Fu molto semplice ritrovare la strada per la sala a colonne che circondava il grande abisso. Per la maggior parte del percorso non dovettero far altro che seguire uno dei corridoi principali, e il rumore dei macchinari li guidò. Non incontrarono anima viva, e gli unici Aihai che videro attraverso i portali spalancati, furono quelli occupati nel laboratorio e profondamente immersi nei loro misteriosi esperimenti chimici.

«Non mi garba», mormorò Haines. «È troppo bello per essere vero.»

«Non condivido appieno la tua apprensione. Può darsi che a Vulthoom ed ai suoi accoliti non sia neppure passato per la testa che potessimo tentare la fuga. In fondo non sappiamo nulla della loro psicologia.»

Rasentando la parete interna alle spalle delle fitte colonne, seguirono la lunga galleria che piegava leggermente a destra. Era illuminata soltanto dal tremolante riflesso delle fiamme del baratro sottostante. Spostandosi in quella maniera, non potevano essere visti dai giganti al lavoro, anche se, per caso, uno di essi avesse alzato lo sguardo. Di tanto in tanto venivano investiti dai vapori veleniferi e dalla vampa infernale delle fornaci, e il rumore prodotto dai saldatori e il rimbombo dei macchinari, si abbattevano su di loro come martellate.

Piano piano girarono attorno all'orlo della voragine e, alla fine, raggiunsero il lato opposto dirimpetto al corridoio di entrata, dove si apriva la bocca nera di una caverna.

Doveva essere quella che portava all'alveo del fiume sotterraneo menzionato da Ta-Vho-Shai. Fortunatamente Haines aveva portato con sé una piccola torcia elettrica tascabile e, puntandola nella caverna, mise in luce un corridoio rettilineo con numerose diramazioni minori. Notte e silenzio parvero inghiottirli di colpo, non appena cominciarono ad allungare il passo in quella specie di navata sotterranea, e l'assordante rumore dei Titani al lavoro cessò quasi subito, misteriosamente.

La volta del corridoio era munita delle solite sfere metalliche che servivano a illuminare gli altri passaggi di Ravormos, ma spente e inattive. Camminando, i Terrestri sollevavano una polvere finissima e, ben presto, l'aria si fece fredda e rarefatta, perdendo il caratteristico calore umidiccio delle caverne centrali. Era evidente che, come aveva detto Ta-Vho-Shai, quei passaggi esterni dovevano essere usati e percorsi di rado.

Avevano fatto circa due chilometri, a occhio e croce, in quel budello infernale, quando le pareti cominciarono a restringersi e il pavimento a diventare irregolare e ripido. Niente più passaggi laterali, e i Terrestri sentirono rinascere la speranza, quando si resero conto che avevano raggiunto una galleria naturale, lasciandosi alle spalle quelle artificiali. Poi, quasi subito, quell'antro si allargò, e il suolo fu tutto un susseguirsi di strati e di livelli diversi. Per loro tramite, raggiunsero un profondo incavo che doveva essere l'alveo del fiume di cui aveva parlato Ta-Vho-Shai.

Il debole raggio della torcia elettrica riusciva a malapena a fornire un'idea dell'estensione di quel corso d'acqua sotterraneo che, di tutto il suo flusso preistorico, non conservava neppure un rigagnolo. Il fondale, profondamente eroso e irto di macigni e di ciottoloni aguzzi, aveva più o meno una larghezza di novanta metri, e la volta ad arco si perdeva in un buio insondabile.

Esplorandolo per una certa estensione, Haines e Chanler, dal graduale degradare, determinarono la direzione seguita un tempo dal fiume. E presero risolutamente a seguirla, pregando in cuor loro di non incontrare barriere insormontabili, precipizi o antiche cateratte che impedissero o ritardassero la loro uscita nel deserto. A parte il pericolo di essere ripresi, non temevano altre difficoltà.

Siccome procedevano a tentoni, le buie e tortuose giravolte del fondo li portavano prima da un lato e poi dall'altro. In alcuni punti la caverna si allargava e incontravano spiagge molto estese, stratificate e segnate dal deflusso delle acque. In alto, su un ripiano, scorsero alcune strane formazioni che rassomigliavano ai funghi giganti che crescevano nelle caverne, sotto i moderni canali. A forma di mazza di Ercole, raggiungevano l'altezza di un metro e anche più.

Haines, colpito dai loro riflessi metallici alla luce della torcia, ebbe un'idea peregrina. Nonostante le proteste di Chanler per il ritardo, risalì il pendio per esaminarli da vicino e, come sospettava, scoprì che non erano vivi, ma pietrificati e intensamente impregnati di minerali. Cercò di staccarne uno, ma questo resistette a tutti i suoi sforzi. Tuttavia, servendosi di un

frammento di pietra, riuscì a rompere la base della formazione che cadde a terra con un tintinnìo metallico. Erano molto pesanti, con una protuberanza affilata come la lama di un coltello all'estremità, che avrebbe potuto rappresentare un'arma molto efficace in caso di necessità. Fece cadere una seconda formazione per Chanler e, così armati, ripresero la fuga.

Era praticamente impossibile calcolare la distanza percorsa. Il sotterraneo era tutta una giravolta, si apriva in avvallamenti o si presentava interrotto da improvvise piccole dighe che scintillavano di minerali sconosciuti o punteggiate di strani ossidi luccicanti, azzurri, vermigli e gialli. A volte sprofondavano fino alle anche in buche di sabbia scura o dovevano arrampicarsi faticosamente su franosi mucchi di sassi color ruggine, enormi come *menhirs* ammonticchiati. Ogni tanto tendevano ansiosamente l'orecchio ad ogni rumore, nel timore di essere inseguiti, ma il silenzio continuava a regnare sovrano in quella specie di Antro della Sibilla, interrotto soltanto dal risuonare dei loro passi.

Alla fine, increduli, scorsero il baluginare di una pallida luce lontanissima. Composta di tetre arcate, come la gola dell'Averno, illuminata dalle fiamme dell'Abisso, l'enorme caverna divenne visibile. In un momento di euforia credettero di essere ormai vicini allo sbocco del budello, ma la luce si andava facendo più brillante e vicina, più simile al fiammeggiare di una fornace che alla luce del sole che penetra in una caverna. Strisciava implacabile lungo le pareti e il fondo, rendendo inutile il fascio di luce della torcia elettrica di Haines, e illuminava in pieno gli stupiti Terrestri.

Spaventosa, incomprensibile, la luce sembrava minacciosamente in agguato. I due amici si fermarono impauriti ed esitanti, senza sapere se proseguire o tornare indietro. Poi, da quel fiammeggiare, si levò una voce, in tono di garbato rimprovero, dolce e sorniona. Quella di Vulthoom:

«Tornate indietro, Terrestri. Nessuno può lasciare Ravormos a mia insaputa o contro la mia volontà! State attenti! Ho inviato i miei guardiani per farvi scortare.»

Lo spazio illuminato davanti a loro, era sgombro, e il letto del fiume sotterraneo appariva popolato soltanto dai massi grotteschi e dalle tozze ombre dei mucchi di sassi. Però, quando la voce cessò di parlare, Haines e Chanler, a meno di tre metri, videro apparire di colpo due creature assolutamente non paragonabili a qualsiasi altra razza conosciuta appartenente sia alla zoologia marziana che terrestre.

Spuntarono, alte come giraffe, dal fondo roccioso, con zampe cortissime simili a quelle dei dragoni cinesi, e colli a spirali allungate come enormi

anaconde. Ogni testa aveva tre facce, e sembravano la Trimurti o l'Idra di un mondo infernale. Ogni faccia dava l'impressione di essere senza occhi, perché lunghe lingue di fuoco sprizzavano, espandendosi, dalle orbite profonde, sotto le sopracciglia a «V» rovesciata. E altre fiamme venivano vomitate senza posa dalle gole spalancate; dalla testa di ciascun mostro spuntavano tre creste vermiglie munite di aculei aguzzi che rosseggiavano paurosamente, e due di esse possedevano anche una specie di criniera arrotolata e violetta. I colli e i dorsi gibbosi erano frangiati con lunghe lame di spade che diminuivano di lunghezza, terminando in file di daghe sulle code affusolate. Tanto i corpi, quanto il loro terribile armamento, all'aspetto erano incandescenti, come se fossero appena usciti da una fornace ardente.

Da quelle Chimere infernali emanava un calore insopportabile, e i Terrestri si ritirarono in fretta davanti a quegli esseri ignei che sibilavano come lanciafiamme dagli occhi e dalle bocche.

«Mio Dio! Questi mostri sono soprannaturali!», urlò Chanler, scosso e terrorizzato.

Haines, benché sensibilmente impaurito, era incline a una spiegazione più ortodossa.

«Ci deve essere una specie di televisione sotto tutto questo, quantunque non riesca a immaginare come sia possibile proiettare immagini tridimensionali e creare anche la sensazione del calore... Però ho idea che la nostra fuga sia stata prevista.»

Raccolse un pesante frammento di pietra metallica e la scagliò contro una delle rosseggianti Chimere. Lanciato con molta precisione, il frammento colpì la fronte di uno dei mostri e parve esplodere in una pioggia di scintille, al momento dell'impatto. La creatura fiammeggiò e sussultò piena d'ira, emettendo un sibilo assordante. Haines e Chanler furono costretti ad arretrare di fronte a quel lampo scottante, ma i mostri presero a seguirli, passo passo, sul terreno accidentato. Abbandonando ogni speranza di fuga, i due ripiegarono verso Ravormos, tallonati dai mostri, arrancando sull'arida sabbia, sui ciottoli, e sugli sbarramenti delle basse dighe.

Quando raggiunsero il punto in cui erano scesi nell'alveo del fiume, videro che la sponda opposta era custodita da altri due terribili dragoni. Non rimaneva altro da fare che risalire di terrazza in terrazza il ripiano, fino alla galleria degradante.

Stravolti, con il fiato grosso e prostrati da un senso di frustrazione, si ritrovarono nello stesso cunicolo buio, preceduti da due Chimere, come una scorta d'onore infernale. Erano frastornati nel constatare la spaventosa e

misteriosa potenza di Vulthoom, e anche Haines si era fatto silenzioso, benché avesse ancora il cervello occupato a cercare futili e disperate possibilità. Chanler, più sensibile, soffriva di tutti i brividi e di tutti i terrori che la sua immaginazione di scrittore gli poteva infliggere in quelle circostanze.

Alla fine, giunsero al colonnato che circondava il profondo abisso. Circa a metà del cerchio, le Chimere che li precedevano, all'improvviso, si voltarono con un pauroso eruttare di fiamme e, mentre i Terrestri si fermavano per lo spavento, i due mostri che li seguivano continuarono ad avanzare, soffiando come sataniche salamandre.

In quello spazio ristretto, il calore aveva la vampa di una fornace ardente e le colonne non offrivano riparo. Dal cratere sottostante, nel quale i Titani di Marte continuavano il loro lavoro, senza interruzione, nello stesso momento si alzò un eccezionale rombo di tuono che si rovesciò al di fuori, mentre velenosi vapori prendevano a serpeggiare verso i Terrestri.

«Pare che ci vogliano spingere nell'abisso!», ansimò Haines, respirando con difficoltà, in quell'ardente atmosfera. Tanto lui, quanto Chanler, continuavano a barcollare davanti ai mostri, e non si era ancora spenta l'eco delle parole, che sorsero altre due apparizioni dall'abisso, come per impedire il salto fatale che rappresentava l'unica via di «scampo».

Già mezzo tramortiti e sul punto di svenire, i Terrestri riuscirono appena ad accorgersi del cambiamento che si verificò nelle Chimere minacciose. I corpi fiammeggianti si offuscarono, si rimpicciolirono e si oscurarono, il calore diminuì e le fiamme nelle orbite e nelle bocche, si spensero. E, nel medesimo tempo, le creature si avvicinarono ancora di più, facendo le feste in una maniera odiosa, con le lingue biancastre e le pupille nerissime.

Poi le lingue parvero dividersi... diventare più pallide... come i petali di fiori che Haines e Chanler avevano già visto da qualche parte... Il respiro delle Chimere adesso alitava in faccia ai Terrestri come una dolce brezza... e quel respiro non era altro che il freddo e penetrante profumo che avevano già respirato... la fragranza narcotica che li aveva fatti cadere in deliquio dopo l'udienza con l'invisibile Signore di Ravormos...

Attimo per attimo, i mostri andavano riprendendo le sembianze dei fiori prodigiosi: le colonne della galleria si trasformarono in alberi giganteschi, nell'incanto di un'alba primaverile, e i rombi dell'abisso, nel sottofondo dolcemente ritmato dell'ansito di calme maree sulle spiagge del Paradiso Terrestre. Gli incombenti orrori di Ravormos, la minaccia di un'oscura condanna, pareva non fossero mai esistite. Haines e Chanler, ormai placati

e dimentichi, si sentivano sommergere nel paradiso di una droga sconosciuta...

Haines, riprendendosi a metà, si rese conto di giacere sul pavimento di pietra del colonnato circolare. Era solo. Le Chimere erano sparite. Le ombre residue dello stato di oppiata incoscienza, vennero bruscamente dissipate dal fracasso e dai rombi che salivano nuovamente dal vicino baratro. Con un crescente senso di costernazione e di orrore, ricordò tutto quello che era successo.

Si alzò in piedi, barcollando, aguzzando lo sguardo nella luce semicrepuscolare della galleria per scoprire qualche traccia del compagno. Il grappolo di funghi che Chanler aveva usato come arma, giaceva ancora nello stesso posto dove era caduto all'atto dello svenimento. Ma Chanler era sparito. Haines lo chiamò ad alta voce, senza ottenere altra risposta che gli echi innaturali e prolungati delle profonde caverne.

In preda all'insistente impulso di ritrovare subito Chanler, raccolse quei funghi pietrificati e taglienti e si incamminò lungo il sotterraneo. Aveva l'impressione che quell'arma sarebbe servita a poco contro gli sgherri soprannaturali di Vulthoom, ma quel massiccio e pesante randello metallico - poiché quella pietra innaturale sembrava effettivamente metallo - in certo qual modo gli dava un senso di sicurezza.

Nei pressi del corridoio principale che portava verso il cuore di Ravormos, Haines si sentì sopraffare dalla gioia, nel vedere Chanler che gli stava venendo incontro. Prima ancora di potergli gridare il suo benvenuto, gli giunse la voce dell'altro.

«Ehi, Bob, questa è la prima volta che compaio in una trasmissione televisiva tridimensionale. Molto carino, no? Mi trovo nel laboratorio privato di Vulthoom, e Vulthoom mi ha persuaso ad accettare le sue proposte. Non appena sarò riuscito a convincerti a fare altrettanto, torneremo a Ignarh con tutte le istruzioni che riguardano la nostra missione terrestre e un fondo che ammonta a un milione di dollari ciascuno. Pensaci su, e vedrai che non c'è altro da fare. Quando avrai deciso di venire da noi, segui il corridoio principale che attraversa Ravormos, e Ta-Vho-Shai ti verrà incontro per condurti al laboratorio.»

Alla conclusione di quel discorso, l'immagine di Chanler, senza attendere la risposta, si diresse verso la parete della galleria e prese a fluttuare fra i vapori che si intrecciavano. Poi, sempre sorridendo a Haines, svanì come un fantasma.

Dire che Haines fosse soltanto atterrito, equivarrebbe a sottovalutarlo.

La figura e la voce sembravano proprio quelle di Chanler, in carne e ossa. Provava uno strano senso di depressione di fronte alle facoltà taumaturgiche di Vulthoom, che riusciva a produrre una proiezione così verosimile da trarlo quasi in inganno. Si sentiva scosso e pieno di orrore oltremisura per la capitolazione di Chanler, al punto che non gli passava nemmeno per la mente che, sotto sotto, potesse trattarsi di qualche inganno.

«Quel demonio lo ha catturato, ma non posso credere che Chanler si sia piegato a lui.»

Pena, rabbia, sgomento e stupore, si alternavano in lui mentre percorreva il corridoio e, anche quando raggiunse la galleria principale, non era ancora in grado di decidere con chiarezza una linea di azione. Cedere, come Chanler aveva confessato, era una cosa che gli ripugnava nel modo più assoluto. Se avesse potuto vedere Chanler ancora una volta, forse sarebbe riuscito a persuaderlo a mutare parere e a riassumere un atteggiamento di inflessibile opposizione verso l'entità aliena.

Era una degradazione e un tradimento nei confronti dell'umanità, per qualsiasi terrestre che si fosse piegato ai disegni di Vulthoom. A parte la progettata invasione della Terra, e la diffusione dello strano, sconvolgente narcotico, c'era la spietata distruzione di Ignar-Luth, che sarebbe avvenuta quando la nave spaziale di Vulthoom si fosse aperta la via verso la superficie del pianeta. Era suo dovere, come lo era per Chanler, prevenire tutto questo, ammesso che fosse umanamente possibile. Ad ogni modo, entrambi, o anche lui solo, se necessario, dovevano bloccare la minaccia che si stava preparando nelle caverne. Per essere onesti con se stessi, non c'era davvero un istante da perdere.

Sempre reggendo i funghi pietrificati, continuò a camminare per alcuni minuti, rimuginando quello spaventoso problema e l'impossibilità di trovare una soluzione. Per l'abitudine all'osservazione, più o meno meccanica in un pilota spaziale veterano, spingeva lo sguardo all'interno delle varie stanze che si aprivano sulla galleria, nelle quali i vecchissimi giganti stavano badando a storte e a coppelle di una chimica extragalattica. Poi, senza premeditazione, si avvicinò alla sala deserta dove si trovavano i tre enormi recipienti che Ta-Vho-Shai aveva chiamato le "Bottiglie del Sonno", e gli venne in mente ciò che l'Aihai aveva detto circa il loro contenuto.

In un lampo di disperata ispirazione, Haines entrò coraggiosamente nella stanza, sperando che in quel momento non fosse sotto la sorveglianza di Vulthoom. Non c'era tempo per le riflessioni e le titubanze, se voleva mettere in esecuzione il piano audace che gli era scaturito in testa.

Più alte di lui di tutta la testa, con i fianchi ingrossati come grandi anfore, e all'apparenza vuote, le Bottiglie baluginavano nella fioca luce. Avvicinandosi alla prima, scorse la propria immagine distorta come il fantasma di un gigante obeso, riflessa nel vetro panciuto.

Avvertiva un unico impulso in tutto il suo essere. A qualunque costo, doveva mandare in frantumi quelle Bottiglie, perché i gas liberati avrebbero invaso Ravormos, facendo piombare i seguaci di Vulthoom, se non Vulthoom stesso, in un letargo di un migliaio di anni. Senza dubbio anche lui e Chanler avrebbero subito la stessa sorte e, per entrambi, non corroborati dal filtro segreto dell'immortalità, con tutta probabilità, ciò avrebbe significato non svegliarsi più. Ma, date le circostanze, era meglio così, e il loro sacrificio avrebbe concesso altri mille anni di sicurezza ai due pianeti. Era la sua unica probabilità, e dubitava che se ne potesse presentare un'altra.

Alzò la mazza di funghi pietrificati, la fece roteare per prendere lo slancio, e la calò con tutta la forza contro il ventre della bottiglia. Il colpo produsse un suono simile a quello di un gong, profondo e prolungato, e, dalla base alla sommità della Bottiglia, si produsse tutta una serie di screpolature a raggiera. Al secondo colpo, il vetro si frantumò, crollando all'interno con un rumore acuto e pauroso che sembrava quasi un grido articolato e, per un istante, Haines avvertì sul viso qualcosa di freddo, come il dolce respiro di una donna.

Cercando di non respirare quel gas, si rivolse alla seconda Bottiglia. Si frantumò al primo urto, e Haines sentì nuovamente quel lieve soffio scaturire dai cocci.

Mentre alzava la clava per la terza volta, per calarla sulla terza Bottiglia, una voce, potente come il tuono, parve riempire la stanza.

«Folle insensato! Con il tuo gesto hai condannato te stesso e il tuo compagno!»

Le ultime parole si confusero con il rumore dell'ultimo colpo di Haines. Seguì un silenzio di tomba, e perfino il rimbombo dei macchinari parve affievolirsi e farsi più lontano. Il terrestre fissò per un attimo le Bottiglie distrutte, lasciando cadere ciò che restava della clava, anch'essa ridotta a pezzi, poi uscì dalla stanza.

Richiamati dal baccano, parecchi Aihai erano accorsi, ma apparivano sconcertati, disorientati, come mummie mosse da un galvanismo in declino. Nessuno tentò di fermare il terrestre.

Haines non aveva mezzo di sapere se il torpore prodotto dai gas, lento o rapido che fosse, aveva avuto inizio. L'atmosfera della caverna sembrava

sempre la stessa: nessun odore, nessun effetto percettibile nella respirazione. Però, mentre correva, si sentì assalire da un senso di debolezza, e gli parve che un velo si andasse estendendo su tutte le sue facoltà sensitive e percettive. Gli parve che nel corridoio si cominciassero a condensare dei deboli vapori, e che le pareti stesse cominciassero a perdere di consistenza.

Fuggiva senza meta, senza scopo. Come un sonnambulo in preda ad un sogno, non si sorprese neppure troppo, quando si sentì sollevare a mezz'aria, in una inspiegabile levitazione. Come se fosse stato afferrato da un uccello in volo e trasportato da nuvole invisibili. Le porte di centinaia di stanze segrete, centinaia di misteriosi corridoi, gli sfilavano rapidamente davanti agli occhi; come in un lampo ebbe la visione dei colossi che sembravano lasciarsi andare al sonno che li stava assalendo, ancora tutti intenti al loro incomprensibile lavoro.

Poi, piano piano, si rese conto di essere entrato nella stanza dal soffitto altissimo che custodiva il fiore fossile sul tripode di cristallo di metallo nero. Mentre vi precipitava contro, nella liscia roccia della parete di fondo, si aprì una porta. Un istante dopo, mentre aveva l'impressione di cadere in una stanza più bassa, fra un ammasso prodigioso di indecifrabili macchinari con un disco che vorticava producendo un sibilo infernale, si ritrovò in piedi, al centro della sala, con il disco che troneggiava dinanzi a lui.

Ora il disco aveva smesso di vorticare, ma l'aria era ancora pervasa da quelle diaboliche vibrazioni: era un vero e proprio incubo di macchinari. Però, fra la babele di dinamo e bobine che scintillavano, Haines scorse la figura di Chanler, legato con delle corde metalliche ad una specie di rastrelliera. Accanto a lui, immobile e attonito, stava il gigantesco Ta-Vho-Shai e, curva sullo stesso Chanler, si vedeva una «cosa» incredibile, con la maggior parte del corpo e delle membra che si perdevano lontano, a una distanza incalcolabile, fra i macchinari.

In qualche modo, la «cosa» dava l'idea di una pianta gigantesca, munita di innumerevoli radici che si ramificavano da un tronco a bulbo. Quel tronco, mezzo nascosto alla vista, terminava con un calice vermiglio e un fiore mostruoso e, dalla corolla, spuntava la sagoma di un Elfo, di colore perlaceo e di una bellezza e di una simmetrìa squisite. Girando il viso lillipuziano verso Haines, parlò con lo stesso sonoro tono di voce di Vulthoom.

«Mi hai battuto sul tempo, ma non nutro alcun rancore verso di te. Biasimo soltanto la mia negligenza.»

Le parole, per Haines, erano soltanto come un lontano rombo di tuono,

udito nel dormiveglia. Con uno sforzo prolungato, barcollando cose se fosse sul punto di cadere da un momento all'altro, si avvicinò a Chanler. Pallido e sofferente, dalla rastrelliera metallica, Chanler gli rivolse un mesto sguardo interrogativo, senza dire una parola.

«Io... io ho fracassato le Bottiglie...» Haines udiva la propria voce con una sensazione di sonnacchiosa irrealtà. «Mi sembrava l'unica cosa da fare... dal momento che tu eri passato dalla parte di Vulthoom.»

«Ma io non avevo accettato», stava rispondendo lentamente Chanler «Era tutta una commedia... per indurti ad accettare... E mi stavano torturando perché non volevo cedere.»

La voce di Chanler si affievolì come se non potesse più dire altro. Piano piano, la sofferenza e lo sfinimento cominciarono a lasciare le sue fattezze, soppiantati dal gradevole sopravvenire del torpore. Haines, sforzandosi di capire qualcosa nella sonnolenza, focalizzò uno strumento infernale, simile a una spazzola metallica irta di punte, che pendeva dalle mani di Ta-Vho-Shai. Dagli aculei aguzzi come aghi si sprigionava un torrente di scintille elettriche. La camicia di Chanler, aperta sul petto, lasciava vedere l'epidermide punteggiata di piccoli segni blu-nerastri, dal mento al diaframma... segni che formavano un disegno diabolico. Haines provò un vago, indefinibile orrore.

Mentre il Velo dell'Oblio si infittiva sempre di più sui suoi sensi, ebbe coscienza che Vulthoom stava dicendo qualcosa, e poi, dopo un certo intervallo, gli parve di comprendere il significato delle parole.

«Tutti i miei metodi di persuasione non hanno avuto effetto, ma questo ha poca importanza. Mi concederò il letargo, anche se potrei rimanere sveglio, volendo... neutralizzando i gas con la mia scienza superiore e i miei poteri vitali. Dormiremo tutti profondamente... e un migliaio di anni, non sono nulla di più di una notte per i miei fedeli e per me. Per voi, con un ciclo vitale tanto breve, significa... l'eternità. Presto..., io... mi sveglierò e riprenderò i miei piani di conquista... e voi, che avete osato interferire, giacerete accanto a me... in un mucchietto di polvere... e la polvere sarà spazzata via.»

La voce tacque, e sembrò che l'Elfo cominciasse a ritirarsi all'interno della mostruosa corolla vermiglia. Haines e Chanler, ora, si vedevano come attraverso una nebbia grigia, sorta fra di loro. Ovunque regnava il silenzio, come se i macchinari infernali avessero smesso di funzionare e i Titani avessero interrotto il loro lavoro.

Chanler si rilassò sulla sua grata di tortura e chiuse gli occhi. Haines va-

cillò, cadde e non si mosse più. Ta-Vho-Shai, sempre stringendo il suo sinistro strumento, riposava come un gigante mummificato.

Il sonno simile a una marea silenziosa, aveva invaso le caverne di Ravormos.

I FIGLI DELL'ABISSO

Sollevandosi e torreggiando rapidamente, come un genio scaturito da una delle bottiglie di Salomone, la nube sorse all'orizzonte del pianeta. Era una rugginosa e gigantesca colonna, che si estendeva a velocità incredibile sulla pianura morta, sullo sfondo di un cielo scuro come l'acqua salata dei mari, ridotti a pozze desertiche.

«Sembra una tempesta di sabbia bella e buona,» commentò Maspic.

«Non può essere altro,» convenne Bellman in tono brusco. «Non si è mai sentito parlare di altro tipo di tempesta, in queste regioni. È una specie di quei turbini infernali che gli Aihai chiamano "zoorth", e per giunta sta venendo verso di noi. Dobbiamo affrettarci a cercare un rifugio. Sono già stato sorpreso una volta dallo "zoorth", e non è consigliabile riempirsi i polmoni di quella polvere rugginosa.»

«C'è una caverna sulla riva dell'antico fiume, sulla destra,» disse Chivers, il terzo componente della comitiva, dopo aver fissato il deserto con lo sguardo inquieto di un falco.

Il terzetto degli audaci avventurieri terrestri, che avevano sdegnosamente rifiutato l'aiuto delle guide marziane, era partito cinque giorni prima dall'avamposto di Ahoom, nella regione disabitata di Chaur. Si era sparsa la voce che nel letto dei grandi fiumi ormai privi di acque da molto tempo, si potesse trovare il pallido oro di Marte simile al platino, come il sale, in grandi quantità. Se la fortuna fosse stata loro propizia, i loro anni di involontario esilio sul pianeta rosso, sarebbero presto finiti.

Erano stati messi in guardia contro il Chaur, ed avevano udito alcuni strani racconti ad Ahoom, sui motivi per cui i cercatori che li avevano preceduti non erano più tornati. Ma il pericolo, per quanto terribilmente esotico, faceva parte integrante del loro quotidiano modo di vivere. Davanti alla rosea prospettiva di ripartire carichi d'oro, avrebbero percorso Hinnom in lungo e in largo.

Le provviste di cibo e i barili dell'acqua, li avevano caricati sul dorso di tre di quei curiosi animali, chiamati "vortlups" che, con le loro zampe ed il collo allungato, sembravano una combinazione di lama e di sauri. Per

quanto bruttissimi, si trattava di animali docili, obbedienti, ed adatti a percorrere il deserto, essendo in grado di resistere senz'acqua per mesi.

Negli ultimi due giorni, avevano seguito il corso di un antico fiume sconosciuto, largo oltre un chilometro e che serpeggiava fra le alture ridotte a basse collinette, attraverso lunghi processi di sfaldatura. E non avevano trovato altro che rocce consumate, ciottoli e sabbia rugginosa. Fino a quel momento il cielo era stato calmo e sereno, e nulla si era mosso sul greto del fiume, privo persino dei morti licheni. La sinistra tromba d'aria dello "zoorth", roteando ed espandendosi nella loro direzione, costituiva il primo segno di vita che avevano scorto in quella terra senza vita.

Incitando i "vortlups" con i pungoli dalla punta di ferro, i soli che riuscissero a ottenere un po' di velocità da quei lenti mostri, i Terrestri si avviarono verso la caverna indicata da Chivers. Distava forse un mezzo chilometro e si trovava in alto sulla riva scoscesa.

Lo "zoorth" aveva già oscurato il sole, prima che raggiungessero la base dell'antico pendio, e si stava muovendo in una paurosa semioscurità, dal colore simile a sangue disseccato. I "vortlups", sbuffando come mantici, cominciarono a risalire la sponda segnata da una serie di gradini più o meno regolari, che indicavano la lenta recessione delle antiche acque. La colonna di sabbia, crescendo e turbinando, aveva ormai raggiunto la sponda opposta, quando si trovarono all'imbocco della caverna.

L'antro si apriva nella superficie di una bassa rupe venata di ferro. L'entrata era franata in cumuli di ossido di ferro e nera polvere basaltica, ma era ancora abbastanza larga da permettere ai Terrestri ed alle bestie cariche, di passarvi con facilità. Il buio era intenso come un nero e pesante tendaggio. Non poterono farsi un'idea delle dimensioni della spelonca sino a quando Bellman, dalla sacca del suo bagaglio, estrasse una torcia elettrica con la quale cominciò a frugare le tenebre.

Ma la torcia rivelò soltanto l'inizio di una caverna di grandezza indeterminabile che si perdeva nell'oscurità, allargandosi gradualmente in un pavimento consumato e levigato come per l'azione delle acque scomparse.

Intanto l'imbocco si era oscurato per il sopraggiungere dello "zoorth". Un cupo lamento come di demoni delusi, rintronava negli orecchi degli esploratori, e granelli di polvere della grandezza di un atomo, li investivano, irritando loro le mani e la faccia come pulviscolo diamantifero.

«La tempesta durerà almeno mezz'ora,» disse Bellman. «Vogliamo inoltrarci nella caverna? Probabilmente non troveremo niente di molto interessante o di valore. Ma l'esplorazione servirà ad ammazzare il tempo. E po-

tremmo anche imbatterci in qualche rubino violetto o in qualche zaffiro giallo ambra, che a volte si trovano in questi antri desertici. Però fareste meglio ad accendere anche le vostre torce e a far luce sulle pareti, durante il cammino.»

Gli altri due la ritennero una proposta sensata. I «vortlups», completamente insensibili alla sabbia che si depositava sulla loro corazza squamosa, furono lasciati indietro, accanto all'entrata. Chivers, Bellman e Maspic, coi raggi delle torce che squarciavano una densa oscurità, avanzarono nella caverna che si andava a mano a mano allargando.

Era un luogo spoglio, pervaso dalla mortale desolazione di una catacomba abbandonata da tempo immemorabile. Il pavimento e le pareti color ruggine non riflettevano nemmeno la luce. Seguiva un dolce pendio, e le pareti erano segnate dall'acqua a un'altezza di circa due metri. Senza dubbio, in passato, doveva essere stato il canale di una diramazione sotterranea del fiume. Ora appariva ripulito dai detriti, e sembrava la parte anteriore di un condotto ciclopico, che poteva benissimo portare ad un Erebo Marziano.

Nessuno dei tre avventurieri era eccessivamente incline al nervosismo o all'immaginazione, però si sentivano come oppressi da strane impressioni. Oltre la cortina di un silenzio di tomba, parve loro di udire, ripetutamente, un debole mormorio, simile all'ansito di mari sommersi negli abissi insondabili del pianeta.

L'aria era vagamente impregnata di una debole umidità, e il soffio leggero e quasi impercettibile di una corrente d'aria, alitava loro in faccia. Più singolare di tutto, era un indefinibile odore sconosciuto, che ricordava sia il fetore animale, sia il puzzo particolare dei Marziani.

«Pensate che incontreremo qualche specie di vita?», disse Maspic, annusando dubbiosamente.

«È molto improbabile.» Tagliò corto Bellman. «Persino i "vortlups", si tengono lontani dal Chaur.»

«Ma ci sono tracce di umidità nell'aria,» insistette Maspic. «Ciò significa acqua da qualche parte e, se c'è acqua, ci deve anche essere vita, e può anche darsi di natura pericolosa.»

«Abbiamo le rivoltelle,» disse Bellman sempre cinico, «ma dubito che ne avremo bisogno, a meno che non incontriamo altri Terrestri in cerca di oro, come noi.»

«Ascoltate...», bisbigliò Chivers. «Non vi sembra di udire qualcosa?»

Si fermarono. Da qualche parte, più avanti nell'oscurità, si udiva un ru-

more prolungato, vago e incoerente. Era aspro e frusciante, come di ferro sfregato sulla roccia, e anche un po' simile allo schiocco delle labbra di migliaia di enormi umide bocche. Ma parve subito affievolirsi e cessare, perdendosi lontano.

«Strano...», fu costretto ad ammettere Bellman.

«Cosa sarà stato?», domandò Chivers. «Uno di quei mostruosi millepiedi sotterranei lunghi quasi un chilometro, di cui parlano i Marziani?»

«Vi siete lasciato riempire la testa da troppe leggende marziane,» biasimò Bellman. «Nessun terrestre ha mai visto una cosa del genere. Molte caverne di Marte sono state esplorate a fondo, ma sono risultate tutte vuote, come quelle di Chaur, e prive di vita. Non riesco a immaginare cosa abbia prodotto quel rumore, ma mi piacerebbe scoprirlo nell'interesse della scienza.»

«Comincio ad avere i brividi,» disse Maspic. «Ma sarò della partita, se voi due siete d'accordo.»

Senza fare altri commenti, i tre ripresero ad avanzare nella caverna. Avevano camminato di buona lena per un quarto d'ora ed ora erano giunti a circa un chilometro dall'ingresso. Il pavimento si andava avallando come il letto di un torrente. Inoltre, anche la forma delle pareti era cambiata: da ambo le parti si notavano strati di minerali metallici e nicchie, ornate di colonne, che i raggi balenanti delle torce non sempre riuscivano a penetrare.

L'aria era diventata più pesante, e l'umidità più evidente con un puzzo di antiche acque stagnanti. E anche quell'altro odore, di animali selvatici o di indigeni Aihai, infestava le tenebre col suo fetore appiccicoso.

Bellman faceva strada. All'improvviso, la sua torcia rivelò l'orlo di un abisso nel quale l'antico canale precipitava a picco. Avvicinatosi al bordo, sventagliò il fascio di luce della torcia che gli rivelò soltanto un dirupo, apparentemente senza fine, che piombava giù nelle tenebre. E non riuscì neppure ad inquadrare l'altra sponda dell'abisso, che poteva anche distare molti chilometri.

«Sembra che abbiamo trovato il punto in cui sono sparite tutte le acque marziane,» osservò Chivers. Guardandosi attorno, afferrò un pezzo di roccia delle dimensioni di un sasso, che scagliò più lontano che poté, nell'abisso. Poi restò in ascolto del rumore della caduta, ma trascorsero parecchi minuti, e dalla nera profondità non giunse risposta.

Allora Bellman prese a esaminare le pareti del canale interrotto. Sulla destra si vedeva uno strato di rocce che, per una lunghezza difficile da stabilire, costeggiava l'abisso, scendendo verso il basso. L'inizio era poco più

alto del letto del canale ed era accessibile per mezzo di una specie di scala scavata nella roccia. Il passaggio era largo quasi due metri, e la leggera pendenza, unita ad una notevole uniformità e regolarità, davano l'idea di una antica strada scavata nella roccia. Era sovrastato dalla parete stessa che formava come un mezzo arco a sesto acuto.

«Ecco la strada per l'Inferno» disse Bellman. «E la discesa è abbastanza facile.»

«A che serve andare oltre?», fece Maspic. «Io, per conto mio, ne ho già abbastanza di questo buio. E, se non dovessimo trovare niente, proseguire potrebbe rivelarsi inutile o pericoloso.»

Bellman esitò.

«Forse hai ragione. Ma mi piacerebbe seguire per un po' questo ripiano, per farmi un'idea dell'ampiezza della voragine. Tu e Chivers, se avete paura, potete aspettare qui.»

Però Chivers e Maspic provavano un po' di vergogna a confessare i loro vaghi e istintivi timori, quindi seguirono Bellman lungo la roccia, costeggiando la parete interna. Bellman, invece, procedeva con una certa baldanza a grandi passi sull'orlo, sventagliando spesso la torcia nell'immensa voragine che sembrava inghiottire i deboli raggi di luce.

L'ampiezza sempre uguale, la pendenza, la scorrevolezza e l'arco della roccia sovrastante, convincevano sempre di più i Terrestri che quel passaggio era una strada artificiale. Ma chi poteva averla costruita e usata? In quali tempi dimenticati e per quale enigmatico scopo era stata progettata? L'immaginazione dei Terrestri era costretta a cedere davanti agli stupendi abissi dell'antichità marziana che si spalancavano su quegli interrogativi tenebrosi.

Bellman era convinto che la parete girasse su se stessa gradatamente, a imbuto. Seguendo il passaggio, senza dubbio avrebbero fatto il periplo dell'abisso. Forse serpeggiava in una larga, paurosa spirale, verso le viscere di Marte.

Un silenzio tombale incombeva su ogni cosa. Perciò furono orribilmente sorpresi quando, dalle profondità sottostanti, udirono provenire lo stesso strano rumore strascicato già sentito nella caverna esterna. Ora suggeriva altre immagini: il fruscio era simile alla raschiatura di una lima; il dolce, metodico schiocco di migliaia di bocche, ricordava vagamente il rumore prodotto da qualche enorme creatura che sollevasse i piedi da un terreno paludoso.

Comunque era inspiegabile, terrificante. In parte, quel terrore era dovuto

alla confusa lontananza che sembrava accentuare l'enormità della sua causa e la profondità dell'abisso. Udirlo in quella cavità planetaria, sotto un deserto senza vita, era spaventoso e traumatizzante. Anche Bellman, che fino a quel momento si era dimostrato così sicuro di sé, cominciò a cedere all'orrore senza forma che scaturiva dalla notte, simile ad un'emanazione.

Il rumore si affievolì e alla fine cessò, dando l'impressione che chi l'aveva prodotto, fosse disceso lungo la parete perpendicolare, nella profondità dell'abisso.

«Torniamo indietro?», domandò Chivers.

«Sarebbe meglio,» assentì Bellman senza esitare. «Ci vorrebbe tutta l'eternità per esplorare questa voragine.»

E cominciarono a ripercorrere il passaggio, costeggiando la roccia. Però, adesso, con quel senso impalpabile che mette in guardia all'avvicinarsi di un pericolo nascosto, erano preoccupati e con i nervi tesi. Per quanto l'abisso fosse tornato silenzioso con il cessare di quel misterioso rumore, in certo qual modo, avevano l'impressione di non essere soli. Da che parte o sotto quale aspetto potesse giungere il pericolo, non erano in grado di intuirlo, ma provavano un senso di allarme che rasentava il panico. Ma, come per un tacito accordo, nessuno faceva accenno e nessuno parlava dell'irreale mistero nel quale erano incappati in un modo così fortuito.

Adesso Maspic era in testa. Avevano coperto quasi metà della distanza in direzione del canale della caverna, quando la sua torcia, sciabolando per una ventina di passi in avanti sul passaggio, illuminò una schiera di figure biancastre, in fila per tre, che bloccavano la via. Le lampade tascabili di Bellman e di Chivers, che seguivano da vicino, misero in luce la parte superiore del corpo e le facce di una vera moltitudine di apparizioni, ma non fu possibile stabilirne il numero.

Le creature, perfettamente immobili e silenziose, come in attesa dei Terrestri, erano praticamente simili ai nativi Aihai o Marziani. Tuttavia, sembravano appartenere ad una razza estremamente degenerata e aberrante, e il pallore dei loro corpi, che ricordava quello dei funghi, testimoniava lunghi periodi di vita sotterranea.

Erano molto più piccoli degli Aihai adulti: in media, raggiungevano il metro e mezzo di statura. Avevano le stesse enormi narici dilatate, le orecchie svasate, il petto a forma di barile, e le membra allampanate dei Marziani, ma erano tutti privi di occhi. Sulle facce di alcuni, si notavano vaghe e rudimentali fessure nei punti in cui avrebbero dovuto trovarsi gli occhi; su quelle degli altri, profonde e vuote orbite che facevano pensare all'a-

sportazione dei bulbi oculari.

«Signore Iddio che macabra congrega!», gridò Maspic. «Da dove sono saltati fuori? E cosa vogliono?»

«Non lo so,» rispose Bellman, «ma la nostra situazione è piuttosto critica a meno che non abbiano intenzioni amichevoli. Dovevano essere nascosti sulle rocce più alte nella caverna, quando siamo entrati.»

E, sorpassando coraggiosamente Maspic, si rivolse alle creature nella lingua gutturale degli Aihai, che possedeva parecchi vocaboli a malapena pronunciabili da un terrestre. Alcuni di essi cominciarono ad agitarsi emettendo suoni penetranti e pigolanti, che rassomigliavano ben poco al linguaggio marziano. Era chiaro che non erano in grado di capire Bellman. Il linguaggio dei gesti, dato che erano ciechi, sarebbe stato ugualmente inutile.

Bellman estrasse la rivoltella, invitando gli altri a seguire il suo esempio.

«Dobbiamo passare in mezzo a loro, in un modo o in un altro. E se non vogliono lasciarci passare senza intromettersi...», il click del cane della pistola concluse la frase.

Come se quel suono metallico fosse stato un segnale convenuto, la folla dei bianchi esseri ciechi, balzò in avanti all'improvviso, e si scagliò sui Terrestri. Pareva un assalto di automi; un'irresistibile avanzata di macchine, concertata e metodica, sotto la direzione di una forza nascosta.

Bellman premette il grilletto una, due, tre volte, sparando a bruciapelo nello schieramento. Era impossibile sbagliare, ma le pallottole erano inutili, come ciottoli lanciati nel tentativo di arginare un torrente impetuoso. Gli esseri senza occhi non vacillavano, per quanto due di essi cominciassero a perdere quella specie di fluido rosso-giallastro che costituisce il sangue marziano.

Le prime creature della folla, illese, con gesti di una diabolica sicurezza, afferrarono le braccia di Bellman, con le mani dotate di quattro lunghe dita, e gli strapparono la rivoltella, prima che potesse premere il grilletto un'altra volta. Particolare abbastanza strano: le creature non cercarono di togliergli anche la torcia, che stringeva nella sinistra, e Bellman colse il lampo dell'acciaio della Colt, mentre precipitava rumorosamente nell'oscurità e nello spazio, lanciata da un Marziano.

Poi gli esseri bianchi come funghi, tumultuando orribilmente nello stretto passaggio, si raccolsero attorno a Bellman, stringendolo così da vicino, che non poté più opporre resistenza. Anche Chivers e Maspic, dopo aver esploso alcuni colpi, erano stati privati delle armi ma, stranamente, non

delle torce.

Tutto si svolse in un momento. Solo un breve rallentamento da parte della moltitudine, mentre gli individui abbattuti da Chivers e Maspic venivano gettati nell'abisso dai compagni. Poi le prime file, con un'abile manovra, circondarono i Terrestri costringendoli ad arretrare. Quindi, serrandoli in una vera e propria ressa di corpi, cominciarono a sospingerli in avanti.

Ostacolati dalla paura di lasciar cadere le torce, i tre malcapitati nulla poterono contro quel pauroso torrente. Sospinti ad una spaventosa andatura lungo un passaggio che li portava sempre più in basso, riuscivano a malapena a scorgere la schiena e le gambe delle creature che li precedevano, e divennero anch'essi parte di quella misteriosa e cieca armata.

Pareva che alle loro spalle ci fosse una vera armata di Marziani, che li incalzava implacabilmente. Dopo un po', l'irrealtà della situazione cominciò a paralizzare i loro riflessi. Avevano l'impressione di muoversi non con passi umani, ma con la rapida, automatica e rigida andatura delle viscide «cose», che li serravano da tutte le parti. E, sia la forza di volontà che il terrore, vennero intorpiditi dal ritmo irreale di quei piedi che martellavano verso l'abisso. Intontiti e stupefatti, parlavano solo raramente e con monosillabi che sembravano aver perso tutto il loro significato, per diventare qualcosa di meccanico. La cieca moltitudine invece si manteneva silenziosa. Nessun rumore, all'infuori di quello di migliaia di piedi sulle pietre.

Avanti, sempre avanti, per ore e ore nere come l'ebano, e che sfuggivano al computo stesso del tempo. Lentamente, tortuosamente, la strada curvava verso il basso, come all'interno di una cieca e cosmica torre di Babele. I Terrestri avevano la sensazione di aver compiuto parecchie volte il periplo dell'abisso, in quella terrificante spirale; ma, tanto la distanza percorsa, quanto la reale estensione di quella allucinante voragine, erano inconcepibili.

Escludendo la fioca luce delle torce, le tenebre erano assolute, impenetrabili. Quella notte da tragedia era più antica del sole e si era rifugiata laggiù da eoni. E adesso si rovesciava su di loro, come un mostruoso mantello e si spalancava sotto i loro piedi. Dovunque si percepiva un intenso fetore di acque stagnanti. Ma non si udiva ancora alcun rumore, all'infuori dello smorzato e misurato tonfo dei piedi in marcia, che scendevano in un abbandono senza fine.

Dopo parecchio tempo, la precipitosa discesa nell'abisso cessò. Bellman, Chivers e Maspic, sentirono che la pressione dei corpi pigiati si era allentata. Adesso si erano fermati, mentre i loro cervelli continuavano a martella-

re il ritmo disumano di quella terribile discesa.

E, man mano, avvertirono il ritorno della ragione e dell'orrore. Bellman alzò la torcia e, nel cono di luce, vide che la moltitudine dei Marziani si stava sparpagliando in una enorme caverna, nella quale era terminata la spirale discendente. Alcune figure però erano rimaste a guardia dei Terrestri. Vibravano vigilando i movimenti di Bellman, come se li seguissero mediante ignote percezioni.

Proprio alla sua destra, il pavimento finiva bruscamente; avvicinatosi all'orlo, Bellman vide che la caverna era un antro nella parete a perpendicolo. Molto più in basso, nell'oscurità, un bagliore fosforescente si muoveva avanti e indietro, simile alla nottiluca dei bassifondi oceanici. Un denso vento fetido soffiò su di lui, ed udì lo strano mormorio della marea intorno alla scogliera sommersa: acque che erano state risucchiate nel corso dei secoli, durante la disidratazione del pianeta.

Volse la testa stordito. I suoi compagni stavano esaminando l'interno della caverna. Sembrava che il luogo avesse un'origine artificiale perché, spostando qua e là i raggi delle torce, inquadrarono gigantesche colonne ornate da bassorilievi profondamente incisi.

Chi li avesse incisi o quando, erano problemi non meno insolubili dell'origine della strada tagliata nella roccia. I loro particolari erano orrendi come gli incubi della follia e, mentre venivano messi in luce, colpivano gli occhi come improvvise folate di vento, con un'immagine di male sovrumano e di perversione infinita.

La caverna aveva dimensioni veramente enormi; proseguiva molto all'interno della parete rocciosa con numerose aperture che, senza dubbio, conducevano ad ulteriori diramazioni. I raggi delle torce vincevano in parte le ombre ondeggianti nei recessi delle rocce ed afferravano i rilievi di lontane pareti che si innalzavano e si sporgevano nell'impenetrabile oscurità; illuminavano le creature che andavano avanti e indietro, simili a mostruosi funghi bianchi, e davano una fugace visione dell'esistenza di pallide piante che sembravano piovre e che aderivano disgustosamente alla roccia.

Il luogo era deprimente. Opprimeva i sensi, ottenebrava il cervello. La roccia stessa sembrava l'incarnazione dell'oscurità; e la luce e le visioni erano effimeri intrusi in quel regno di ciechi. Nel loro subconscio, i Terrestri si sentivano frustrati dalla convinzione che la fuga era impossibile. E non osavano neppure parlare della loro situazione, ma se ne stavano silenziosi e rassegnati.

Improvvisamente, dall'immonda oscurità, ricomparve un certo numero

di Marziani. Con la stessa suggestione di controllato automatismo che aveva caratterizzato tutte le loro azioni, si ammassarono un'altra volta attorno agli uomini e li spinsero giù per un corridoio.

Passo passo, i tre vennero costretti a seguire quella singolare processione di lebbrosi. Le orribili colonne si moltiplicavano, e la caverna continuava a sprofondare dinanzi a loro senza che potessero vederne la fine, come l'incarnazione della notte stessa.

Procedendo in quella maniera, si sentirono pervadere da un'insidiosa sensazione di sonnolenza, dapprima appena percettibile, e poi sempre più opprimente, come quella provocata da esalazioni mefitiche. Cercarono di resistere, rendendosi conto che, non solo era misteriosa, ma anche funesta. Però continuò ad appesantire le loro palpebre, finché giunsero al culmine dell'orrore.

Fra le colonne massicce e apparentemente senza fine, il pavimento saliva sino ad un altare composto da sette file oblique di piramidi. Sulla sommità dell'ara, era accoccolata un'immagine di metallo chiaro: una cosa non più grande di una lepre, ma mostruosa oltre ogni dire.

Osservando quel simbolo, i Terrestri provavano la sensazione che quella strana, soprannaturale sonnolenza, si addensasse sempre di più su di loro. Alle loro spalle, si erano affollati i Marziani, spingendosi senza posa in avanti, come i fedeli che si radunano davanti ad un idolo.

Bellman, sentì una mano stringergli il braccio. Voltandosi, si trovò accanto un'apparizione sbalorditiva e inattesa. Per quanto pallido e sudicio come gli abitanti della caverna e con le orbite vuote al posto degli occhi, l'essere era - o era stato una volta - un uomo!

Era a piedi nudi, vestito unicamente di pochi brandelli di tessuto cachi che doveva essersi consumato per l'uso e il passare del tempo. Aveva la barba e i capelli bianchi incrostati di sudiciume e di avanzi innominabili. Una volta doveva essere stato alto come Bellman: ma adesso era curvo e raggiungeva appena la statura dei piccoli Marziani, e appariva terribilmente emaciato. Tremava come in preda alla febbre e, nei suoi lineamenti distrutti, era impresso un aspetto quasi da idiota, di disperazione e di terrore.

«Mio Dio! Chi siete?», gridò Bellman traumatizzato, riscuotendosi dalla sonnolenza.

Per alcuni istanti l'uomo farfugliò qualcosa di inintelligibile, come se avesse dimenticato le parole del linguaggio umano o non fosse più in grado di articolarle. Poi gracchiò debolmente con molte pause e interruzioni incoerenti:

«Voi siete Terrestri! Terrestri! Mi dissero che vi avevano catturato... come catturarono me... Una volta ero un archeologo... Il mio nome era Chalmers... John Chalmers. Accadde anni fa... Non ricordo quanti... Venni a Chaur per studiare alcune antiche rovine. Mi presero queste creature dell'abisso... Finora sono sempre stato qui. Non si può fuggire di qui... Gli abitanti hanno preso le loro precauzioni.»

«Ma chi sono queste creature? E cosa intendono fare di noi?», domandò Bellman.

Chalmers parve compiere uno sforzo per raccogliere le energie mentali distrutte. Anche la sua voce era ora più chiara e ferma.

«Sono un degenerato avanzo degli Yorhis, l'antica razza Marziana che prosperava prima degli Aihai. Tutti credono che siano estinti. A Chaur ci sono ancora alcune rovine delle loro città. Per quanto ne possa sapere (ora sono in grado di parlare la loro lingua), questa tribù è stata spinta sottoterra dalla disidratazione di Chaur, e ha seguito le acque in ritirata di un lago che si trova sul fondo dell'abisso. Ora sono poco più che animali ed adorano uno strano mostro che vive nel lago... l'Abitante... la cosa che cammina sulla roccia. Il piccolo idolo che vedete sull'altare, è un'immagine di quel mostro. State per assistere ad una delle loro cerimonie religiose e vogliono che vi prendiate parte. Io debbo istruirvi... Sarà il primo passo della vostra iniziazione alla vita degli Yorhis.»

Ascoltando la strana dichiarazione di Chalmers, Bellman e i compagni provarono un miscuglio di paura e di stupore. La faccia bianca, senz'occhi, e con la barba sudicia della creatura che stava di fronte a loro, recava i segni della stessa degradazione notata nel popolo della caverna. In un certo senso, quell'uomo era a malapena umano. Ma, senza dubbio, si era abbrutito attraverso gli orrori della lunga prigionia nelle tenebre, fra una razza aliena. Essi stessi, erano caduti fra misteri orrendi, e le vuote orbite di Chalmers suggerivano una domanda che nessuno di loro osava porsi.

«Cos'è questa cerimonia!», chiese Bellman dopo un po’.

«Venite e ve la mostrerò.»

Nella voce di Chalmers vibrava una strana impazienza. Afferrò la manica di Bellman e cominciò a salire la piramide con una disinvoltura ed una sicurezza che denotavano una consumata familiarità. Bellman, Chivers e Maspic, lo seguirono come sonnambuli.

L'idolo non aveva alcuna rassomiglianza con altre cose viste sul pianeta rosso o altrove. Era fatto di uno strano metallo più bianco e malleabile dell'oro, e raffigurava un animale gibboso, ricoperto da un guscio levigato,

al di sotto del quale spuntavano la testa e le membra come in una tartaruga. La testa sembrava gonfia di veleno, triangolare e priva di occhi. Dagli angoli spioventi della bocca dal taglio crudele, uscivano due lunghe proboscidi incurvate verso l'alto, con le estremità concave a forma di coppa. Inoltre, era dotato di una serie di corte zampe, che spuntavano a intervalli regolari dalla parte inferiore del guscio; e, sotto il corpo accovacciato, si vedeva una strana doppia coda attorcigliata e intrecciata. I piedi erano rotondi, a forma di piccole coppe rovesciate.

Immondo e bestiale come un'invenzione di qualche atavica follia, l'idolo sembrava sonnecchiare sull'altare. Turbava la mente con un lento, insidioso terrore; assaliva i sensi con l'emanazione di uno stupore, un flusso come quello che doveva spirare ai primordi dei mondi, prima della creazione della luce, quando la vita doveva produrre e distruggere immersa nelle tenebre.

«E questa cosa esiste veramente?»

A Bellman pareva di udire la propria voce attraverso un ossessivo velo di torpore, come se fosse stato un altro a parlare e a scuoterlo.

«È l'Abitante,» borbottò Chalmers. Si inchinò verso l'immagine con le dita protese, tremanti, che si muovevano avanti e indietro come se stessero accarezzando il bianco orrore. «Gli Yorhis fecero questo idolo molto tempo fa,» proseguì. «Non so perché sia stato fatto... Ed il metallo con il quale è stato forgiato, non rassomiglia a nessun altro... Un nuovo elemento... Fate come faccio io... e non vi accorgerete più dell'oscurità... Qui non sentirete la mancanza degli occhi e non ne avrete bisogno... Berrete le putride acque del lago, mangerete le limacce vive, i pesci vivi senz'occhi e i vermi del lago, e li troverete buoni... E non saprete se l'Abitante va e viene attorno a voi.»

Parlando, Chalmers cominciò ad accarezzare l'immagine, facendo passare le mani sul guscio gibboso e sulla piatta testa da rettile. La sua faccia cieca, assunse il languore sognante del fumatore d'oppio, e la voce gli si smorzò in un mormorio inarticolato, simile al rumore sciacquante di un liquido denso. Attorno a lui aleggiava un'aura di strana depravazione subumana.

Bellman, Chivers e Maspic, osservandolo sbalorditi, si resero conto che l'altare brulicava di bianchi Marziani. Parecchi di questi, accalcandosi impazienti dalla parte opposta di Chalmers, cominciarono a accarezzare l'idolo, come in un fantastico rituale. Ne seguivano i repellenti contorni con dita esili, ed i loro movimenti sembravano seguire un ordine rigorosamente

stabilito, dal quale nessuno deviava. Articolavano suoni che sembravano il pigolio di pipistrelli addormentati. Sulle loro facce inumane, era impressa l'estasi dei drogati.

Per completare la loro bizzarra cerimonia, i fedeli delle prime file si lasciarono cadere all'indietro davanti all'immagine. Ma Chalmers, con movimenti lenti e tranquilli e la testa penzoloni sul petto cencioso, continuò ad accarezzarlo. Con uno strano miscuglio di repulsione, curiosità e costrizione, i tre Terrestri, costretti dai Marziani, si avvicinarono e posarono le mani sull'idolo. Tutto quel rituale era profondamente misterioso e molto disgustoso, ma credettero saggio seguire l'esempio dei loro catturatori.

La cosa era gelida al tatto e viscida come se fosse stata immersa di recente in un letto di fango. Ma sembrava vivere, pulsare, e gonfiarsi sotto i loro polpastrelli. Da essa, in pesanti incessanti ondate, emanava un flusso che potrebbe essere soltanto descritto come un magnetismo oppiato o come energia elettrica. Era come se un potente alcaloide, che agiva sui nervi attraverso il contatto epidermico, venisse sprizzato dall'ignoto metallo.

Rapida, irresistibile, una vibrazione di natura indefinibile sconvolgeva loro le membra, annebbiava la vista e rallentava il flusso del sangue. Con i sensi intorbiditi, cercarono di dare una spiegazione scientifica al fenomeno ma, la narcosi sempre più snervante, simile a una potente ubriacatura, tolse loro la capacità di riflettere.

Come fluttuando in una strana oscurità, si rendevano vagamente conto della pressione della moltitudine che li aveva trascinati lontano dall'altare. Alcuni di essi, ritirandosi come fossero sazi di quell'emanazione narcotizzante, li stavano facendo scendere assieme a quella sudicia larva umana di Chalmers, lungo la piramide dell'altare. Avendo ancora le torce nelle mani intorpidite, videro che il luogo pullulava di quei bianchi esseri, radunati per l'empia cerimonia. Baluginando nelle tenebre fitte, si accalcavano per salire e scendere come cadaveri viventi divorati dalla lebbra.

Chivers e Maspic, cedendo per primi a quella diabolica emanazione, si accasciarono a terra in preda ad un profondo torpore. Bellman riuscì ancora a resistere, ma con l'impressione di cadere e di essere trascinato attraverso un mondo di incubi oscuri.

Provava delle sensazioni anomale e sconcertanti al massimo grado. Incombeva da ogni parte una forza statica, tangibile, per la quale non riusciva a trovare alcuna immagine visiva: una forza che emanava una sonnolenza mefitica. In quegli incubi, perdendo man mano gli ultimi rimasugli della sua personalità umana, si andava inspiegabilmente identificando con

quegli esseri senza occhi; viveva e si muoveva come loro, in profonde caverne, lungo quel passaggio che si perdeva nel buio della notte.

E tuttavia, «come se la partecipazione a quell'orrendo rituale lo avesse trasformato e glielo avesse permesso» si sentiva come un'Entità senza nome che regnava ed era idolatrata da quella massa di ciechi; un'Entità che dimorava nelle acque più putrescenti e abissali uscendone solo di tanto in tanto, in cerca di preda. In quel dualismo esistenziale, l'Entità banchettava nutrendosi delle creature cieche e veniva anche divorata. Come terzo elemento di identità, a tutto questo si associava anche l'idolo, ma solo come elemento tangibile e non come sensazione visiva. Infatti, non solo mancava del tutto la luce, ma persino il ricordo della luce era svanito.

Bellman non avrebbe potuto dire come da quegli incubi spaventosi fosse passato in un sonno senza sogni perché, sulle prime, il suo risveglio cupo e letargico fu come una continuazione dell'incubo. Poi, aprendo gli occhi, scorse accanto a sé il raggio di luce della torcia che gli era caduta. La luce si riversava su qualcosa che i suoi sensi annebbiati non riconobbero subito. Tuttavia ne rimase scosso, ed un orrore crescente gli fece riprendere subito conoscenza.

Gradatamente, si rese conto che la cosa che vedeva era il corpo semi divorato di Chalmers. Brandelli di tessuto cencioso pendevano dalle membra rosicchiate e, per quanto la testa fosse sparita, i resti delle ossa e le viscere erano quelle di un Terrestre.

Bellman si alzò sulle gambe malferme e si guardò attorno con occhi ancora velati da ombre. Chivers e Maspic giacevano accanto a lui, in preda ad un profondo stupore; e lungo la caverna e sulle sette piramidi dell'altare, giacevano sdraiati alla rinfusa gli adoratori dell'idolo che provocava il sonno.

Intanto, anche gli altri organi di senso si erano ripresi dal torpore e gli parve di udire un rumore che in un certo senso gli era familiare: un viscido strisciare, unito a un ritmico succhiare, che si stava allontanando fra le enormi colonne, oltre i corpi dei dormienti. Un fetore di acque putride riempiva l'aria e, sulle pietre, si notavano molti strani cerchi umidi, come prodotti da coppe rovesciate. Seguendo la direzione delle impronte, vide che partivano dal corpo di Chalmers e si perdevano nell'oscurità della caverna che si apriva sul bordo dell'abisso.

Bellman si sentì invadere da un terrore folle e cercò di lottare contro il malefico incantesimo che ancora lo paralizzava. Si chinò su Maspic e Chivers, e li scosse bruscamente fino a che aprirono gli occhi e cominciarono

a protestare con sonnolenti mormorii.

«Alzatevi, maledizione! Se vogliamo fuggire da questo buco infernale, questo è il momento.»

A furia di bestemmie, imprecazioni e scuotimenti, riuscì a farli alzare. Nel loro stupore forse non notarono neppure i resti dello sventurato Chalmers. Barcollando come ubriachi, seguirono Bellman fra i Marziani sdraiati, allontanandosi dalla piramide sulla quale il bianco idolo sembrava ancora sonnecchiare fra i suoi adoratori.

Bellman sentiva incombere su di sé un'oppressione quasi paralizzante e, in un certo senso, quella diabolica droga si andava affermando sulla sua volontà. Gli tornarono una grande forza di volontà e un gran desiderio di fuggire dall'abisso e da tutto ciò che pulsava nelle sue tenebre. Gli altri già più profondamente intaccati da quel potere demoniaco, accettarono supinamente il suo comando e la sua guida.

Bellman era sicuro di poter ritrovare la strada seguita per raggiungere l'altare. A quanto sembrava, doveva essere la stessa direzione presa da chi aveva lasciato quegli umidi segni circolari. Vagando fra quelle colonne scolpite con figure ripugnanti, per quella che sembrò una distanza enorme, arrivò finalmente all'orlo del precipizio: quel balcone sul nero Tartaro, dal quale potevano spingere lo sguardo nel suo abisso senza fine.

Molto più in basso, in quelle acque putrescenti, la fosforescenza si stava propagando in cerchi sempre più ampi, come smossi dalla caduta di un corpo pesante. Sull'orlo stesso, ai loro piedi, i cerchi d'acqua si riflettevano sulla roccia.

Si allontanarono. Bellman, ancora scosso dal ricordo degli incubi e dal terrore del risveglio, in un angolo della caverna scoprì l'inizio della spirale che, salendo, costeggiava l'abisso e che li avrebbe riportati verso il sole lontano.

Disse a Maspic e a Chivers di spegnere le torce elettriche per risparmiare le batterie. Non sapeva quanto avrebbero potuto durare, e la luce era la loro necessità principale. La sua torcia sarebbe servita per tutti e tre, fino a che si fosse esaurita.

Dalla buia caverna nella quale i Marziani giacevano addormentati, raccolti attorno all'idolo del sonno, non giungevano né rumori né segni di vita. Tuttavia, restando in ascolto sulla soglia, Bellman si sentiva travolgere da una sensazione di paura e di disgusto mai provate fino a quel momento, nonostante le molte peripezie attraverso le quali era passato durante la vita.

Anche l'abisso era silenzioso, e i cerchi fosforescenti avevano cessato di

allargarsi sull'acqua. Eppure, in un certo senso, il silenzio era una cosa che ostruiva i sensi e paralizzava le membra. Si stringeva attorno a Bellman come un tentacolo del fango di quel profondissimo pozzo che lo stesse ghermendo. Trascinandosi a fatica, cominciò a salire, trascinando, imprecando e prendendo a calci i compagni che gli ubbidivano come animali sonnolenti.

Era una scalata attraverso il Limbo, un'ascesa in un'oscurità che sembrava palpabile e viscida. Incespicavano lungo la monotona, impercettibile, sinuosa pendenza, dove la distanza non aveva senso e dove il tempo era unicamente scandito dall'infinito ripetersi dei gradini. Le tenebre si attenuavano davanti al debole raggio di luce di Bellman, e si richiudevano subito alle sue spalle come un mare implacabile, paziente, che tutto inghiottiva in attesa del momento opportuno per riprendere il suo dominio, non appena la luce della torcia fosse scomparsa.

Lanciando di tanto in tanto un'occhiata oltre il bordo, Bellman osservava il graduale affievolirsi della fosforescenza nell'abisso. Visioni fantastiche gli balzavano in mente: gli ultimi bagliori di qualche inferno estinto, gigantesche nebulose ingoiate dal vuoto che si estende oltre l'universo. Provò la vertigine di chi guarda dall'alto in basso nello spazio infinito... Ma ora non c'erano più che tenebre, e da ciò si rese conto dell'enorme distanza che avevano percorso.

Gli stimoli minori della fame, della sete, della fatica erano spariti sotto l'impulso della paura. Il torpore che aveva oppresso Maspic e Chivers si stava attenuando lentamente: anch'essi ora erano travagliati da un terrore, pauroso come il buio incombente. I colpi, i calci e le imprecazioni di Bellman non furono più necessari per spingerli ad andare avanti.

Diabolica, immobile, soporifera, la notte eterna li incalzava. Era simile alla viscida e fetida epidermide dei pipistrelli: una cosa materiale che ostruiva i polmoni e neutralizzava i sensi. Era silenziosa come il torpore di mondi morti... Ma, al di là di quel silenzio, dopo un tempo che sembrò di anni, un rumore di duplice natura e già conosciuto, sorse e sorprese i fuggitivi: era come qualcosa che strisciasse sulla roccia nella profondità dell'abisso o il risucchio prodotto da qualcuno che ritraesse i piedi da una palude. Incredibile e pazzesco, al punto da far perdere la ragione o da essere scambiato per un incubo, aumentò il terrore dei fuggiaschi con una nuova, travolgente ondata di panico.

«Dio! E questo, cos'è?», ansimò Bellman. Gli tornarono in mente le creature cieche, le forme orrende e «palpabili» della notte precedente, che non

potevano far parte dei ricordi dell'umanità. Gli incubi, l'angoscioso risveglio nella caverna, «l'idolo narcotizzato», il corpo semidivorato di Chalmers, «i brandelli di carne», le umide impronte a cerchio che andavano verso l'abisso... tutto quanto... lo sommerse in una girandola di visioni minacciose pronte a ghermirlo su quella strada a metà fra il mare sotterraneo e la superficie di Marte.

L'unica risposta alla sua domanda fu lo stesso rumore che continuava ancora e ancora... Adesso sembrava più distinto... come se stesse risalendo la parete. Maspic e Chivers, senza attendere oltre, riaccesero le torce lanciandosi in una fuga disperata, e Bellman, perduti gli ultimi rimasugli di autocontrollo, fece altrettanto.

Correvano in preda ad un terrore senza nome. E, al di sopra dei battiti frenetici dei loro cuori e del ritmico, sordo, tonfo dei piedi, continuavano ad udire l'inesplicabile, sinistro rumore. Avevano l'impressione di aver percorso chilometri e chilometri in quell'oscurità, eppure il rumore si andava avvicinando sempre più, salendo dal baratro, come se fosse prodotto da qualcuno che risalisse la parete a picco.

Adesso era terribilmente vicino, anzi, addirittura davanti a loro. Poi cessò bruscamente. La luce delle lampade di Maspic e Chivers, che si muovevano fianco a fianco, illuminarono la "cosa" accovacciata che ostruiva completamente il passaggio largo un paio di metri.

Per quanto fossero degli impavidi avventurieri rotti a tutto, si sarebbero messi ad urlare in preda all'isterismo o si sarebbero gettati a capofitto nel precipizio, se lo spettacolo non li avesse paralizzati. Era come se il pallido idolo della piramide, assurto a proporzioni gigantesche e odiosamente vivo, fosse risalito dall'abisso e se ne stesse accoccolato dinanzi a loro!

Evidentemente, si trattava della creatura che era servita come modello per quella orrenda immagine: quella che Chalmers aveva chiamato l'Abitante. Il gibboso, enorme guscio che ricordava vagamente la corazza di un gliptodonte, splendeva come bianco metallo bagnato. La testa senz'occhi, vigile ma sonnolenta, si spingeva in avanti su un collo orribilmente ricurvo. Una dozzina o più di corte zampe, coi piedi a forma di coppa, sporgevano obliquamente dalla sovrastante conchiglia. Le due proboscidi lunghe circa un metro, dalle estremità a forma di coppa, spuntavano agli angoli della crudele fessura della bocca e ondeggiavano lentamente in aria, in direzione dei Terrestri.

La cosa sembrava antica come il pianeta morente: una sconosciuta forma di vita primitiva, che doveva aver sempre vissuto nelle acque della caver-

na. Di fronte ad essa, i sensi dei Terrestri erano come intorpiditi da un malefico stupore emanante dalla "cosa", narcotizzante come la sua immagine. Sembravano paralizzati, con le torce che illuminavano in pieno il Terrore, e non riuscirono né a muoversi né a gridare neppure quando, all'improvviso, quell'essere si sollevò, rivelando il ventre ricoperto di creste e la doppia coda bizzarra che strisciava e frusciava con un rumore metallico, sulla roccia. I numerosi piedi, visti da quella posizione, apparivano concavi e simili a calici, e lasciavano cadere un liquido mefitico. Senza dubbio gli servivano da ventose per succhiare, consentendogli nello stesso tempo di camminare su una superficie perpendicolare.

Incredibilmente rapido e sicuro in tutti i suoi movimenti, effettuando dei piccoli passi sulle zampe posteriori e sollevandosi con la coda, il mostro avanzò verso gli uomini indifesi. A colpo sicuro le due proboscidi si sollevarono, e le loro estremità si abbassarono sugli occhi di Chivers che stava con la faccia sollevata. Vi si trattennero, ricoprendo per intero le orbite, per un momento. Poi si udì un urlo disumano, disperato, mentre le estremità a ventosa delle proboscidi venivano ritirate, con uno scatto repentino, come la sferzata di un serpente.

Chivers barcollava lentamente, scuotendo la testa e girando su se stesso in preda ad un dolore da togliere i sensi. E Maspic, come in un incubo, vide le orbite vuote dalle quali erano stati strappati gli occhi. Fu l'ultima cosa che vide. In quell'istante il mostro si distolse da Chivers e le terribili coppe, stillando sangue e icore, discesero sugli occhi di Maspic.

Bellman che si era fermato accanto agli altri, si rese conto di quello che stava succedendo, incapace di intervenire o di fuggire. Vide i movimenti delle membra a ventosa, udì l'unico atroce grido lanciato da Chivers e quello lacerante di Maspic. Poi, passando al disopra delle teste dei suoi amici, che continuavano a stringere le torce fra le dita rigide, le proboscidi discesero verso di lui...

Con il sangue che scorreva copiosamente sulle loro facce, e la sonnolenta, vigile, implacabile creatura senza occhi alle calcagna che li spingeva avanti trattenendoli quando barcollavano sull'orlo del precipizio, i tre iniziarono la loro seconda discesa lungo il passaggio sprofondando per sempre in un Averno nel quale regnava la notte eterna.

LE CRIPTE DI YOH-VOMBIS

Se i medici non hanno errato nelle loro diagnosi, mi rimangono solo po-

che ore marziane di vita. In questo poco tempo cercherò di raccontare, per chi volesse seguire le nostre orme, l'evento singolare e terrificante che pose fine alle nostre ricerche fra le rovine di Yoh-Vombis. Se questo mio racconto servirà per i futuri esploratori, allora non saranno state parole gettate al vento.

Eravamo otto archeologi e, chi più chi meno, con acquisite esperienze sia terrestri che interplanetarie. Partimmo con delle guide locali, da Ignarth, la metropoli commerciale di Marte, per esplorare questa antica città deserta da coni.

Allan Octave era il nostro capo-spedizione, per la semplice ragione che conosceva più di ogni altro terrestre sul pianeta l'archeologia di Marte; poi c'erano William Harper e Jonas Halegren, che avevano partecipato con lui a molte precedenti ricerche. Io, Rodney Severn, ero praticamente l'ultimo arrivato, poiché mi trovavo su Marte solo da pochi mesi e la mia gran parte di esperienza extra-terrestre l'avevo acquisita su Venere.

Un Aihai, dall'ignudo petto spugnoso, ci aveva parlato in modo scoraggiante del vasto deserto che avremmo dovuto attraversare per raggiungere Yoh-Vombis; c'erano continue e vorticose tempeste di sabbia e, anche per questo, pur offrendo alte ricompense, ci fu difficile assoldare delle guide per il nostro viaggio. In ogni caso arrivammo alle rovine dopo sette ore di faticosa marcia attraverso una brulla distesa giallo-arancione di desolazione; e rimanemmo tanto sorpresi quanto compiaciuti.

Scorgemmo la nostra destinazione per la prima volta, al tramonto del piccolo, remoto sole. Per un attimo pensammo che quelle alte torri angolose, e i monoliti sgretolati, appartenessero a qualche città leggendaria invece che alla nostra; ma la disposizione delle rovine ad arco, per quasi tutta la loro estensione di varie leghe, su una bassa altura di nude pietre erose, unitamente al tipo di architettura, ci convinse di essere arrivati alla nostra meta. Nessun'altra antica città di Marte era stata costruita così, e gli strani contrafforti fatti a terrazza come le scalinate della dimenticata Anakim erano tipici della razza preistorica che costruì Yoh-Vombis.

Avevo visto il bianco, massiccio Machu-Picchu nelle desolate Ande; il gigantesco bastione di ghiaccio di Uogam nelle gelide tundre dell'emisfero settentrionale di Venere; ma questi, confrontati alla vetustà delle mura che stavamo guardando, sembravano costruzioni di ieri. L'intera regione era priva di qualsiasi tipo di vegetazione, anche della più velenosa e nociva e, lungo il percorso, non avevamo trovato la benché minima traccia di vita; ma qui, di fronte a questa pietrificata sterilità, a questa nuda solitudine, la

vita sembrava veramente non essere mai esistita.

«Questo posto è spaventosamente inanimato», osservò Harper.

«Certamente è più che antico», assentì Octave. «Secondo le più credibili leggende, gli Yorhis che costruirono Yoh-Vombis, scomparvero almeno quarantamila anni prima della razza attuale».

«È vero che esiste una leggenda,» chiese Harper, «in cui si dice che gli Yorhis furono decimati da qualche causa ignota, da qualcosa di così orribile da non esser menzionabile neanche nelle leggende?»

«Anch'io ho sentito di questa leggenda» concordò Octave. «Può essere che fra le rovine si trovi qualche traccia di ciò che accadde. Sembra siano stati decimati da qualche terribile epidemia, simile alla Peste di Yashta, e sembra si trattasse di una sorta di muffa verde che divorava ogni parte del corpo compresi denti ed unghie. Ma noi non corriamo il pericolo di essere contagiati perché, se non esiste alcuna mummia in Yoh-Vombis, tutti i batteri devono essere stati debellati, come le loro vittime, da secoli di essiccazione planetaria».

Il sole era scomparso con fantastica velocità, come per effetto di qualche gioco di prestigio, piuttosto che attraverso il normale processo di tramonto. Ci trovammo immersi in un chiarore verde-blu, mentre l'etere sopra di noi era come una grande cupola trasparente di ghiaccio senza sole, punteggiato da milioni di tenui scintillii che erano le stelle.

Indossammo abiti e copricapi di pelo marziano perché le notti su Marte erano eccezionalmente fredde e, proseguendo verso la parete di ponente delle mura, stabilimmo il nostro campo alla loro base; ci avrebbero riparato dal *jaar*, il freddo vento del deserto che soffiava sempre dall'oriente prima di calare. Accendemmo le lampade ad alcool che avevamo portato per cucinare poi, seduti attorno al fuoco, preparammo la nostra cena.

Ci rinchiudemmo nei sacchi a pelo molto presto, più per trovare un po' di calore che per stanchezza, mentre le due guide Aihai si avvoltolavano fra le pieghe di un telo di *bassa*, simile a un'incerata, che sembrava essere sufficiente a difendere le loro pelli coriacee dalla rigida temperatura sotto zero.

Nonostante il calore della mia sacca isolante, sentivo ugualmente il gelo dell'aria notturna, e sono sicuro che fu solo questo e nient'altro a tenermi sveglio per lungo tempo e a rendere il mio sonno inquieto e spezzettato. In ogni caso non ero turbato da nessun presentimento di pericolo o allarme, e avrei certamente riso all'idea che ci fosse qualcosa di pericoloso fra le rovine di Yoh-Vombis, quelle irreali e stupefacenti antichità, dove i fantasmi

dei morti dovevano essere svaniti nel nulla da tempi immemorabili.

Dovevo essermi assopito e risvegliato diverse volte. Fu in uno stadio di dormiveglia che mi accorsi vagamente che le due piccole lune, Phobos e Deimos, erano sorte, e con la loro luce creavano ombre sulle torri decapitate e sulle forme distese in terra dei miei colleghi.

L'intera scena aveva una tranquillità pietrificante e nessuno dei dormienti si muoveva. Nel momento in cui le mie palpebre si stavano chiudendo, ebbi l'impressione di un movimento nell'oscurità, e mi parve che una porzione di ombra si staccasse dall'ombra principale e strisciasse verso Octave, che si trovava vicino alle rovine come tutti noi.

Anche nel mio torpore fui colpito dalla sensazione di qualcosa di innaturale e forse di minaccioso. Cercai di mettermi seduto ma, non appena mi mossi, l'ombra, o qualsiasi cosa fosse, ritornò indietro svanendo nell'oscurità.

Fu questo fatto a svegliarmi del tutto, anche se non ero ancora convinto di aver visto realmente qualcosa. In quella breve e fugace occhiata, mi era apparso come un pezzo rotondo di stoffa o di cuoio nero dal diametro di qualche centimetro, che si muoveva lungo il terreno con il tipico movimento di un verme: si piegava e si spiegava in un moto sussultorio.

Rimasi sveglio per circa un'ora e, se non fosse stato per il freddo così intenso, certamente mi sarei alzato per accertarmi se realmente avevo visto una cosa tanto bizzarra, o se avessi semplicemente sognato. Cercai di convincermi che quell'oggetto così fantastico e insolito non poteva appartenere che a uno strascico di sogno. Alla fine caddi in un leggero dormiveglia.

Fui svegliato dal demoniaco lamento del *jaaree*, attraverso le crepe del muro, vidi che il debole chiarore lunare stava cedendo il passo al sorgere del giorno. Ci alzammo tutti e preparammo la nostra colazione con dita intirizzite a dispetto del calore delle lampade ad alcool.

Alla luce del giorno, la mia bizzarra visione notturna era diventata nient'altro che una irrealtà fantasmagorica a cui dedicai solo un fugace pensiero; tanto, che non parlai a nessuno del fatto. Eravamo tutti ansiosi di iniziare la nostra esplorazione e, non appena sorse il sole, partimmo per un giro preliminare.

Stranamente, i due Marziani si rifiutarono di accompagnarci; immobili e taciturni, non ci fornirono alcuna spiegazione plausibile, ma certamente nulla li avrebbe costretti a entrare in Yoh-Vombis. Era impossibile capire se avessero paura o no delle rovine; le loro facce enigmatiche dai piccoli occhi obliqui e dalle enormi narici luccicanti, non esprimevano alcuna e-

mozione intelligibile. In risposta alle nostre domande, si giustificarono dicendo che nessun Aihai aveva mai messo piede nelle rovine. Apparentemente, c'era per loro qualche misterioso tabù collegato al luogo.

Come equipaggiamento portammo con noi solo qualche torcia elettrica e un palanchino. Lasciammo al campo sia le cariche esplosive, che le nostre rivoltelle; le prime le avremmo eventualmente usate in seguito, dopo aver esplorato il posto; le seconde ci parve inutile portarle, poiché l'idea di trovare qualche essere vivente fra le rovine, ci parve assurda.

Come incominciammo l'esplorazione, Octave apparve visibilmente eccitato e, per tutto il cammino, espresse una sequela di commenti entusiastici. Noi, invece, eravamo assorti e silenziosi; ci sentivamo quasi in soggezione di fronte alle pietre megalitiche che ci circondavano.

Procedemmo per un po' fra costruzioni triangolari a terrazza, seguendo lo zig-zag delle strade che si adattavano a quella singolare architettura. La maggior parte delle torri erano semidistrutte, e dappertutto si notava l'erosione provocata da cicli di vento e di sabbia che, nella maggior parte dei casi, avevano arrotondato gli spigoli dei muri.

Entrammo in qualche torre, ma le trovammo completamente vuote di qualsiasi oggetto; tutto ciò che era esistito, il tempo lo aveva tramutato in polvere, e la polvere era stata spazzata via dal forte vento del deserto. Alla fine giungemmo di fronte alle mura che sostenevano un enorme terrapieno; al centro di questo le costruzioni erano ammassate come un'acropoli. Una rampa di scale corrosa dal tempo fatta per gambe più lunghe di quelle degli uomini o dei Marziani odierni, portava alla sommità.

Facemmo una sosta e decidemmo di rinunciare ad ispezionare quegli edifici poiché, essendo più esposti degli altri, erano molto più cadenti e diroccati e, certamente, non sarebbero stati di alcuna utilità alle nostre ricerche. Octave aveva incominciato a manifestare il suo disappunto perché non avevamo ancora trovato qualcosa che facesse luce sulla storia di Yoh-Vombis.

Poi scoprimmo nel muro principale, leggermente spostata a destra rispetto alla scala, una piccola apertura semi-ostruita da secolari detriti; dietro questi, si intravedeva l'inizio di una scala che scendeva. Fummo colpiti da un penetrante odore di muffa ristagnante che usciva dall'oscurità; oltre i primi gradini non si riusciva a distinguere nulla: sembrava di stare sospesi su un nero baratro.

Puntando la sua torcia elettrica nel nero abisso, Octave incominciò a discendere invitandoci a seguirlo. Alla fine degli alti e scomodi gradini, ci

trovammo in una lunga caverna simile ad un passaggio sotterraneo; gli innumerevoli strati di polvere facevano affondare i nostri piedi. L'aria era stranamente pesante come se fosse appartenuta ad una remota atmosfera meno tenue di quella dell'odierna Marte, e si fosse quindi deposta rimanendo nell'oscurità stagnante. Era più irrespirabile dell'aria esterna e piena di effluvi sconosciuti; la polvere si alzava ad ogni passo, diffondendo un tenue sentore di cose passate, come polvere di mummie.

Alla fine di quel passaggio, prima di un alto e stretto portale, le nostre torce illuminarono una larga e bassa urna di un duro materiale verde-nerastro, sostenuta da basse gambe squadrate; sul fondo c'era un mucchio di frammenti nerastri, simili a cenere, dai quali scaturiva uno sgradevole odore pungente. Octave, che si era chinato sul bordo, incominciò a tossire e a starnutire.

«Questa materia, qualunque cosa fosse, doveva essere fortemente disinfettante», osservò, «e la gente di Yoh-Vombis doveva usarla per disinfestare le cripte».

Varcammo il portale e ci trovammo in una grande stanza il cui pavimento era stranamente privo di polvere. Era ricoperto da pietre nere con disegni geometrici multiformi in ocra, e in questi, simili ai cartigli egiziani, vi erano geroglifici e disegni formalistici; le figure raffiguravano senz'altro gli Yorhis.

Come gli Aihai erano alti e angolosi, con grandi toraci a forma di mantici e, da quello che potevamo giudicare, le orecchie e le narici non erano rilucenti ed enormi come quelle dei Marziani odierni. Erano tutti raffigurati nudi; però in un cartiglio di stile più vecchio degli altri, distinguemmo due figure il cui lungo cranio conico era adorno da un fac-simile di turbante che si stavano acconciando o levando. L'artista sembrava aver posto una particolare enfasi nel dettagliare il movimento sinuoso delle quattro dita congiunte nell'atto di adornarsi; nell'insieme però, la posa era abbastanza contorta.

Dalla seconda sala si diramavano dei passaggi in tutte le direzioni che portavano a delle vere e proprie catacombe. Qui c'erano delle enormi urne a forma di campana, fatte dello stesso materiale della precedente, ma alte come un uomo e chiuse da dei tappi angolari: erano allineate come una solenne fila contro i muri, e con un intervallo fra l'una e l'altra di due uomini affiancati.

Quando togliemmo uno dei grandi tappi, vedemmo che l'urna era piena fino all'orlo di cenere e di frammenti di ossa. Senza dubbio (come è ancora

in uso fra i Marziani di oggi) gli Yorhis dovevano riunire le ceneri di un'intera famiglia in un'unica urna.

Anche Octave, mentre procedevamo, diventò silenzioso; una sorte di soggezione meditativa aveva sostituito l'eccitazione iniziale. Noialtri, io penso, eravamo soggiogati dalla atmosfera di antichità nella quale sembravamo piombare sempre di più ad ogni passo.

Le ombre fluttuavano attorno a noi come mostruose e deformi ali di spettri di pipistrelli. Non avevamo altro attorno, che gli atomi di polveri secolari e le urne che contenevano le ceneri di un popolo estinto da lungo tempo. Ma, appeso all'alto soffitto di una volta, notai una pezza nera e raggrinzita di forma rotonda, simile ad un fungo appassito. Era impossibile da raggiungere e, dopo averla guardata e aver fatto varie ipotesi, proseguimmo. Fatto strano, la cosa in quel momento non mi ricordò l'ombra che avevo visto o sognato quella notte.

Non ebbi idea di quanto fossimo andati lontano quando arrivammo all'ultima cripta, ma sembrava di aver camminato per secoli in un sotterraneo dimenticato. L'aria era sempre più viziata e irrespirabile, densa e impregnata come se si levasse da materiali imputriditi, e decidemmo di ritornare indietro. Poi, senza alcun preavviso, alla fine di una lunga catacomba, ci trovammo di fronte ad un muro bianco.

Qui facemmo una delle più strane e ingannevoli tra le nostre scoperte: una figura disseccata e mummificata, appoggiata in posizione eretta contro il muro. Alta più di sette piedi, di un color marrone bituminoso, era completamente nuda eccetto una sorta di cappuccio nero che le ricopriva la parte superiore della testa ricadendo sui fianchi in pieghe raggrinzite. Dalla forma e dai contorni generali era senz'altro un autentico Yorhis, forse l'unico esemplare il cui corpo era rimasto intatto.

Ci sentimmo rabbrividire guardando quella cosa contratta che l'aria asciutta della sala aveva conservato attraverso tutte le vicissitudini geologiche del pianeta, visibile anello di cicli passati.

Accostandoci di più, ci accorgemmo alla luce delle torce *perché* aveva mantenuto la posizione eretta: le caviglie, le ginocchia, la vita, le spalle e il collo, erano fissati al muro con delle spesse bande metalliche che il tempo aveva così profondamente corroso e ricoperto di una sorta di ruggine, che a prima vista non le avevamo notate. Lo strano cappuccio sulla testa continuava a meravigliarci: era ricoperto da qualcosa simile al fango, sudicio e impolverato come le vecchie ragnatele. C'era qualcosa, ma non so cosa, che rivoltava e disgustava.

«Per Giove, questa sì che è una scoperta!», esclamò Octave, mentre illuminava il viso della mummia. Come cose vive, ombre si muovevano nelle vuote orbite, sulle triplici narici e sulle orecchie che uscivano di sotto il cappuccio.

Allungò la mano e toccò il corpo leggermente ma, non appena lo sfiorò, la parte inferiore del torso, le gambe, le mani, e gli avambracci, si dissolsero in polvere lasciando la testa, la parte superiore e le braccia, appese ai loro sostegni. Il processo di decomposizione non era stato uguale, poiché la parte superiore rimase intatta senza alcun segno di disintegrazione.

Octave urlò spaventato, mentre una nube di polvere marrone fluttuante nell'aria saliva sino alle sue narici avviluppandolo e facendolo tossire e starnutire. Noi stessi indietreggiammo per evitarla quando, al di sopra della nuvola, vidi una cosa incredibile.

Il nero cappuccio della mummia incominciò ad arricciarsi e a contrarsi, poi scivolò via dal cranio rinsecchito con il tipico movimento di un verme e cadde sulla testa scoperta di Octave, che, annichilito da ciò che era successo, era ancora vicino al muro. In quell'attimo ricordai con terrore la cosa che era emersa dalle ombre di Yoh-Vombis alla luce delle due lune, ed era poi fuggita come un filamento di sonno al mio primo movimento.

Come un abito stretto, la cosa si avviluppò ai capelli di Octave scendendo fino alle sopracciglia e agli occhi. Il poveretto incominciò a gridare selvaggiamente, farneticando incoerenti parole di aiuto e cercando con dita contratte di staccarsi lo strano oggetto, senza riuscirci. Le sue grida incominciarono a salire il tono come se stesse agonizzando sotto un'infernale strumento di tortura, accecato correva pazzamente di qua e di là, eludendoci miracolosamente e dibattendosi disperato.

Nell'insieme, tutto era come un tremendo, terrificante incubo; la cosa che gli era caduta sulla testa era indubbiamente una forma inclassificabile di vita marziana che, contrariamente alle leggi della scienza, era sopravvissuta in quelle primordiali catacombe. Dovevamo prenderlo e liberarlo, se si poteva, da quella stretta.

Cercammo di accostarci alla figura di Octave, cosa che sembrava abbastanza facile dato che si trovava chiuso fra un'urna e il muro; ma inaspettatamente, considerata la sua cecità, balzò fuori evitandoci, scansandoci, e corse via scomparendo in uno dei tanti labirinti.

«Mio Dio! Cosa gli succede?», gridò Harper. «Sembra in preda al demonio».

Non c'era tempo per discutere, e seguimmo il più velocemente possibile,

dato il nostro stupore, le tracce di Octave. Ma, giunti alla prima diramazione, non sapemmo in quale direzione proseguire. Quindi udimmo un urlo lacerante, ripetuto varie volte, giungere da una catacomba all'estrema sinistra; c'era qualcosa di misterioso, di soprannaturale in quel grido, forse dovuto all'aria stagnante e alla particolare acustica delle caverne. Non sembrava uscire da una bocca umana o, perlomeno, da un essere vivente; c'era in esso un contenuto senz'anima, un'agonia meccanica, come se fosse stato emesso da un corpo preda del diavolo.

L'urlo era morto in un silenzio sepolcrale. Bucammo le tenebre con le torce, e cercammo in mezzo a file di urne, quando udimmo più lontano il leggero e attutito scalpiccio di passi in corsa. Ci affrettammo da quella parte, ma presto il miasma stagnante ci bloccò il respiro e dovemmo rallentare la nostra andatura senza aver ancora avvistato Octave.

Udimmo svanire i suoi passi sempre più deboli e lontani come quelli di un fantasma, inghiottito da una tomba. Poi cessarono, e non sentimmo più nulla eccetto i nostri respiri ansimanti e il pulsare delle vene nelle tempie come battiti di tamburi in allarme.

Riprendemmo le ricerche e, quando arrivammo ad una triplice diramazione, ci dividemmo in tre gruppi. Harper, Halgren ed io, prendemmo un cunicolo di mezzo e, dopo aver cercato senza sosta, ed essere ritornati nella sala delle grandi urne dal pavimento geometricamente intarsiato, fummo raggiunti dagli altri. Anche loro non avevano trovato alcuna traccia di Octave.

Mentre ci avvicinavamo, sentimmo dei colpi lenti e ripetuti che, data la circostanza, assumevano un significato allarmante e misterioso. Rimbombavano come il suono di un gong in un perduto mausoleo. Facendo luce, vedemmo un fatto tanto inspiegabile, quanto inaspettato: una figura umana che ci voltava la schiena, con uno strano oggetto sul capo simile a un cuscino, stava di fianco alla mummia e batteva il muro con una barra appuntita.

Non potevamo sapere da quanto tempo Octave si trovasse lì e dove avesse trovato la sbarra; il muro bianco era crollato sotto i suoi colpi furiosi e aveva creato un cumulo di detriti ai suoi piedi, scoprendo una piccola e stretta porta, fatta dello stesso materiale delle mura.

Sembrava impaurito, e l'insieme era così fantastico e orripilante, che rimanemmo sconcertati e stupiti. Ebbi, per primo, un violento conato di vomito, vedendo la strana cosa sulla testa di Octave, che aveva assunto un gonfiore ripugnante e scendeva sul collo in repellenti enfiagioni di cui non

osai domandarmi la natura.

Prima che reagissimo in qualche modo, Octave abbandonò la sbarra e cominciò a trafficare con la porta scoperta, come se già ne avesse conosciuto l'esistenza e la posizione. Questa girò sui cardini, lentamente e gravemente, verso l'interno, come il massiccio e pesante portone di un mausoleo, rivelando un'oscurità profonda dove sembravano dimorare cose immonde sepolte da eoni. Le nostre torce elettriche tremolarono leggermente, diminuendo d'intensità, mentre dalla porta usciva una zaffata di soffocante fetore, come una corrente putrida di mondi sotterranei.

Octave era ora rivolto verso di noi, e stava immobile davanti alla porta aperta, come chi attende dopo aver eseguito un compito che gli è stato ordinato.

Fui il primo a riscuotermi da quella sensazione paralizzante e, tirando fuori un coltello a serramanico, unica arma di cui ero munito, mi diressi verso di lui, che cercò di scansarmi; ma non fu sufficientemente veloce, ed io affondai la lama in quella turgida massa nera che stava sulla sua testa.

Cosa fosse, non volevo neanche immaginarlo: era una massa informe senza testa, corpo od organi apparenti, coperta da quella fine peluria simile ad una muffa che avevo già descritto.

Il coltello creò uno squarcio in quella massa e, come da una vescica rotta, orripilante, uscì un flotto di sangue umano, mescolato a scuri filamenti che potevano essere capelli macinati e grumi gelatinosi che sembravano essere composti da ossa triturate e coaguli di una sostanza bianca cagliata. Contemporaneamente, Octave cominciò a barcollare e crollò al suolo mortalmente pallido; la mummia urtata, cadde su di lui, dissolvendosi in un'immensa nuvola di polvere.

Vincendo la mia repulsione e scacciando la polvere, mi chinai su di lui e tolsi la flaccida, colante cosa dalla sua testa, come se sollevassi uno straccio. Dio avesse voluto diversamente! Poiché, ciò che era rimasto sotto, non aveva più nulla delle fattezze di un cranio umano: tutto era stato divorato, fino alle sopracciglia, e la mia pugnalata aveva interrotto il pasto del cervello, che era rimasto semi-divorato, nudo e scoperto. Lasciai cadere l'immonda cosa dalle mie dita, che erano diventate improvvisamente insensibili e, cadendo, si rovesciò rivelando file innumerevoli di ventose rossastre attorno ad un centro biancastro, ricoperto di filamenti nervosi.

I miei compagni si avvicinarono e, per un lungo momento, non riuscimmo a parlare.

«Da quanto tempo pensi fosse già morto?», sussurrò in un bisbiglio Hal-

gren; era una domanda che tutti noi c'eravamo già posti, ed alla quale non volevamo o non eravamo capaci di rispondere. Potevamo solo stare a guardare Octave, orribilmente affascinati da quello spettacolo repellente.

Lentamente, con sforzo, staccai gli occhi dal nostro compagno e li posai sui resti della mummia e, con rinnovato orrore, vidi che anche la sua testa era semi-divorata. Da questa, il mio sguardo si spostò sulla porta aperta, senza captare, all'inizio, ciò che aveva attirato la mia attenzione.

Poi, impressionato, guardai alla luce della mia torcia, al di là della porta, come in una bassa fossa, e vidi una moltitudine di ombre formicolanti. Sembravano bollire nell'oscurità. Quindi, s'arrampicarono e si riversarono come un'avanguardia strisciante di un'armata incalcolabile, attraverso la soglia, simili alla mostruosa e diabolica sanguisuga che avevo tolto dalla testa di Octave. Alcuni erano sottili e larghi, somiglianti a doppi dischi raggrinziti di stoffa o di cuoio, altri erano, più o meno, come bozzoli, e strisciavano con spaventosa lentezza. Cosa trovassero da nutrirsi in quell'eterna oscurità, non lo sapevo, e pregavo di non conoscerlo mai.

Saltai indietro e lontano da loro, paralizzato dall'orrore e dalla ripugnanza, mentre questo nero esercito usciva dagli abissi come un vomito nauseante. Dirigendosi verso di noi come un'onda contorta, si riversarono sul corpo di Octave e allora vidi la cosa che avevo tolto prima e pensavo morta, avere un sussulto di vita e raggiungere le altre.

Né io né i miei compagni, riuscimmo a resistere oltre; ci voltammo e fuggimmo tra le file di urne, inseguiti dalla massa strisciante di quelle demoniache sanguisughe, e fummo assaliti da un cieco panico, quanto arrivammo alla prima diramazione delle cripte.

Disinteressati l'uno dell'altro, desiderosi solo di fuggire, a casaccio, ci slanciammo nei vari passaggi. Dietro di me, sentii qualcuno inciampare e cadere, lanciando una bestemmia che si tramutò in un urlo disumano; capii che se mai mi fossi fermato e ritornato indietro, avrei subito to stesso destino che aveva colpito qualcuno dei miei compagni.

Sempre tenendo la torcia in una mano ed il coltello nell'altra, presi un passaggio più stretto che, mi sembrava di ricordare, dovesse portare alla sala con il pavimento dipinto. Mi ritrovai solo; gli altri dovevano aver preso dei passaggi principali e sentii alzarsi lontano folli e babeliche grida, come se diversi di loro fossero stati raggiunti dai loro inseguitori.

Però dovevo essermi sbagliato nel prendere tale direzione, poiché incominciai a girare ed a rigirare a vuoto in vari labirinti, dove la polvere sul terreno non era violata da passi umani da lungo tempo. Ben presto capii di

essermi perso; tutto era ricaduto nel silenzio e riuscivo solo ad udire il mio respiro angosciato, simile a quello greve e pesante di un Titano.

Proseguendo, la mia torcia illuminò improvvisamente un essere umano che veniva verso di me, con lunghi passi meccanici, arrivando da cripte più interne. Dalla statura e dalla figura, mi pareva Harper, ma non ne ero proprio sicuro, poiché la testa e gli occhi erano incappucciati in qualcosa di nero, e le labbra pallide erano stirate in un ghigno di morte o di tetanica tortura. Chiunque fosse, aveva perso la torcia e camminava, nell'oscurità, ciecamente guidato nei suoi passi dagli impulsi di quel vampirismo soprannaturale. Capii che nessun aiuto umano poteva ormai essergli utile, e non tentai in nessun modo di fermarlo.

Tremando violentemente, capii al volo che più di due dei miei compagni mi erano passati vicino, con andatura meccanica e passi veloci, orribilmente incappucciati dalle sataniche sanguisughe. Gli altri dovevano essere ritornati indietro attraverso i passaggi principali, perché non li avevo incontrati, e non li avrei rivisti mai più.

Il resto del mio girovagare è solo un insieme di demoniaco terrore. Ogni volta che mi pareva di essere vicino all'uscita, mi trovavo fuori strada, e mi trascinavo fra mostruose file di urne, in cripte infinite e lontane. Mi sembrò di aver camminato per anni: i miei polmoni erano asfissiati dall'aria morta da eoni, e le gambe stavano per cedere, quando vidi uno spiraglio di luce.

Mi precipitai, mentre tutti i terrori dell'oscurità si accalcavano dietro di me, ed anche sul davanti fluttuavano ombre maledette. Vidi che la cripta terminava in una bassa apertura, ingombrata da pietrischi sui quali cadeva un pallido e sottile raggio di sole: era un passaggio diverso da quello attraverso il quale eravamo discesi in quel letale sotterraneo.

Mi mancavano circa una dozzina di passi all'uscita, quando, improvvisamente e silenziosamente, qualcosa cadde dal soffitto sulla mia testa, accecandomi e chiudendomi in una rigida rete. La mia testa e la fronte vennero trafitte da migliaia di spilli, in una crescente tortura agonizzante che mi penetrava nelle ossa fino a raggiungere la parte interna del cervello.

Il terrore e la sofferenza di quel momento, erano più atroci dell'inferno creato dalla pazzia o dal delirio. Sentii la folle presa vampirica di una morte atroce, se non qualcos'altro di peggiore.

Pensai di aver perso la torcia, ma nella mano destra stringevo ancora il coltello. Istintivamente, e quasi inconsciamente, sferrai dei colpi alla cieca, di nuovo ed ancora, verso l'abominevole presenza sulla mia testa. Il sangue

provocato dalle ferite nella mia carne, doveva scorrere attraverso la mostruosa cosa, ma il terrore che mi invadeva cancellava qualsiasi dolore.

Alla fine riuscii a scorgere la luce. Un brandello nero mescolato al mio sangue era appeso alla guancia e si contorceva; lo strappai via con le mani che cercavano a tentoni ogni brandello sanguinante che trovavo sulla testa e sulla fronte. Poi barcollai verso l'uscita e, come uscii, la luce si tramutò in una lontana fiamma danzante, una fiamma che svaniva come l'ultima stella della creazione, sopra il caos e l'oblio che si aprivano sotto di me...

Mi dissero che il mio svenimento era stato breve e, quando mi ripresi, vidi i due criptici visi delle guide marziane chine su di me. Sentivo un dolore lancinante alla testa e terrori sfocati che mi assalivano la mente, simili ad una raccolta di ombre.

Mi guardai indietro, ma le guide, quando mi avevano raccolto, mi avevano trascinato più lontano, e l'ingresso della caverna era nascosto dietro l'angolo di un'alta torre. Mi alzai e rimasi davanti all'ingresso guardandolo con un fascino ripugnante. Intravvedevo il movimento oscuro di cose che strisciavano nel buio, ma che non uscivano allo scoperto. Senza dubbio, quelle creature di notti ultra-terrene, di corruzioni secolari, non sarebbero sopravvissute alla luce del sole. Fu allora che venni assalito da un ultimo orrore, dal principio della pazzia.

In conflitto con il mio ribrezzo e il desiderio di fuggire da quella nauseante caverna, nacque in me un impulso di rientrare, di riprendere il cammino attraverso le catacombe, di scendere giù, dove nessun uomo si può salvare da un inconcepibile maledetto destino, di ricercare, fra quella dannata coercizione, un mondo che l'immaginazione umana non può neanche concepire.

Nella mia mente c'era una nera luce, un richiamo senza voce, un'attrazione impellente verso quelle cose, come fossi stregato da un irresistibile veleno. Mi chiamava dalla porta dei sotterranei abitati dai morti di Yoh-Vombis, per farmi imprigionare da quelle diaboliche ed immortali sanguisughe, da quegli oscuri parassiti che sopravvivevano abominevolmente, nutrendosi dei cervelli dei morti. Mi chiamava dalle profondità oltre le quali abitava il velenoso, necromantico Uno, del quale le sanguisughe con i loro vampirismi e le loro diavolerie, non erano altro che gli infimi tirapiedi...

Furono solo gli Aihai ad impedirmi di ridiscendere. Io mi divincolai, mi dimenai come un pazzo per liberarmi dalla loro forte stretta, ma ero troppo debole e sfinito dalle inumane peripezie che avevo affrontato, per cui caddi

nuovamente privo di conoscenza. In qualche breve barlume di lucidità, m'accorsi che mi stavano portando, attraverso il deserto, verso Ignarth.

Bene, questa è tutta la mia storia; ho cercato di raccontarla con coerenza, anche se, per i sani, può apparire inimmaginabile... ho tentato di narrarla prima che la follia ricada nuovamente su di me come presto accadrà, come sta accadendo... Sì, vi ho raccontato la mia storia e voi l'avete scritta tutta, vero? Adesso devo andare, devo tornare a Yoh-Vombis, attraverso il deserto, giù nelle catacombe, nelle vaste cripte sotterranee. C'è qualcosa nel mio cervello che mi ordina e mi dirigerà... Ve l'ho detto, devo andare...

POSCRITTO

Come medico interno dell'Ospedale Territoriale di Ignarth, ho in cura Rodney Severn, l'unico sopravvissuto della Spedizione Octave a Yoh-Vombis, e ho scritto tutto ciò sotto sua dettatura.

Severn è stato portato all'Ospedale dalle guide marziane della spedizione. Soffriva di orribili lacerazioni ed infiammazioni allo scalpo ed alle sopracciglia. Per la maggior parte del tempo è stato in uno stadio delirante ed ha dovuto restare a letto durante i suoi ricorrenti accessi di pazzia, la cui violenza era inspiegabile, data la sua estrema debolezza.

Le lacerazioni, come abbiamo appreso dal racconto, sono state autoinferte. Erano mescolate a numerose, piccole ferite rotonde, facilmente distinguibili da quelle della lama del coltello. Disposte in circoli regolari, attraverso loro, doveva essere stato iniettato nello scalpo di Severn uno sconosciuto veleno.

Le cause di queste ferite sono difficili da spiegare, a meno che uno creda che la storia di Severn sia vera e non una allucinazione dovuta alla sua malattia. Dal mio punto di vista, alla luce di ciò che in seguito successe, non posso fare a meno di credere alla vicenda. Esistono strane cose sul Pianeta Rosso. Io posso solo assecondare il desiderio espresso dall'archeologo, per le future esplorazioni.

La notte seguente a quella in cui finì di raccontarmi la sua storia, mentre un altro medico era di guardia, Severn fuggì dall'ospedale, senz'altro durante uno dei suoi attacchi di pazzia. Il fatto ci lasciò stupiti e sorpresi poiché il suo stato fisico era profondamente prostrato e peggiorato dal lungo sforzo di dettare la sua terribile avventura e, ad ogni ora, ne aspettavamo il decesso. Più stupefacente ancora è il fatto che le sue orme furono trovate nel deserto dirette verso Yoh-Vombis, fino a che non scomparirono in una

tempesta di sabbia. Finora di lui non si sono ancora trovate tracce...

LOPHAI

IL DEMONE DEL FIORE

I fiori e le piante del pianeta Lophai non erano come quelli della Terra che crescono tranquillamente alla carezza di un unico sole. Avvolgendosi e srotolandosi nelle doppie albe, dimenandosi tumultuosamente sotto gli immensi soli, uno verde-giada e l'altro arancio-rossastro, ondeggiando e arrotolandosi nei lunghi crepuscoli e nelle notti popolate di aurore boreali, davano l'impressione di immense distese di serpenti che danzassero eternamente al suono di una musica cosmica.

Molti erano minuscoli e furtivi e strisciavano come vipere sul terreno. Altri, grossi come pitoni, si snodavano in spire superbe e ieratiche nella luce accecante. Alcuni avevano soltanto uno stelo o al massimo due, che germogliavano come teste di idre. Altri, infine, erano frangiati e festonati con foglie che ricordavano le ali di lucertole volanti, i pennoni di lance da pesca e i filotteri di uno strano abbigliamento sacerdotale.

Alcuni sembravano avere artigli scarlatti da drago, altri sembravano muniti di lingue simili a fiamme nere e a variopinti vapori che si innalzassero in spire impressionanti da rozzi incensieri, mentre altri ancora erano forniti di pingui grovigli di tentacoli o di salici simili a scudi perforati in battaglia. Ma tutti erano provvisti di dardi e di zanne velenose, vive, sensibili e in continuo movimento.

Erano i signori di Lophai, e tutte le altre forme di vita esistevano soltanto perché essi le tolleravano. La gente di quel mondo, da cicli immemorabili, era sempre stata soggetta a quei fiori, ed anche le leggende che risalivano alla notte dei tempi non accennavano al prevalere di un diverso ordine di cose. E le stesse piante, insieme alla fauna e agli esseri umani di Lophai, da sempre prestavano obbedienza al supremo e terribile fiore conosciuto come Voorqual, nel quale si credeva dimorasse un Demone tutelare più antico dei due soli gemelli.

Al Voorqual accudiva una casta di Sacerdoti umani, scelti fra i giovani di stirpe reale o appartenenti alla aristocrazia di Lophai. Fin dai tempi più antichi, questo fiore prosperava nel cuore della città di Lospar, che era la capitale di un regno equatoriale, e si trovava sulla sommità di un'altissima piramide a terrazzi di sabbia, che troneggiava sull'agglomerato urbano co-

me i giardini pensili di un'immensa Babilonia, circondato da una corte di folti fiori più piccoli, ma non meno pericolosi.

Il Voorqual si ergeva solo e isolato sulla terrazza più alta, in un'aiuola a vasca, delimitata da una piattaforma di minerale nero. Quella specie di enorme vaso era pieno di un composto, del quale la polvere delle mummie reali era uno dei principali componenti.

Il fiore demoniaco spuntava da un bulbo così indurito dal trascorrere dei secoli, da sembrare un'urna di pietra. Il gambo, robusto e nodoso, si elevava biforcandosi come la mandragora, ma le due metà erano cresciute insieme ad un pollone rugoso e munito di scaglie come la coda di un mitico mostro marino. Gli steli erano variegati di sfumature color bronzo tendente al verde, al rame antico, al turchino livido e ad una tinta porporina che ricordava la carne in putrefazione. Terminava in un calice formato da una piccola selva di petali biancastri, orlati e irti di spine velenose più dure del metallo e dentellate di punte aghiformi. Al di sotto del calice spuntava un lungo tentacolo sinuoso, a scaglie come il gambo, e che serpeggiava in spire ritorte per terminare in un'altra enorme, bizzarra corolla... come se tendesse, in atteggiamento diabolico, la ciotola di un mendicante.

Tutto l'insieme era orripilante e mostruoso, e si diceva che si rinnovasse ogni mille anni. Alla base sembrava che fiammeggiasse come un cupo rubino, e pareva che il gambo fosse percorso da sangue di drago mentre le biforcazioni avevano la cinta rosata dei tramonti infernali e il calice l'arancione carico dell'icore delle salamandre. Inoltre, sempre la corolla, era venata di striature di un violetto sepolcrale che si incupiva verso il centro, punteggiata da innumerevoli spore e ricamata da turgide vene color verde-zolfo.

Ondeggiando ad un ritmo ossessivo e ipnotico, con un sibilo profondo e solenne, il Voorqual dominava la città di Lospar e il pianeta Lophai. Al disotto, sulle terrazze degradanti della piramide, le piante ofidiche si adeguavano a quello stesso ritmo, divincolandosi e sibilando. E tutta la vegetazione del pianeta, fino ai poli e a qualsiasi longitudine, seguiva il ritmo sovrano del Voorqual.

Illimitato era il potere esercitato da quel fiore sul popolo che, in mancanza di una definizione più adatta, ho definito l'umanità di Lophai. Le leggende che, attraverso gli eoni, si erano andate accumulando sul conto del Voorqual, erano paurose e innumerevoli. E orripilante era il sacrificio preteso da quell'essere demoniaco, ogni anno al solstizio d'estate. Quella specie di ciotola o coppa doveva essere riempita con il sangue di un Sacer-

dote o di una Sacerdotessa scelti fra i gerofanti che sfilavano davanti al Voorqual, il quale calava la coppa vuota e rovesciata sul capo del prescelto o della prescelta, come una mitria infernale.

Lunithi, Re di Lospar e Sommo Sacerdote del Voorqual, fu l'ultimo, per quanto non il primo, a ribellarsi contro quella singolare tirannia. Sottovoce si sussurravano leggende di antichissimi Re che avevano osato rifiutare il sacrificio richiesto e i cui sudditi per conseguenza, erano stati decimati da una guerra mortale con le piante serpentine le quali, obbedendo al Demone infuriato, si erano sradicate dal suolo, marciando sulle città di Lophai, uccidendo e vampirizzando tutti coloro che incontravano.

Fin dalla fanciullezza, Lunithi aveva obbedito implicitamente e senza discutere ai doveri verso il signore floreale provvedendo alle offerte stabilite e seguendo il rituale necessario. Trascurarlo sarebbe stato blasfemo. Non gli era mai venuto in mente l'idea di ribellarsi, al momento della scelta della vittima annuale, fino a quando, trenta soli prima delle nozze con Nala, la Sacerdotessa di Voorqual, vide l'esitante peduncolo scendere con il mortale calice scarlatto sulla leggiadra testa della sua promessa sposa.

Lunithi si sentì invadere da una costernazione senza precedenti, da una cupa disperazione che gli faceva venir meno il cuore. Nala, sbalordita e rassegnata, in una mistica inerzia di disperazione, accettò la sua sorte senza ribellarsi, mentre nella mente del Re andava prendendo corpo un dubbio blasfemo.

Tutto tremante per la sua stessa empietà, si chiedeva se non ci fosse modo di salvare Nala e di frodare il Demone del suo orrendo tributo. Per fare una cosa simile e uscirne indenne insieme ai suoi sudditi, sapeva di dover distruggere il mostro, creduto immortale e invulnerabile. Gli sembrava di peccare di empietà persino nutrendo il minimo dubbio sulla verità della sua fede, che aveva assunto la forza di un dogma, consacrato da una lunga indiscutibilità e dalla credenza unanime.

Mentre era immerso in quelle riflessioni, Lunithi si ricordò di un antico mito che riguardava l'esistenza di un essere indipendente e neutrale, che si chiamava Occlith: un Demone coevo di Voorqual e che non era alleato né dell'uomo né delle creature floreali. Si diceva che abitasse al di là del deserto di Afom, sulle montagne di nude rocce bianche, al di sopra della giungla degli ofidi.

Durante gli ultimi tempi, nessuno aveva veduto Occlith, dato che attraversare il deserto di Afom non era cosa da prendersi alla leggera, però si diceva che quell'entità immortale fosse completamente isolata da tutto e da

tutti, e che meditasse su tutte le cose, senza mai interferire nel loro svolgimento. Comunque correva voce che, nei tempi antichi, avesse dato validi consigli a un Re che, partito da Lospar, era andato a consultarlo nel suo rifugio fra i bianchi dirupi.

Oppresso dal dolore e dalla disperazione, Lunithi prese la risoluzione di andare a cercare Occlith per domandargli se esisteva qualche possibilità di uccidere Voorqual. Se il Demone poteva'essere distrutto da qualche mezzo mortale, avrebbe liberato Lofai dalla lunga tirannia che, dalla nera piramide, proiettava la sua ombra su tutte le cose.

Era necessario procedere con la massima cautela, senza confidarsi con alcuno, nascondendo i pensieri alle oscure interferenze del Voorqual. E inoltre doveva portare a termine il suo piano pazzesco nei cinque giorni che intercorrevano fra la scelta della vittima e la consumazione del sacrificio.

Senza scorta, e camuffato da semplice cacciatore di belve, uscì dal suo palazzo durante le tre brevi ore di notte e di sonno universale, e sì avviò verso il deserto di Afoni. Quando spuntò l'alba del sole arancione, aveva già raggiunto la distesa priva di piste e stava procedendo faticosamente sulla pietraia di ciottoli scuri e taglienti come coltelli, simili alle onde di un oceano pietrificato in piena tempesta.

Ben presto i raggi del sole verde si aggiunsero a quelli dell'altro, e Afom si trasformò in un inferno di colori abbaglianti che Lunithi era costretto a percorrere, strisciando da una scarpata erbosa ad un'altra, sostando qualche minuto nelle rare zone d'ombra. Di acqua non ce n'era neppure una goccia ma, di colpo, si formavano e si dissolvevano continui miraggi che facevano apparire la sabbia minutissima come freschi ruscelli incassati in vallate profonde.

Quando il primo sole cominciò a tramontare, giunse in vista delle pallide montagne al di là di Afom, che si ergevano come cristalli di schiuma congelata sul cupo oceano del deserto. Apparivano sfumate di instabili riflessi azzurri, giada e arancio, mentre il sole giallastro tramontava a occidente, vincendo la luce del suo gemello. Poi i picchi si tinsero di berillio e tormalina, con un sole verde che imperava su tutto nel suo solitario tripudio, fino a che anche quest'ultimo tramontò in un crepuscolo color acquamarina.

All'incerta luce della sera, Lunithi, esausto, giunse ai piedi dei pallidi burroni e cadde in un sonno profondo, fino al sorgere dell'alba successiva.

Appena sveglio, iniziò la scalata delle bianche montagne. Terribili nella loro desolazione, gli si ergevano dinanzi, stagliandosi nella luce dei soli nascosti con strapiombi che sembravano l'inaccessibile dimora degli Dei.

Come il Re che lo aveva preceduto, secondo l'antica leggenda, trovò un precario passaggio che saliva fra gole strettissime e dirupate. Alla fine, raggiunse una tenebrosa fenditura che penetrava nelle viscere della bianca catena montana e che rappresentava l'unica via di accesso al mitico rifugio di Occlith.

Le pareti del crepaccio si prolungavano ancora e ancora, paurose e incombenti dinanzi a lui, tagliando fuori la luce dei soli, ma creando con il loro biancore una livida luminescenza che gli rendeva visibile il cammino. Quella fenditura sembrava prodotta dalla spada di un macrocosmico gigante, e continuava a sprofondare come una ferita che dovesse raggiungere il cuore stesso di Lophai.

Lunithi, come tutti quelli della sua razza, era in grado di sopravvivere per prolungati periodi senza altro nutrimento all'infuori dell'acqua e della luce solare. Aveva portato con sé una fiasca di metallo, piena dell'acquoso elemento di Lophai, dalla quale beveva con parsimonia mentre scendeva lungo il crepaccio, perché le bianche montagne erano prive di acqua e non si fidava ad attingere dagli stagni e dai ruscelli di fluidi sconosciuti nei quali si imbatteva ogni tanto, in quella riarsa desolazione.

Sorgenti color sangue fumavano e ribollivano per sparire in insondabili crepe, mentre torrentelli di metallo liquido, verde, turchino e ambrato, gli strisciavano davanti come viscidi serpenti, per perdersi lontano nelle buie caverne. Dalle sfaldature della roccia sgorgavano acri vapori, e Lunithi aveva l'impressione di assistere a strane alchimie naturali. Eppure, in quel fantastico mondo di pietra che le piante di Lophai non potevano invadere, gli sembrava di essere al sicuro dalla insopportabile, diabolica tirannia di Voorqual.

Alla fine raggiunse un limpido laghetto acquoso che occupava quasi per intero il fondo della voragine. Per passare oltre, fu costretto a procedere carponi lungo uno stretto e scivoloso bordo che lo costeggiava da un lato.

Nel momento in cui poneva piede sulla sponda opposta, un frammento di marmo, frantumandosi al suo passaggio, cadde nello stagno, e il liquame incolore prese a schiumeggiare e a sibilare come migliaia di vipere. Perplesso sull'entità di quel liquido, e impaurito dal sinistro sibilo che non accennava a cessare, Lunithi si mise a correre e, dopo un po', giunse al termine della bizzarra galleria.

Si trovò al fondo di una voragine che richiamava l'idea di un cratere e che era appunto la dimora di Occlith. Le pareti a canaloni e colonne salivano ad altezze vertiginose, e il sole rosso-arancione, allo zenith, vi river-

sava una cascata di luce fiammeggiante, creando strani giochi d'ombre.

Appoggiato in piedi alla parete, stava l'essere conosciuto come Occlith. Aveva l'aspetto di un alto agglomerato cruciforme di minerale azzurro, riverberante una propria luminosità esotica. Lunithi si avvicinò, si prostrò e poi, con voce tremolante che tradiva un sacro rispetto, domandò il desiderato responso.

Per un po' Occlith mantenne il suo millenario silenzio. Alzando timidamente lo sguardo, il Re intravide due puntini luminosi di mistico argento, sulle braccia della croce turchina. Poi, da quella impressionante, lucente immensità, si alzò una voce simile al tintinnare di frammenti di metallo che si urtassero leggermente e che, a poco a poco, si articolò in parole intellegibili.

«È possibile distruggere la pianta conosciuta come Voorqual, nella quale dimora un Demone senza età. Per quanto quel fiore sia millenario, ciò non significa che sia immortale, dato che tutte le cose hanno un termine stabilito di esistenza e di declino, e nulla è stato creato senza il mezzo corrispondente che lo fa declinare... Io non ti sto consigliando di uccidere la pianta... ma posso darti le informazioni che desideri. Nel crepaccio montano che hai percorso per cercarmi, sgorga una sorgente di veleno minerale, mortifero per tutte le piante ofidiche di questo pianeta...»

E Occlith proseguì, illustrando a Lunithi come preparare e somministrare il veleno, concludendo con la solita voce tremolante e monotona.

«Ho risposto alla tua domanda. Se c'è qualcos'altro che desideri sapere, è meglio che me lo domandi adesso.»

Prostrandosi nuovamente, Lunithi ringraziò Occlith e, pensando di aver saputo tutto ciò che gli interessava, non approfittò dell'occasione per interrogare oltre quell'entità di pietra vivente. E Occlith tornò a sprofondarsi nelle sue impenetrabili meditazioni, chiaramente poco proclive a parlare ancora, eccetto che per rispondere a domande dirette.

Uscendo dall'abisso dalle pareti di marmo, Lunithi ripercorse in fretta tutto il crepaccio. Giunto presso lo stagno accennato da Occlith, si fermò per vuotare la fiasca d'acqua e riempirla con il liquido turbolento e sibilante. Poi riprese il viaggio di ritorno.

Sul finire del secondo giorno, dopo fatiche e tormenti inenarrabili attraverso l'infocato inferno di Afon, raggiunse Lospar, di notte, mentre tutti dormivano, come quando se ne era allontanato. Siccome la sua assenza non era stata resa nota, si pensò che si fosse ritirato nei sotterranei della piramide di Voorqual, per meditare a lungo, come faceva spesso.

In un alternarsi di speranza e di trepidazione, nel timore che il piano fallisse, e continuando a rabbrividire per la propria audacia e empietà, Lunithi attese la notte precedente la doppia alba, nella quale, in una stanza segreta della nera piramide, avrebbe dovuto aver luogo il mostruoso sacrificio.

Nala sarebbe stata uccisa da un Sacerdote o da una Sacerdotessa scelti a caso, e il suo sangue sarebbe stato raccolto in una coppa. E la coppa, con riti solenni, sarebbe stata recata a Voorqual e vuotata nel calice, diabolicamente supplicante, del fiore sanguinario.

Nel frattempo, Lunithi vide poco Nala. Viveva più ritirata di sempre e pareva essersi consacrata interamente alla sorte che l'attendeva. Il Re, dal canto suo, non lasciò intendere a nessuno, e nemmeno alla sua amata, il minimo indizio di una possibile elusione del sacrificio.

E giunse la paventata vigilia, in una specie di crepuscolo che segnò il rapido passaggio dagli smaglianti colori solari alle tenebre squarciate dalle aurore boreali.

Lunithi attraversò furtivamente la città addormentata, raggiungendo la piramide che troneggiava nera e massiccia fra la fragile architettura delle case, che erano quasi tutte dimesse costruzioni di pietra e graticci.

Con infinita precauzione fece i preparativi prescritti da Occlith. In una stanza, illuminata da luce solare di riflesso, riempì l'enorme coppa sacrificale con il ribollente e sibilante veleno che aveva recato dalle bianche montagne. Poi, incidendosi con destrezza una vena del braccio, aggiunse una certa quantità del proprio sangue alla pozione letale che però, in quello schiumoso cristallo liquido, prese a galleggiare come un olio fatato senza mescolarsi, cosicché, all'apparenza, la coppa sembrava piena del liquido gradito dal fiore demoniaco.

Con quel nero "graal" fra le mani, Lunithi salì una scala segreta che portava direttamente alla presenza di Voorqual e, con il cuore in gola e la sensazione di trovarsi sull'orlo di spaventosi abissi di terrore, emerse sulla sommità della piramide che dominava la città immersa nel buio.

In un luminescente baluginare azzurro, sullo sfondo delle irreali e iridescenti striature di luce che annunciavano l'imminente doppia alba, vide la pianta mostruosa che si contorceva nel sonno, e udì il sibilare sommesso, al quale faceva eco quello di migliaia di altri fiori, dalle terrazze sottostanti. Un'oppressione da incubo, nera e tangibile, pareva emanare dalla piramide per diffondersi e ristagnare tenebrosa su tutte le terre di Lophai.

Sgomento per la propria temerarietà, e ritenendo che i suoi reconditi pensieri potessero essere intercettati mentre si avvicinava, o che Voorqual

si insospettisse di fronte a un'offerta che gli veniva recata prima dell'ora solita e stabilita, Lunithi si prostrò, in atto di sottomissione, davanti al suo sovrano vegetale. Voorqual non diede alcun segno di essersi degnato di percepire la sua presenza, ma la grande coppa floreale scarlatta, che nella luce crepuscolare mandava riflessi porpora e rubino, era tesa in avanti, pronta a ricevere l'orrenda offerta.

Trattenendo il respiro e sul punto di svenire per la paura, in un momento di tensione che sembrava eterno, Lunithi versò la pozione. Il veleno ribolliva e sibilava come una mistura stregata mentre il fiore assetato la beveva, e Lunithi vide il peduncolo a scaglie ritrarsi e sparpagliare i liquido come disgustato da quelle sorsate.

Troppo tardi: il tossico era già stato assorbito dal fiore poroso. Il ritmico ondeggiare si trasformò di colpo in un agonizzante annaspare di rami ofidici e poi, l'enorme gambo squamoso e le foglie taglienti come coltelli del Voorqual, cominciarono a sussultare in una specie di danza di morte, stagliandosi scure sullo sfondo dell'aurora sorgente.

Il sibilo profondo salì fino a toni insopportabili, che esprimevano la tortura del Demone morente e, affacciandosi all'orlo della piattaforma sulla quale si era appiattito per evitare le sferzate della pianta, Lunithi vide che anche gli altri fiori sulle terrazze sottostanti, si stavano divincolando in un pazzesco unisono con il loro signore. Come in un incubo di terrore, gli giungeva il coro dei loro sibili di agonia.

Non ebbe il coraggio di guardare ancora una volta il Voorqual, però si rese conto che era calato uno strano silenzio e, alzando lo sguardo, vide che tutti i cespugli avevano smesso di agitarsi e giacevano immobili, reclinati sui loro steli. Per quanto ancora incredulo, capì che il Voorqual era morto.

Voltandosi con aria di trionfo frammisto all'orrore, scorse il flaccido stelo ripiegato e a terra sul suo letto di repellente terreno. Le foglie a sciabola e la diabolica coppa erano avvizzite. Anche il bulbo si era spaccato e sbriciolato. Tutta la pianta giaceva ammosciata e vuota come la pelle di un serpente.

Però, nello stesso tempo, in modo inspiegabile, Lunithi percepì una presenza che incombeva sulla piramide. Nonostante la morte di Voorqual, aveva l'impressione di non essere solo. Poi, mentre se ne stava in attesa, agghiacciato dalla paura di chissà cosa, avvertì il passaggio di qualcosa di freddo e di invisibile nell'incerta luce del sole sorgente... qualcosa che gli strisciava sul corpo come le gelide spire di un enorme pitone, silenzioso,

viscido e terrificante. Fu questione di un attimo, poi non sentì più nulla.

Fece per andarsene, ma gli parve che le tenebre dileguantisi fossero permeate da un inconcepibile terrore che si andava consolidando dinanzi a lui, mentre scendeva le interminabili scale ancora buie. Aveva ucciso il Voorqual, lo aveva veduto afflosciarsi nella morte e tuttavia non riusciva a crederci: quell'antica maledizione non era più che una pallida leggenda.

Mentre attraversava la città addormentata, sorse l'aurora. Era costume che nessuno uscisse di casa per un'altra ora ancora. Poi i Sacerdoti di Voorqual si sarebbero radunati per il cruento sacrificio annuale.

A mezza via fra la piramide e il palazzo, Lunithi fu addirittura sbalordito di incontrare la vergine Nala. Pallida e spettrale, lo evitò con un movimento improvviso e quasi serpentino, stranamente diverso dal solito languido portamento. Lunithi non osò avvicinarla, vedendo che aveva gli occhi chiusi, come una sonnambula; rimase spaventato e colpito dalla stranezza del suo incedere e dalla naturale sicurezza dei movimenti che gli rammentavano qualcosa che aveva paura di ricordare. E, in preda a un turbine di dubbi e di apprensione, la seguì.

Attraverso l'esotico labirinto di Lospar, sgusciando agilmente come un serpente diretto alla tana, Nala entrò nella piramide. Lunithi, meno svelto di lei, era rimasto indietro, e l'aveva persa di vista nel dedalo dei sotterranei, ma un oscuro e spaventoso istinto guidò i suoi passi fino alla piattaforma sulla sommità.

Non era sicuro di ciò che avrebbe scoperto, ma si sentiva il cuore oppresso da un esoterico senso di frustrazione e non fu quindi sorpreso quando, nella multicolore luce dell'aurora, vide ciò che lo attendeva.

La vergine Nala «o quella che conosceva per Nala» era in piedi, nella conca, sul terreno demoniaco, fra i resti avvizziti di Voorqual. E stava subendo una mostruosa e diabolica metamorfosi. Il suo corpo, snello e quasi elfico, stava assumendo la forma allungata di un drago e la sua eburnea epidermide si scuriva a vista d'occhio, maculandosi di orribili colorazioni. Il corpo era già irriconoscibile e le membra umane si stavano enfiando per esplodere in rami e foglie a sciabole. Le gambe si erano unite in una e mettevano radici nella terra. Un braccio stava rientrando lentamente nel tronco ofidico e l'altro si stava allungando in un tentacolo a scaglie, con il bocciolo rosso-cupo di un fiore sinistro.

Quella mostruosità andava man mano assumendo sempre di più la configurazione di Voorqual, e Lunithi, oppresso dal terrore ancestrale e dalla terribile paura dei suoi avi, non nutrì più alcun dubbio sulla sua vera entità.

Ben presto ogni vestigia di Nala era scomparsa nella "cosa" che gli stava davanti e che cominciò a ondeggiare con un ritmo sinuoso da pitone e ad emettere un profondo e misurato sibilo, al quale fecero ecco le piante delle terrazze sottostanti. E Lunithi comprese che Voorqual era tornato per pretendere i sacrifici e a dominare, per sempre, la città di Lospar e il pianeta Lophai.

SATABBOR

IL MOSTRO DELLA PROFEZIA

Un uggioso pomeriggio di fitta nebbia stava cedendo ad un tenebroso crepuscolo, quando Theophilus Alvar si fermò sul ponte di Brooklin per affacciarsi a guardare le buie acque del fiume con un brivido di sinistra rassegnazione. Si stava chiedendo quale sensazione gli avrebbe provocato il tuffo in quella gelida e torbida corrente e se avrebbe trovato il coraggio necessario per compiere un atto che gli sembrava non soltanto necessario ma anche lodevole. Si sentiva troppo vulnerabile, stanco e scoraggiato, per continuare un'esistenza da incubo.

Da qualsiasi punto di vista umano, senza dubbio, c'erano ragioni da vendere per giustificare la depressione di Alvar. Giovane, pieno di sogni e desideri incontenibili, era giunto a Brooklin da un paesetto tre mesi prima, con la speranza di trovare un editore per i suoi scritti; ma i suoi versi classici vecchio stile, nonostante (o proprio per colpa) della loro ispirazione lirica, erano stati respinti senza remissione sia dalle riviste che dalle case editrici.

Per quanto Alvar avesse vissuto frugalmente e scelto pensioni molto misere al punto da gareggiare con il classico abbaino dei poeti, i suoi modesti risparmi erano finiti. Non soltanto non aveva più un centesimo, ma i suoi vestiti erano così logori che non osava più presentarsi negli uffici degli editori e, per il gran camminare, le suole delle sue scarpe si erano ridotte a meno di un foglio di carta. Era quasi digiuno da giorni e il suo ultimo pasto, come molti dei precedenti, lo doveva alla generosità e al buon cuore dell'affittacamere irlandese.

Per più di una ragione Alvar avrebbe preferito una morte diversa da quella dell'annegato. Le acque gelide e sudice non erano affatto invitanti, almeno dal punto di vista estetico, e, nonostante quello che aveva udito in contrasto, una morte del genere gli appariva non soltanto sgradevole ma

anche paurosa.

Se avesse potuto scegliere, avrebbe optato per una soporifera droga orientale i cui effetti narcotici lo avrebbero condotto attraverso un regno di splendide fantasie al dolce buio dell'ultimo oblio, o, in mancanza di essa, per un veleno mortale rapido e pietoso. Ma tali splendidi mezzi di morte non sono alla portata di chi è al verde.

Rammaricandosi per la sua sconsideratezza nel non aver conservato almeno il denaro per una simile eventualità, Alvar rabbrividì nel crepuscolo su quel ponte, sforzando la vista verso l'acqua cupa e attraverso la non meno cupa foschia che cominciava a nascondere le tremolanti luci della città.

Quindi, per l'abitudine istintiva dell'uomo abituato a vivere all'aria aperta, alzò gli occhi verso il cielo per vedere le stelle. Pensava alla sua recente «*Ode ad Antares*» che, a differenza delle precedenti, aveva scritto in versi liberi pervasa da una pungente ironia moderna espressa nel solito lirismo malinconico e che, purtroppo, come tutte le altre sue poesie, non aveva suscitato l'entusiasmo degli editori.

In quel momento, con un senso di ironia molto più amara di quella espressa nell'"Ode", cercò il rossastro bagliore di Antares, senza peraltro riuscire a discernerlo in quel cielo nascosto dalla foschia. Perciò tornò a rivolgere gli occhi al fiume. «Non è affatto necessario, mio giovane amico, fare una cosa simile», disse una voce al suo fianco.

Alvar fu sorpreso non soltanto dalla parole e dalla chiara veggenza che tradivano, ma anche da qualcosa di inspiegabilmente strano nel tono. Infatti era dolce e autoritario insieme, pur lasciando trasparire qualcosa che andava al di là delle parole e che sembrava metallico e non umano. Con la mente piena di fantasie improvvise e inconsce, si voltò verso lo sconosciuto che lo aveva avvicinato.

Si trattava di un tipo comune, di statura media, vestito alla moda con un lungo cappotto ed un alto cappello. Per quanto poteva vedere in quella nebbia, i suoi lineamenti erano normali, eccetto gli occhi ardenti e seminascosti dalle palpebre simili a quelle degli uccelli da preda. Ma da lui emanava un senso palpabile di cose inconcepibilmente strane, arcane e remote... qualcosa di molto più palese e imperioso di qualsiasi impressione di pura forma, odore o suono.

«Vi ripeto», proseguì lo sconosciuto «che non è affatto necessario che vi buttiate nel fiume. Il vostro può essere un destino ben diverso, se lo volete; nel frattempo sarò onorato se vorrete accompagnarmi a casa mia... a pochi passi da qui».

In uno stato di stupore e di abulia che gli impediva di analizzare la situazione, senza una chiara idea di ciò che stava facendo, Alvar seguì lo sconosciuto per diversi isolati nella nebbia fluttuante. Senza sapere come, si trovò nella biblioteca di una vecchia casa che, ai bei tempi, aveva dovuto possedere una certa signorilità aristocratica, come si poteva desumere dai pannelli di legno, dal tappeto e dai mobili antichi rari e pregiati.

Il poeta venne lasciato solo per alcuni minuti, poi l'ospite riapparve per fargli strada in sala da pranzo, dove era stato allestito un ottimo pasto portato da un ristorante vicino. Alvar, sfinito dalla fame, mangiò senza far cerimonie, ma notò che lo sconosciuto toccava a malapena il cibo. Sedeva con aria preoccupata ed assorta di fronte a lui, usando verso l'ospite niente più delle solite cortesie di un compito padrone di casa.

Quando ebbero finito, lo sconosciuto disse: «Adesso parleremo».

Il poeta, ormai ristorato dal cibo sia nelle energie che nelle facoltà mentali, era ora in grado di osservare meglio il suo ospite: un uomo di età indefinibile, dalle fattezze e dalla corporatura caucasica, dalla nazionalità indefinibile. Alla luce elettrica i suoi occhi avevano perso qualcosa della loro misteriosa luminosità e, pur tuttavia, si notavano ancor di più, poiché da essi emanava una sensazione di sapore extraterrestre e di un potere che sfuggiva alla logica umana e che era intraducibile in parole comuni.

Sotto l'effetto di quello sguardo, nella mente del poeta incominciarono vagamente a prendere corpo immagini indefinite e complesse che lo riso spingevano indietro nel tempo fino ad ere dimenticate e illocalizzabili. Senza un motivo o una ragione plausibile, ricordò alcuni versi della sua «*Ode ad Antares*» e si trovò a sussurrarli uno dietro l'altro:

Stella dalle strane speranze
faro al di là del nostro disperato pantano
Signore di insondabili abissi
lampada di vita inconoscibile

Lo struggimento senza speranza e quasi ironico per un altro pianeta, che aveva espresso in quella lirica, martellava i suoi pensieri con una bizzarra insistenza.

«Certo vi domanderete chi io sia» disse lo sconosciuto, «benché, nella vostra intuizione poetica, vi siate molto avvicinato al segreto della mia identità. Da parte mia non ho alcun bisogno di domandarvi qualcosa, perché conosco già tutto ciò che c'è da sapere di voi, della vostra personalità e

della lugubre decisione che mi ha dato l'opportunità di darvi una via di scampo. Vi chiamate Theophilus Alvar e siete un poeta con uno stile classico e una sensibilità romantica, che non riescono a ottenere un adeguato riconoscimento in questo paese e in questa epoca. Con un'ispirazione molto più profetica, di quanto possiate immaginare, tra gli altri capolavori avete scritto un'ammirevole «*Ode ad Antares*».

«Come fate a sapere tutto questo?»

«Per chi ha l'apparato sensorio in grado di percepirli, i pensieri sono chiari come le parole. Posso sentire i vostri pensieri e quindi potete rendervi conto che non c'è nulla di sorprendente nel fatto che io sappia, più o meno, tutto quello che vi concerne».

«Ma chi siete voi?», insistette Alvar. «So per sentito dire che si può leggere nel pensiero della mente altrui, ma io personalmente non credo che esistano esseri umani veramente in possesso di tale facoltà».

«Io non sono un essere umano, anche se ho trovato conveniente assumerne le sembianze per un certo periodo, proprio come voi o altri della vostra razza indossano un costume da carnevale. Permettete che mi presenti: il mio nome, come lo si può pronunciare nel vostro linguaggio, è Vizaphnal e provengo da un pianeta di un sole molto lontano dal vostro, conosciuto come Antares. Nel mio mondo sono uno scienziato, anche se le classi più ignoranti mi considerano uno Stregone. Attraverso ricerche e esperimenti molto profondi, ho inventato un congegno che mi permette di visitare gli altri pianeti a mio piacere, non importa quanto lontani siano nello spazio. Ho visitato in svariate riprese più di un sistema solare, e ho trovato il vostro mondo così antiquato, bizzarro e mostruoso, al punto che mi sono trattenuto più a lungo di quanto intendessi, proprio per il mio gusto del bizzarro, un gusto che non si può sradicare, per quanto deplorevole. Ma adesso, per me, è venuto il momento di tornare; urgenti doveri mi chiamano e non posso più indugiare. Però, per ragioni mie, mi piacerebbe portare con me, nel mio mondo, un rappresentante della vostra razza e, quando vi ho visto sul ponte questa sera, mi è venuto in mente che avreste potuto accettare una proposta del genere. Credo siate stanco a sufficienza del vostro mondo, dato che poco fa eravate pronto a fare il balzo in quella dimensione sconosciuta che chiamate morte. Posso offrirvi qualcosa di molto più gradevole e diverso della morte, con una gamma di sensazioni e una potenzialità di esperienza, al di là di tutto ciò che avreste potuto immaginare nei vostri sogni poetici, considerati tanto stravaganti dai vostri simili».

Nell'ascoltare quel lungo e singolare discorso, Alvar ebbe nuovamente l'impressione di udire nei toni di voce, una risonanza paranaturale e una vibrazione di suoni non appartenenti alla gamma umana. Per quanto perfettamente chiari e corretti in tutti i particolari della fonetica, possedevano un accenno di vocali e consonanti non appartenenti ad alcun alfabeto terrestre. Comunque, la parte logica della sua mente, si rifiutava di accettare l'invito dell'extra-terrestre, ed era assillato dall'idea che l'uomo che gli stava davanti fosse affetto da qualche tipo di pazzia.

«Ciò che state pensando è abbastanza naturale, tenendo conto della limitazione della vostra esperienza», osservò Vizaphmal. «Tuttavia posso facilmente convincervi del vostro errore, rivelandomi nel mio vero aspetto».

Fece il gesto di uno che si spoglia di un mantello, e Alvar venne quasi accecato da un insopportabile raggio di luce, il cui bagliore creava un vasto alone scaturito da un'orbita centrale che riempiva tutta la stanza e sembrava dissolversi attraverso le pareti.

Quando i suoi occhi si abituarono a quel bagliore, vide davanti a sé un essere alto più di sette piedi e con non meno di cinque braccia intricate fra di loro e tre gambe altrettanto ingarbugliate. La testa, su un lungo collo da cigno, era fornita di tutti gli organi visivi, nasali e auditivi, ma erano di tipo insolito e, inoltre, aveva diversi pendagli impossibili a descriversi. I suoi tre occhi obliqui dalle pupille ovali, irradiavano una luce verde fosforescente; la bocca, o perlomeno quello che si pensava potesse essere la bocca, era molto piccola e curvata verso il basso; il naso era appena abbozzato, pur avendo narici finemente disegnate; al posto delle sopracciglia aveva una triplice serie di linee semi-circolari sulla fronte, ognuna di una diversa sfumatura di colore; sopra alla testa da intellettuale e sulle orecchie dai lobi elaborati, si ergeva una smagliante cresta cremisi non molto dissimile da quella dell'elmo di un guerriero greco. La testa e l'intero corpo erano coperti completamente da scaglie dai colori opalescenti che cangiavano ad ogni suo movimento.

Alvar provò la sensazione di essersi affacciato su un golfo di un nuovo mondo sotto un nuovo cielo; di vedere orizzonti illimitati colmi di inconsci timori e di molteplici e svariate bellezze mai viste da occhio umano, che fluttuavano e si riflettevano come le variazioni lunari sul corpo che gli stava davanti, creando in lui un enorme stupore.

Improvvisamente, la luce sembrò ritirare tutti i suoi raggi in un unico punto e affievolirsi in un barlume di oscurità. Quando questo buio scomparve, vide riapparire davanti a sé il suo ospite, che aveva ripreso le sue

sembianze umane e che gli disse, con un sottile e ironico sorriso:

«Adesso mi credete?»

«Sì, adesso vi credo.»

«Allora accettate la mia offerta?»

«Sì, l'accetto».

Milioni di interrogativi si formarono nella sua mente, ma non osò neanche pensarci. Quasi indovinando tutto questo, lo straniero gli spiegò:

«Voi vi chiederete come sia possibile per me assumere altre sembianze, e vi assicuro che è semplicemente un fatto di pensiero e di volontà. Le mie immagini mentali sono molto più chiare e forti di qualsiasi essere terrestre e, se io voglio apparire come un uomo, non ho che da volerlo e come tale apparirò ai vostri occhi.

«Voi siete anche curioso di sapere come sono sceso sul vostro mondo; se avrete la compiacenza di seguirmi, sarò lieto di spiegarvelo e mostrarvelo».

Salì una scala del vecchio palazzo sino ad una sorta di attico e qui, sotto un ampio lucernario del soffitto spiovente, Alvar vide uno strano apparecchio fatto di uno scuro materiale metallico a lui sconosciuto. Si trattava di un'alta e complicata intelaiatura con molte sbarre trasversali e due robuste sbarre verticali terminanti ognuna in una pesante piattaforma circolare; queste sembravano essere la parte essenziale dell'apparecchio.

«Mettete una mano attraverso le sbarre», ordinò l'ospite. Alvar cercò di eseguire l'ordine ma le sue dita urtarono contro un materiale invisibile più trasparente del vetro e del cristallo.

«Avete visto?», disse Vizaphmal, «questa è un'invenzione di cui sono molto fiero, un'invenzione quasi unica in qualsiasi luogo al di qua dei soli galattici. I dischi sulla cima e alla base sono dei congegni vibratori con un doppio uso e nessun altro materiale al di fuori di questo, può avere le stesse proprietà e gli stessi indici di vibrazione. Quando noi ci chiuderemo all'interno dell'apparecchio, cosa che faremo molto presto, alcuni giri del disco inferiore ci isoleranno dall'ambiente attuale, e ci troveremo nel pieno dello spazio o etere, come viene da voi chiamato; mentre le vibrazioni del disco superiore, che noi useremo in seguito, sono di una tale potenza da annullare qualsiasi distanza in qualsiasi direzione ci si voglia dirigere. Lo spazio, come qualsiasi altra cosa nell'universo atomico, è soggetto alle leggi di integrazione e di dissoluzione. Si tratta semplicemente di trovare una potenza vibrazionale che ottenga l'effetto di dissolvimento ed io, dopo instancabili ricerche e continui esperimenti, ho localizzato e isolato questi ra-

ri elementi metallici che, unificati, hanno questa potenza».

Mentre il poeta ascoltava e rifletteva su ciò che aveva udito e visto, Visphmal toccò una piccola manopola, e una parte dell'apparecchio si aprì; poi spense la luce elettrica nel soffitto e, automaticamente, una rossa sfera riempì l'interno dell'apparecchio illuminando ogni angolo, lasciando l'intera stanza nell'oscurità.

Stando in piedi di fronte alla sua invenzione, lo scienziato guardò vero il lucernario e Alvar seguì il suo sguardo: la nebbia si era diradata, e nel cielo si vedevano molte stelle, incluso il rosso brillio di Antares, ora alta a Sud. Vizaphmal stava evidentemente facendo dei calcoli preliminari poiché, dopo aver guardato la stella, spostò leggermente l'apparecchio e sistemò alcuni fili all'interno come se stesse accordando qualche strumento musicale.

Poi si voltò verso Alvar.

«Bene, ogni cosa ora è a posto e, se voi siete pronto ad accompagnarmi, possiamo partire».

Alvar si sentì sorprendentemente freddo e deciso quando rispose: «Sono a vostra disposizione». Gli inaspettati fatti e svolgimenti della serata, la prospettiva quasi irrealizzabile di tuffarsi in una immensità sconosciuta, cosa che nessuno fino ad allora avrebbe mai immaginato di fare, avevano obnubilato realmente la sua immaginazione e, in quel momento, era incapace di concretizzare l'enorme realtà di ciò che stava per intraprendere.

Vizaphmal gli indicò quale posto doveva prendere: Alvar entrò nell'abitacolo e si pose fra una delle due barre verticali, di fronte a Vizaphmal. Notò che uno strato di quel materiale trasparente lo separava dalla piattaforma da cui partivano le sbarre e, non appena si fu sistemato, l'apertura da cui erano entrati si chiuse con una velocità e un silenzio così profondi da essere quasi incredibili, e in un modo così ermetico che le congiunzioni erano completamente invisibili.

«Noi ora siamo in un compartimento stagno», spiegò lo scienziato, «nel quale nulla può penetrare; sia il metallo scuro che quello cristallino sono composti di sostanze che rifiutano il passaggio del caldo e del freddo, dell'aria o dell'etere, o di qualsiasi raggio cosmico noto, fatta eccezione per la luce stessa che penetra attraverso il metallo trasparente».

Quando tacque, Alvar sentì che erano attorniati da un muro isolante di silenzio, profondo e assoluto, simile al vuoto intersiderale. Il traffico nelle strade, con il rumore assordante e rombante delle grandi città, così vivo solo qualche minuto prima, poteva ora appartenere a un altro mondo, lontano

milioni di miglia, per ciò che lui poteva sentire o udire.

Attraverso il rosso bagliore che illuminava l'interno, emanato da qualche fonte misteriosa che non riusciva a scoprire, Alvar osservò il suo compagno. Vizaphmal aveva ripreso ora le sembianze dell'essere di Antares, lasciandosi alle spalle la finzione umana, e troneggiava glorioso con il suo corpo dai fluttuanti colori dove le sfumature, che il poeta non aveva mai visto attraverso nessun spettro, erano simultanee o si alternavano ai blu fiammeggianti e ai verdi brillanti.

Alzando una delle sue cinque braccia che terminavano con delle appendici simili a due dita che si piegavano in ogni direzione, l'antareano toccò un filo sottile che era teso in alto fra le due sbarre; lo pizzicò con lo stesso tocco di un musicista che suona un liuto e da questo si alzò un'unica nota limpida e chiara con un'intensità così acuta che Alvar non aveva mai sentito.

La sua tonalità gli fece sorgere un brivido di angoscia e di insopportabilità; ma dopo un attimo cessò, per essere seguita da un altro suono molto più assordante e ronzante che sembrava provenire da sotto i suoi piedi. Guardando in giù, vide che il disco aveva incominciato a roteare, prima lentamente e poi sempre più velocemente, sino a non vederne più il movimento, mentre il suono diventava così dolce e alto da lacerare i suoi sensi come la lama di un coltello.

Vizaphmal toccò allora un secondo filo, e la roteazione del disco si arrestò bruscamente. Alvar provò un indicibile sollievo nel sentire che quella musica torturante era cessata.

«Ora siamo nello spazio eterico», disse l'Antareano. «Guardate fuori se volete».

Alvar scrutò attraverso gli interstizi dello scuro metallo, e vide che erano completamente attorniati dall'illimitata oscurità della notte cosmica, punteggiata da incalcolabili miriadi di stelle. Si sentì assalire dalla paura e da una profonda vertigine, e barcollò come un ubriaco, tentando di non cadere contro il fianco della macchina.

Vizaphmal toccò un terzo filo, ma questa volta non sentì alcun suono; bensì come una scossa elettrica e come un colpo pesante sulla testa che lo scosse sino alla pianta dei piedi. Poi sentì come se tutti i suoi tessuti fossero trafitti da mille aghi di fuoco e lacerati in mille frammenti, osso per osso, muscolo per muscolo, vena per vena, nervo per nervo, succubi di un'invisibile tortura.

Cadde raggomitolato in un angolo della macchina e svenne ma senza

perdere completamente i sensi. Gli parve di essere sommerso da un infinito mare di oscurità, sotto un cumulo di golfi sconfinati, e sopra quel mare così distante in cui lui si perdeva ancora e di nuovo, si alzava un'eccitante e superba melodia, dolce come il canto delle sirene o come la musica favolosa delle sfere, contemporaneamente ad un'insopportabile dissonanza simile al frantumarsi degli spalti del tempo.

Sentì che tutti i suoi nervi erano stati allungati fino ad una immensa distanza mentre le parti esterne di se stesso venivano torturate nelle celle di un'inquisizione fantastica dall'uso di strumenti a percussione diabolicamente vibranti, e che si identificavano in qualche modo con le cellule del suo corpo. Gli parve anche di vedere una volta, a migliaia di leghe di distanza, Vizaphmal sull'orlo di un pianeta straniero con un cielo che s'innalzava in fiamme multicolori su di lui, mentre la notte di tutto l'universo s'increspava leggermente ai suoi piedi come un remissivo oceano.

Poi, piano piano, le visioni scomparvero, e così anche la musica parve dissolversi fino a quando non la sentì più, né sentì più la torturante agonia dei suoi nervi; quindi il golfo sprofondò su di lui e si sentì affondare attraverso eoni di vuoto e di oscurità sino al nadir dell'oblio.

Il ritorno di Alvar alla realtà fu ancor più lento e graduale della sua discesa nel Lete. Ancora fra le braccia di una sconfinata notte illimitata, percepiva un odore inidentificabile collegato in qualche modo ad un senso di calore ardente. Questo cambiava continuamente come se fosse composto di diverse sostanze che, a turno, prevalevano; l'odore mistico della mirra, come gli effluvi di un antico altare, si alternava al pesante aroma di fiori inimmaginabili e di pungenti vapori chimici sconosciuti alla scienza, oltre a effluvi di terre e mari esotici, e poi, ancora, una mescolanza di altri elementi che non potevano ricordare nulla poiché si ponevano oltre la conoscenza e l'esperienza umana.

Da principio, solo i suoi sensi dell'olfatto vennero risvegliati da quella mescolanza di odori, poi la consapevolezza del suo corpo giunse a lui attraverso delle sensazioni tattili di un ordine insolito. All'inizio non gli sembrò di essere dentro di sé, ma di appartenere ad un'entità estranea di qualche altra dimensione, con la quale era collegato attraverso invalicabili golfi, da un sottile filo simile a una ragnatela.

Questa identità, pensò, giaceva su un materiale estremamente morbido nel quale affondava con una suprema indolenza e con una sensazione di pura e semplice pesantezza che lo rendevano incapace di qualsiasi movimento. Poi, fluttuando attraverso i neri spazi del vuoto, questo essere arri-

vò con infinita lentezza verso Alvar e, alla fine, senza alcuna percepibile transizione, senza un'incrinatura nella logica fisica né nella congruenza mentale, s'incorporò in lui. Poi, una fievole luce come un'unica stella nel centro dell'infinito, incominciò ad aumentare e a farsi sempre più vicina e più grande sino a riempire il nero vuoto di una gloria multicolore e a colpire in pieno Alvar.

Si avvide che stava disteso ad occhi aperti in un enorme giaciglio, dentro una specie di padiglione sormontato da una bassa ed ellittica cupola sostenuta da una doppia fila di colonne scanalate diagonalmente. Era seminudo, con le gambe appena ricoperte da un leggero lenzuolo giallo pallido; s'accorse subito, anche se le sue facoltà mentali erano obnubilate come dall'effetto di un narcotico, che quel tessuto non era di fabbricazione terrestre. Sotto il suo corpo, il giaciglio era ricoperto da un materiale grigio-porpora non ben identificabile poiché sembrava una mescolanza di piume, pelliccia e stoffa: era spesso ed elastico, e proprio questo soffice contatto aveva risvegliato il poeta dal suo svenimento. Il letto stesso era situato molto più in alto sul pavimento, rispetto ai letti ordinari ed era anche molto più lungo; tutto ciò turbava le condizioni già precarie di Alvar molto di più della sua situazione che era già di per se stessa abbastanza anormale e strana.

Guardando attorno, si sentì assalire dallo sbalordimento perché tutto ciò che vedeva, toccava o odorava, era completamente estraneo e inenarrabile. Il pavimento era intarsiato geometricamente a ovali, romboidi e equilaterali in un metallo bianco, nero e giallo, che nessuna miniera terrestre aveva mai offerto, e così pure le colonne erano composte dello stesso metallo alternato, mentre la cupola era interamente gialla.

Non lontano dal suo letto, appoggiato su un basso treppiede, usciva da un ampio e scuro vaso dalla larga imboccatura, un vapore opalescente che qualcuno, invisibile attraverso le nuvole di fumo, sventagliava verso Alvar. Riconobbe in quello l'odore di mirra che aveva rianimato i suoi sensi: era abbastanza piacevole, ma veniva cancellato dal soffio di un vento caldo che portava dentro il padiglione una mistura di profumi dolci e aspri ed altri del tutto sconosciuti.

Guardando attraverso le colonne, vide delle mostruose teste di fiori torreggianti dagli afosi e arcigni petali a pagoda, e, oltre questi, un panorama di basse e squadrate colline di terra marrone e arancione, che si stendevano fino ad un orizzonte incredibilmente lontano, e s'innalzavano a perdita d'occhio contro il cielo; un cielo reso biancastro dalle radiazioni accecanti di una luce intensa proveniente da un sole nascosto ora dietro la cupola.

Ad Alvar incominciarono a dolere gli occhi, mentre questi odori lo soffocavano e lo disturbavano; si sentiva assalire da dubbi e perplessità e ricordava a malapena il suo incontro con Vizaphmal e gli eventi che avevano preceduto il suo svenimento. Si sentiva insopportabilmente nervoso e, per alcuni istanti, tutte le sue idee assunsero il disordine spaventoso e la paura irragionevole di un incipiente delirio.

Una figura si staccò da dietro i vapori fluttuanti e si avvicinò al letto; era Vizaphmal, che teneva in una delle sue cinque mani il ventaglio circolare in metallo bluastro che aveva usato finora, mentre in un'altra mano teneva una coppa tubolare semipiena di un liquido erubescente.

«Bevete questo», ordinò avvicinandogli la coppa alle labbra. Il liquido era così bollente e amaro, che Alvar riuscì solo a berne qualche sorso tossendo e annaspando ma, non appena lo ebbe ingoiato, la sua mente si schiarì immediatamente e le sensazioni ripresero una certa relativa normalità.

«Dove sono?», chiese, ma la sua voce gli giunse strana e sconosciuta: sembrava quella di un ventriloquo e, come apprese in seguito, era dovuta a certe peculiarità dell'atmosfera.

«Voi vi trovate nella mia residenza estiva in Ulphador, una regione che occupa l'intero emisfero nordico di Satabbor, il pianeta più interno di Sanarda che voi Terrestri chiamate Antares. Siete stato fuori conoscenza per tre dei nostri giorni, cosa che io d'altra parte m'aspettavo, conoscendo il profondo shock che il vostro sistema nervoso avrebbe dovuto subire in seguito alle esperienze che avreste passato. Questo però non lascerà in voi alcuna traccia di malattia o altri inconvenienti; vi ho appena somministrato un efficace farmaco che vi aiuterà a riprendervi sia fisicamente che psichicamente, rendendovi anche più facile l'adattamento alle nuove condizioni di vita cui dovrete assoggettarvi d'ora in poi. Quando l'ho ritenuto giusto per la vostra salute, vi ho fatto rinvenire con questi vapori opalescenti che si ottengono bruciando certi tipi di alghe e che hanno un effetto ristorativo portentoso».

Alvar cercò di capire il pieno significato di ciò che ascoltava, ma la sua mente era solo capace di ricevere nient'altro che una mescolanza di impressioni che erano totalmente nuove, oscure e estranee. Mentre pensava, vide che i raggi di quella luce luminosa entravano attraverso le colonne rimbalzando sul pavimento, e l'orlo di un enorme sole dal colore dell'ambra spuntava dal bordo della cupola irradiando un opprimente ma non insopportabile calore. I suoi occhi non venivano più feriti dalla smagliante

luce né irritati dai profumi, come era successo prima.

«Io penso», disse Vizaphmal, «che ora possiate alzarvi. È pomeriggio, avete molte cose da imparare, e ci sono molte cosa da fare».

Alvar scostò il sottile lenzuolo, e si sedette con le gambe penzoloni sul bordo del letto.

«Ma i miei abiti?», chiese.

«Qui nel nostro clima non ne avrete bisogno, e nessuno a Satabbor indossa abiti».

Alvar assimilò l'idea, anche se con un certo imbarazzo, ma poi prese la decisione di accettare qualsiasi cosa gli venisse richiesta senza farsene problemi: d'altra parte, essere spoglio dei soliti abiti in quel clima caldo e asciutto, era abbastanza piacevole.

Discese alcuni scalini per giungere al pavimento che si trovava circa cinque piedi più in basso; non si sentì né debole, né stordito come si era aspettato, trovò invece che i suoi movimenti erano caratterizzati dallo stesso senso di pesantezza che già aveva notato quando era semi-incosciente.

«Il pianeta in cui ora vi trovate è più esteso del vostro», gli spiegò Vizaphmal «e la forza di gravità è quindi, in relazione, maggiore. Il vostro peso è aumentato non meno di un terzo; ma, penso, che presto vi ci abituerete come vi abituerete a tutte le altre innovazioni della vostra attuale situazione».

Facendo cenno al poeta di seguirlo, gli fece strada attraverso quella parte del padiglione che si trovava dietro al letto. Un ponte a spirale scendeva verso un pilone molto più grande dove diverse ali e annessi della stessa aerea architettura della cupola e delle colonne, s'allargavano da un edificio centrale con un muro circolare a molte spire sottili.

Sotto il ponte, nel padiglione attorno all'intero edificio, c'erano giardini di alberi e fiori che riportarono alla memoria di Alvar cose viste sotto l'effetto di un esperimento con l'hashish che aveva fatto una volta. Il fogliame degli alberi andava da forme fini come un capello ad enormi forme discoidali o semicircolari che pendevano da rami orizzontali e suggerivano l'idea di una nuova unione fra frutto e foglia. Oltre il verde, c'erano, fra il fogliame e le cortecce degli alberi, tutti i colori immaginabili; i fiori erano in maggior parte simili a quelli visti attraverso il padiglione, ma ce n'era un'altra qualità, bassi, con un gambo umido e senza foglie, e con teste rosso-nere piene di bocche cremisi che oscillavano continuamente anche senza traccia di vento. Nel giardino, che insieme all'edificio occupava la metà di un piccolo piazzale, c'erano anche laghetti ovali e serpeggianti ruscelli

colmi di un'acqua nera piena di luccichii iridati.

Seguendo il suo ospite lungo il ponte, Alvar ebbe la fugace visione di colline e pianure tutte a forma di triangoli, quadrati, esagoni e, in mezzo a loro, di un grande lago o mare interno; lontano, a più di un centinaio di leghe, scintillavano le cupole e le torri di una città barocca, verso la quale l'enorme orbita infocata del sole stava ora declinando.

Guardandolo, notò per la prima volta l'intero volume della sua sfera e si sentì assalire da un brivido di riverente timore, di meraviglia e di esultanza al pensiero che era identico alla rossa stella alla quale, in un altro mondo, aveva dedicato una ode semi-lirica e semi-ironica.

Alla fine del ponte a spirale, arrivarono in un secondo più ampio padiglione, nel quale si trovava un alto tavolo con molti sedili ad esso attaccati per mezzo di sbarre ricurve, tutti di un identico leggero metallo grigiastro.

Come entrarono nella sala, apparvero due strani esseri che s'inchinarono davanti a Vizaphmal; nella loro struttura organica, anche se non così alti, erano simili allo scienziato, ma il loro colorito era giallastro e scuro senza alcun riflesso e opalescenza. Per qualche bizzarra parvenza, Alvar comprese che appartenevano a sessi diversi.

«Avete ragione», disse Vizaphmal leggendo nel suo pensiero «queste persone sono un maschio e una femmina dei due sessi inferiori chiamati Abba, e costituiscono i lavoratori e i riproduttori del nostro mondo. Poi esistono due sessi superiori che sono sterili e che formano la classe intellettuale, estetica e dirigenziale alla quale io appartengo.

«Noi siamo gli Alpha. Gli Abba sono molto più numerosi, ma li teniamo in una stretta sottomissione e, anche se possono essere nostri genitori quanto nostri schiavi, il sentimento di pietà finale che provate voi nel vostro mondo, da noi verrebbe guardato molto stranamente.

«Controlliamo la loro prolificazione, cosicché esista sempre un giusto rapporto fra Abba e Alpha, e i caratteri delle progenie vengono determinati con delle iniezioni di un certo siero al momento del concepimento. Noi stessi, pur essendo sterili, siamo capaci di quello che voi chiamate amore, e i nostri rapporti amorosi, nella loro natura, sono molto più complessi dei vostri».

Si rivolse quindi ai due Abba, e la forma fonetica e l'atteggiamento delle labbra mentre parlava, era ben diverso dall'inglese scolastico che aveva usato con Alvar; le parole erano stranamente gutturali e linguali con vocali molto prolungate e, per quanto prestasse attenzione per imparare, capì che era ben difficile anche solo avvicinarsi al senso, poiché esisteva una diver-

genza basilare nella struttura degli organi vocali suoi e di Vizaphmal.

«Accomodatevi» gli disse l'ospite.

Il cibo che venne servito aveva un aspetto piuttosto invitante e il sapore al palato era veramente gradevole, anche se non si riusciva a distinguere se si trattasse di carne o di verdure; apprese che erano composti da ambo gli alimenti in quanto derivavano da piante che, nella loro composizione e caratteristica cellulare, erano semi animali.

Queste crescevano selvagge, e venivano cacciate con la stessa precauzione che si usa cacciando bestie pericolose poiché, a loro difesa, erano munite di rami mobili e di dardi velenosi; le bevande erano due: una era un vino estratto da una sorta di radice, dal sapore aspro e incolore; l'altra un liquido denso e dolciastro che rappresentava l'acqua naturale di quella terra e lasciava in bocca un sapore salino.

«Bene», disse Vizaphmal alla fine del pasto, «credo sia giunta l'ora di spiegarvi apertamente la ragione per la quale vi ho condotto qui, nel mio mondo. Andremo ora in quella parte della casa che voi definireste laboratorio o officina, e che include anche la mia libreria».

Attraversando diversi padiglioni e colonnati aerei, giunsero al muro circolare al centro dell'edificio. Di qui un'alta e stretta porta intarsiata con segni eterocliti, immetteva in un'enorme stanza senza finestre illuminata da un globo giallo che in apparenza non aveva nessuna fonte d'energia.

«I muri ed il soffitto sono percorsi da sostanze radioattive», spiegò Vizaphmal «che permettono questa illuminazione e sono inoltre molto efficaci nello stimolare il pensiero».

Alvar si guardò attorno e notò che la stanza era colma di alambicchi, storte, ed altri aggeggi per ricerche scientifiche, ma tutti di tipi e di materiali sconosciuti, e dei quali non poteva neanche immaginare l'uso; oltre a questi, in un angolo della stanza, vide l'apparato dalle barre intersecanti e dai pesanti dischi con cui erano passati attraverso lo spazio eterico; lungo i muri c'erano dei profondi scaffali pieni di grandi rotoli come le pergamene degli antichi.

Vizaphmal ne scelse uno e lo srotolò; era largo quattro piedi, grigio, e fittamente scritto in caratteri viola scuro e marrone in colonne che correvano orizzontali invece che dall'alto in basso.

«Sarà necessario» disse Vizaphmal, «che io vi parli dei pochi fatti inerenti la storia, la religione e la cultura del nostro mondo, prima di leggervi la singolare profezia scritta in una colonna di questo antico papiro.

«Siamo un popolo molto antico, e gli inizi, o anche il principio della no-

stra civiltà, sono molto antecedenti alle più antiche forme di vita del vostro mondo. I sentimenti religiosi e la venerazione verso il passato sono sempre stati fattori dominanti fra di noi ed hanno modellato la nostra storia in una stupefacente estensione. Ancora oggi, l'intera popolazione degli Abba e la maggior parte degli Alpha sono superstiziosi, e la loro vita quotidiana è regolata da leggi sacerdotali. Pochi scienziati e filosofi come me, sono al di sopra di queste puerilità ma, detto in confidenza, proprio gli Alphads, con tutta la loro superiorità aristocratica, sono le principali vittime nell'arresto dello sviluppo in questo campo. Essi hanno molto coltivato il lato estetico ed epicureo della vita, ed hanno raffinati artisti, sibariti, abili amministratori o politici ma, dal lato intellettuale, non sono riusciti a liberarsi dalle catene di uno sterile panteismo e di un prolifico sacerdozio.

«Molti cicli fa, quando la nostra storia era agli albori, l'adorazione verso le nostre varie deità era al suo apice. C'era a quel tempo una plaga universale di veggenti e profeti che si facevano portatori della voce degli Dei, esattamente come è successo nel vostro mondo. Ognuno di questi aveva un proprio sistema di profezia, magari elaborata e complicata, ma molto spesso ben lontana dalla pura dote immaginativa. Alcune profezie si sono avverate alla lettera rafforzando, come potete ben arguire, il potere della religione, anche se io sono dell'idea che questi compimenti siano stati, più o meno, una accorta strumentalizzazione provocata da qualcuno che ne avrebbe approfittato in qualche maniera.

«C'era un profeta di nome Abbolechiolor, che aveva una immaginazione e una verbosità ben più fertile dei suoi colleghi. Vi tradurrò ora, dal volume che ho qui davanti a me, una predizione che egli fece nell'anno 299 del Ciclo Sargholoth, il terzo delle sette epoche nelle quali è stata suddivisa la nostra storia. Così scrive:

«*Quando, per la seconda volta dopo questa profezia, le due lune più esterne di Satabbor saranno completamente e simultaneamente oscurate dalla terza e più interna luna, e quando passerà la profonda notte di questa eclisse totale, un potente Stregone comparirà nella città di Sarpoulom davanti al palazzo del Re di Ulphalor accompagnato dal più unico dei mostri mai visti: avrà due braccia, due gambe, due occhi e la pelle bianca. E colui che regnerà in Ulphalor verrà deposto prima di mezzogiorno di quello stesso giorno ed al suo posto verrà incoronato lo Stregone che regnerà fino a quando il bianco mostro gli sarà al fianco*».

Vizaphmal s'interruppe, quasi a dare tempo ad Alvar di riflettere su ciò che aveva ascoltato, poi, mentre i suoi tre occhi assumevano un'espressio-

ne di acutezza e accortezza canzonatoria, proseguì:

«Da quando questa profezia è stata scritta, da allora c'è già stata un'eclissi delle nostre due lune esterne provocate dalla terza interna e, secondo i calcoli dei nostri astronomi - e non posso pensare ad un loro errore - una seconda eclissi è in atto e dovrebbe verificarsi questa notte. Se Abbolechiolor, è stato giustamente ispirato, domani mattina dovrebbe essere il termine esatto per il compimento della profezia. Per altro, ho deciso tempo fa che questo compimento non doveva essere lasciato al caso, ed ecco perché ho costruito l'apparecchio per venire nel vostro pianeta dove avrei potuto incontrare il mostro descritto da Abbolechiolor.

«Nessuna creatura con questi requisiti anomali esisteva in Satabbor; feci accurate ricerche su lontani e sperduti pianeti senza incontrare ciò che cercavo. In alcuni di questi mondi, esistono mostri veramente particolari con numeri illimitati di arti e di organi visivi; ma il genere al quale voi appartenete, con due soli occhi, due braccia e due gambe, era introvabile in tutto l'universo infragalattico, fino a quando non scoprii quel pianeta che era poi il vostro.

«Sono sicuro che ora voi capirete il progetto che ho accarezzato per lungo tempo. Voi ed io compariremo all'alba in Sarpoulom, la Capitale di Ulphalor, di cui oggi pomeriggio avete intravisto le cupole e le torri lontano all'orizzonte. A causa della famosa profezia e dei calcoli resi pubblici, circa l'imminenza di una doppia eclisse, senza dubbio ci sarà molta folla assiepata davanti al palazzo del Re, in attesa di un qualsiasi avvenimento. Akkiel, l'attuale Re, non è affatto popolare, e il vostro arrivo in mia compagnia, che sono largamente e notoriamente conosciuto come un Mago, sarà il segnale della sua deposizione, ed io sarò insediato al suo posto come Abbolechiolor aveva così ben predetto.

«L'avere il supremo temporale potere in Ulphalor è desiderabile per chiunque, anche per uno studioso e un letterato al di sopra delle vanità della vita, come sono io. Quando questo onore cadrà sulle mie umili spalle, allora sarò in grado di offrirvi, quale ricompensa per il vostro miracoloso aiuto, un'esistenza di rara e sibaritica sfarzosità, e le più varie e ricche sensazioni che mai avreste immaginato di avere. Purtroppo, sarete destinato a una certa solitudine fra di noi, e sarete sempre guardato come un mostro, come una portentosa anomalia; ma penso, d'altra parte, che questo fosse già il vostro destino nel mondo dove vi ho trovato, tant'è che eravate pronto a gettarvi fra le sgradevoli braccia di un fiume; laggiù, come avevate imparato, tutti i poeti non sono meno anomali di un serpente dalla doppia

testa o di un vitello con cinque zampe».

Alvar aveva ascoltato il discorso con sempre più crescente stupore e, verso la fine, quando non ci furono più dubbi sulle intenzioni di Vizaphmal, si sentì pungere da un'amara e curiosa ironia al pensiero del ruolo che avrebbe dovuto sostenere; d'altra parte non poteva fare a meno di condividere l'opinione di Vizaphmal sull'argomento finale.

«Spero di non aver offeso la vostra sensibilità per la mia franchezza o per la posizione in cui sto per mettervi», aggiunse Vizaphmal.

«No, niente affatto», lo rassicurò.

«In questo caso dovremo incominciare il nostro viaggio per Sarpoulom al più presto, poiché ci impiegheremo una intera notte. Potremmo arrivarci in un istante, usando il mio cancellatore dello spazio, o solo qualche minuto, adoperando le macchine aeree che si usano qui da noi ma, data l'occasione, intendo adoperare un vecchio mezzo di locomozione per arrivare in tempo debito e nel modo più appropriato; inoltre, voi avrete l'opportunità di assistere allo spettacolo della doppia eclisse, in tutta tranquillità».

Quando uscirono dallo studio, vide che il padiglione e il colonnato erano sommersi da una luce rosa, anche se il sole era distante ancora un'ora dall'orizzonte ma, come apprese in seguito, era il normale preludio del tramonto a Satabbor. Nel tempo che Antares scompariva alla vista, si fermarono ad osservare il paesaggio, impregnato di un rosso bagliore e con le ombre di cinabro e di rubino che si inscurivano in un ricco granata. Quando l'enorme orbita fu scomparsa, la terra assunse il colore di un'ametista infocata, mentre alte fiamme dai mille colori dardeggiavano allo zenith. Alvar rimase affascinato dalla magnificenza di quello spettacolo.

Un rumore insolito lo fece staccare da quella scena e vide che gli Abba avevano portato, davanti ai gradini del padiglione in cui stavano, un bizzarro veicolo; era più simile ad un cocchio che ad altro, ed era trainato da tre animali inimmaginabili sia nei sogni che nell'araldica; erano neri e senza peli, con i corpi estremamente lunghi, e ognuno di loro aveva otto zampe e una coda biforcuta. Nel complesso, insieme alla piatta e triangolare testa velenosa, davano l'idea dei rettili; una serie di cannicci verdi e scarlatti pendevano dalle loro gole e pance e, sui fianchi, avevano delle membrane semitraslucide che si potevano alzare.

«Vedete», lo informò Vizaphmal, «questo è il tradizionale mezzo di trasporto che è sempre stato usato fin dai tempi più immemorabili, da tutti i Maghi di Ulphalor; questi animali si chiamano orpod, e sono fra i più veloci dei nostri serpenti-mammiferi».

Come presero posto sul cocchio, i tre animali, che non avevano redini nei loro complicati finimenti, partirono lungo una strada a spirale che portava verso la pianura sottostante; eressero le membrane che avevano sui fianchi e presto raggiunsero una velocità sorprendente.

Ora, per la prima volta, Alvar vide le tre lune di Satabbor che si erano alzate dalla parte opposta al tramonto; erano tutte molto grandi, soprattutto quella più interna e, attraverso i loro raggi rosa, irradiavano un leggero tepore; la loro illuminazione combinata rendeva tutto chiaro, più o meno come la luce di una giornata terrestre.

Il paesaggio che attraversarono, pur essendo abbastanza vicino a Sarpoulom, era disabitato, a non incontrarono nessuno. Alvar notò che le terrazze che aveva visto dal padiglione non erano opera di esseri intelligenti, ma erano una naturale forma delle colline. Vizaphmal aveva scelto quella località, proprio per il suo isolamento e la sua solitudine, cose queste necessarie ad uno scienziato per gli esperimenti e le ricerche a cui si era dedicato.

Dopo aver viaggiato per diverse leghe, incominciarono a incontrare qualche casa sparsa, della stessa struttura di quella di Vizaphmal; poi la strada proseguì lungo i bordi di campi coltivati nei quali Alvar riconobbe i disegni geometrici che aveva visto da lontano durante il giorno. I campi venivano coltivati principalmente con un tipo di radice vegetale, con enormi tartufi, e con un genere di cactus molto succoso che costituiva l'alimento base degli Abba, mentre gli Alpha, per loro scelta, mangiavano esclusivamente carne, e i frutti di quelle piante semiumane che Alvar aveva gustato.

Per mezzanotte le tre lune si erano molto avvicinate l'una all'altra: la seconda aveva incominciato a coprire la più esterna e, nel giro di un'ora, la più interna, avvicinandosi lentamente alle altre, aveva creato l'eclissi completa. La diminuzione della luce era ora molto rilevante, tanto che, nell'insieme, la notte era del tutto simile ad una notte terrestre di luna.

«Sarà mattino nel giro di due ore» disse Vizaphmal, «poiché, in questo periodo dell'anno, le nostre notti sono molto brevi e l'eclissi terminerà prima che spunti l'alba. In ogni caso, abbiamo tempo e non dobbiamo affrettarci.»

Diede qualche ordine agli orpod che ripiegarono le loro membrane rallentando l'andatura in una specie di trotto.

Sarpoulom era ora visibile al centro della pianura e, appena le due lune incominciarono a spuntare dall'ombra della terza, il suo profilo si fece più distinto. Quando la triplice luce fu sostituita dai rossi raggi del sole che na-

sceva, allora la città apparve ai viaggiatori con le sue fantastiche colonne, costruite con la stessa architettura aperta e metallica della casa di Vizaphmal. Alvar notò che quel tipo di costruzione era il più usato, anche se qualche volta s'incontravano altri tipi più antichi, con muri e pareti; ma questi venivano usati esclusivamente come prigioni o come templi per i Sacerdoti.

Era uno spettacolo stupendo quello che apparve ad Alvar: dappertutto si vedevano alte cupole sostenute da snelle e svettanti colonne, file e file di colonnati e ponti aerei, e giardini pensili più elevati di quelli di Babilonia o di Babele; il tutto irradiato da quella cangiante luce rossa che precede e segue l'alba di Satabbor, esattamente come precede il tramonto. I tre orpod li portavano in mezzo a quelle meraviglie, lungo strade pavimentate con lo stesso metallo delle costruzioni.

Il poeta si sentiva sopraffatto dall'inimmaginabile senso di vecchio e di antico di un mondo diverso, che scendeva su di lui fuoriuscendo dagli edifici. Rimase sorpreso di trovare le strade semi-deserte e con pochissimi segni di attività; solo pochi Abba, al loro avvicinarsi, scomparvero in qualche vicolo o in qualche rientranza, mentre due esseri dal colorito simile a quello di Vizaphmal, uno dei quali Alvar capì essere una donna, uscirono da un colonnato e rimasero a guardare il loro passaggio con evidente stupore.

Dopo aver seguito per circa un miglio una strada tortuosa, Alvar intravide spuntare davanti a sé, attraverso gli altri edifici, delle cupole e delle torri appartenenti ad un complesso molto più grande.

«Voi vedete ora il palazzo del Re di Ulphalor», gli spiegò il suo compagno.

In un attimo sbucarono su una grande piazza che circondava il palazzo, gremita, come Vizaphmal aveva immaginato, di gente che aspettava l'avverarsi o meno della profezia di Abbolechiolor; ne erano colme anche le gallerie e le arcate dell'alto palazzo di dieci piani. La maggior parte della folla era costituita dagli Abba, ma fra di loro spuntavano anche gli allegri coloriti degli Alpha, in discreta moltitudine.

Alla vista di Alvar e del suo compagno, un impercettibile movimento, una sorta di brivido generale che presto diventò convulsivo, corse lungo l'assembramento della piazza e poi su verso il palazzo. Si alzarono alte grida, particolarmente stridule e aspre mentre, nel cuore del palazzo, si udiva uno stridente suono metallico, quasi un gong che venisse suonato come allarme, mentre ai piani superiori misteriosi luci ardevano e si spegne-

vano. Clangori di macchine sconosciute, gemiti, ruggiti e fischi di strani strumenti, soverchiavano il clamore della folla che diventava sempre più tumultuosa e agitata. Si aprì un varco, e il cocchio trainato dai tre orpod, con Vizaphmal e Alvar, arrivò all'ingresso.

Lì ci fu qualcosa di irreale per Alvar, e la sensazione di frustrazione nel sentirsi osservato dallo sguardo soprannaturale di migliaia di occhi fosforescenti e scrutato con terribile e misteriosa curiosità in ogni particolare del suo fisico, aveva l'assurdità di un tremendo sogno.

Al passaggio della carrozza, ci fu un attimo di silenzio poi, ancora una volta, ci furono mormorii, discussioni e grida che avevano il tono di ordini marziali o di invocazioni ripetute. La folla incominciò a muoversi con un nuovo e concentrico vortice, e la fila più prossima di Abba e di Alpha si riversò come un'ondata scura e colorata fra il colonnato del palazzo; s'arrampicarono sulle colonne verso i piani superiori con una forza e un'agilità sorprendenti, gremirono le corti, le arcate, i padiglioni e, sebbene quelli di dentro cercassero di opporre una debole resistenza, nulla li poteva arrestare.

Nel mezzo di quel tumulto e di quel clamore, Vizaphmal stava nel cocchio a fianco del poeta, con un'aria assolutamente imperturbabile. Molto presto un gruppo di alpha, evidentemente una delegazione, uscì dal palazzo e venne a inchinarsi davanti al Mago, rivolgendoglisi con toni umili e supplichevoli.

«Il nostro avvento ha provocato una rivoluzione» spiegò loro Vizaphmal, «e Akkiel, il Re, è deposto. Il ciambellano di corte e gli alti prelati delle nostre deità locali, offrono ora a me il trono di Ulphalor. Così la profezia si è avverata alla lettera, e voi dovete convenire con me che Abbolechiolor è stato felicemente ispirato».

La cerimonia per l'incoronazione di Vizaphmal fu allestita immediatamente nell'enorme atrio nel cuore del palazzo, aperto come tutto il resto della struttura, e dotato di gigantesche colonne. Il trono era formato da un grande globo di metallo azzurro, e il seggio era situato nella parte più alta raggiungibile con una fila di scalini aerei. Su ordine del Mago, ad Alvar fu permesso di rimanere alla base del globo insieme ad alcuni Alpha.

L'incoronazione fu molto semplice; Vizaphmal salì la scala fra l'assoluto silenzio della folla che gremiva la sala e si sedette nello scranno; un Alpha particolarmente alto e notevole, montò a sua volta sui gradini reggendo una pesante bacchetta metà verde e metà cremisi scuro, che mise fra le mani di Vizaphmal. Più tardi, Alvar apprese che dalla parte verde della

bacchetta venivano emessi dei raggi mortali mentre, dalla parte cremisi, delle radiazioni che curavano qualsiasi tipo di male cui i Satabboriani fossero soggetti. Così il Re veniva investito da un potere non puramente simbolico, ma da un doppio potere di vita e di morte sui suoi sudditi.

Quando la cerimonia ebbe termine e la folla se ne fu andata, Alvar, su ordine del Re, venne accompagnato a quello che sarebbe stato il suo appartamento, costituito da una fila di camere aperte, alla fine di molte scale labirintiche, al terzo piano del palazzo.

Una dozzina di Abba che erano stati adibiti al suo personale servizio, entrarono portando cibi e bevande. I cibi superavano ogni immaginabile stranezza: c'erano uova di un insetto simile ad una mosca e grande come un piviere, e mele di un albero fungoide che cresceva nei crateri di vulcani spenti. Furono serviti in recipienti di un minerale bianco e scintillante artisticamente lavorato, sorretti da gambe estremamente alte; bevve poi in basse coppe un liquore tratto dal succo di piante viventi, e del vino nel quale era stato sciolto un polline narcotizzante di qualche fiore notturno.

I giorni e le settimane si susseguirono per il poeta con tali sensazioni ed esperienze che nessuna droga terrestre avrebbe mai potuto dare. Giorno per giorno fu iniziato, com'era possibile per uno che era radicalmente estraneo, alla vita di quel nuovo mondo con tutte le sue complessità e le sue particolarità.

Gradatamente la sua mente, e il suo sistema nervoso, aiutati anche da continue pozioni che Vizaphmal continuava a somministrargli, incominciarono ad abituarsi alla luce e al calore molto intensi, alle proprietà radioattive del terreno e dell'atmosfera che avevano una costituzione chimica ben differenti dalla terra, agli strani cibi e bevande, e alla popolazione stessa, così bizzarra sia anatomicamente che nei suoi usi e costumi. Alcuni maestri si dedicarono ad insegnargli il loro idioma e, a parte la difficoltà insormontabile di pronunciare certe inimmaginabili consonanti o certe vocali ululate, imparò abbastanza da farsi capire e da comprendere.

Vedeva Vizaphmal ogni giorno, e il nuovo Re gli dimostrava continuamente la sua gratitudine per il suo indispensabile aiuto nell'aver fatto avverare la profezia. Lo istruiva su tutto ciò che c'era da sapere e lo teneva informato sui progetti e sui progressi degli eventi pubblici in Ulphalor; gli fu detto, fra le altre cose, che non si sapeva dove fosse andato a finire Akkiel, il Re deposto. Inoltre, seppe che Vizaphmal era consapevole della opposizione da parte di vari Sacerdoti che, pur tenendo conto della discrezione da lui usata nella vita, si erano resi conto della sua tendenza verso il libero

pensiero.

Era circondato da attenzioni e da gentilezze, e viveva in un lusso che non si sarebbe mai immaginato; ma, nonostante ciò, si sentiva guardato dalla popolazione, come Vizaphmal lo aveva avvertito, come fonte di curiosità e anomalia. Lui era per loro non meno mostruoso di quanto loro lo fossero per lui, e il distacco creato da leggi biologiche diverse, e da diverse direzioni di evoluzione, sembrava impossibile da valicarsi.

Erano tutti curiosi di conoscerlo, e molte delegazioni di celebri scienziati lo studiavano e lo interrogavano per sapere di lui il più possibile; ma, la maggior parte delle volte, le domande erano così assurde, mal poste, sprezzanti o compiaciute, che in quei casi fingeva di non capire e si chiudeva nel silenzio.

Il distacco esisteva effettivamente, e veniva acuito ancor di più quando incontrava qualche femmina della corte; queste lo guardavano con un disprezzo tangibile e, al suo passaggio, si alzavano delle specie di risolini ironici. Certo le sue membra nude così limitate nel numero erano per loro fonte di stupore esattamente come le loro così intricate e sconcertanti lo erano per lui; erano completamente nude senza neanche il più piccolo gioiello o gemma che le adornasse. Le femmine Alpha, come i maschi, erano eccezionalmente alte e così sfarzose nelle loro tonalità epidermiche, da superare di gran lunga il piumaggio di qualsiasi pavone, e la loro struttura anatomica era decisamente particolare...

Incominciò a sentire la solitudine di cui Vizaphmal gli aveva parlato, e spesso veniva sopraffatto da una profonda nostalgia per il suo mondo, da una sorta di malinconia planetaria. Ogni giorno che passava diventava sempre più nervoso: quasi si ammalò.

Mentre era in quelle condizioni, Vizaphmal lo portò con sé in un giro che si era reso necessario per questioni politiche in Ulphalor. Esisteva una certa incredulità circa l'esistenza di una mostruosità come Alvar da parte della popolazione che viveva nelle province o nei reami polari e degli antipodi, e il nuovo Re pensò che una dimostrazione visiva del mostro dalle due gambe, dalle due braccia e dai due occhi, sarebbe servita ad accrescere la sua giusta rivendicazione al trono. Nel corso di quel giro, visitarono molte città, e i centri urbani e rurali di particolare importanza; vide le miniere dalle quali gli innumerevoli minerali e metalli usati in Ulphalor venivano estratti dal lavoro di milioni di Abba; quei metalli erano allo stato puro e in gran quantità.

Vide inoltre gli enormi oceani che insieme a mari interni o a laghi che

erano formati da sorgenti sotterranee, fornivano la risorsa idrica di quel pianeta dove la pioggia non era mai caduta da miriadi di secoli. L'acqua del mare, dopo aver subito un trattamento di depurazione da elementi indesiderabili, veniva trasportata nel paese per mezzo di condotte. Vide, inoltre, le paludi del polo settentrionale con le loro intricate vegetazioni animate, nelle quali nessuno aveva mai osato penetrare.

Incontrarono diverse popolazioni, ma la caratteristica generale era la stessa degli abitanti in Ulphalor, eccetto per una o due razze di origine inferiore, fra le quali non c'erano Alpha. Dappertutto veniva osservato con la stessa crudele curiosità, anche se la cosa non lo colpiva più, e i vari spettacoli, gli interessi bizzarri, e le scene inimmaginabili che gli si offrivano ogni giorno, servivano a divertirlo e a fargli dimenticare la nostalgia per il suo mondo perduto.

Quando rientrarono a Sarpoulom, dopo un'assenza di diverse settimane, trovarono lo scontento e un sentimento rivoluzionario fra la popolazione, fomentato dalle gerarchie delle deità di Satabbor, in particolare dai Sacerdoti di Counthamosi, la Madre Cosmica, una deità femminile tenuta in alta considerazione dai due sessi riproduttivi, fra i quali venivano reclutati i suoi Gerofanti. Cunthamosi veniva adorata come la fonte di tutte le cose; si credeva che dai suoi organi fossero nati, il sole, la luna, il mondo, le stelle, i pianeti, e anche le meteore che qualche volta cadevano su Satabbor.

Perciò i Sacerdoti pensavano che una mostruosità come Alvar non poteva essere nata dal suo ventre e che la sua esistenza era blasfema; quindi, la reggenza dell'eretico Vizaphmal, basata sull'avvento di quella mostruosità, era in continuazione un flagrante insulto alla Madre Cosmica. Essi non potevano negare il miracoloso avverarsi della profezia di Abbolechiolor, ma questo non era l'assicurazione di un regno perpetuo per Vizaphmal, né c'erano prove che qualche Dio appoggiasse questo regnare.

«Non posso nascondervi», disse Vizaphmal ad Alvar, «che la situazione in cui ci troviamo - sia voi che io - sia abbastanza pericolosa. Intendo portare qui, dalla mia casa di campagna, lo spazio-cancellatore, poiché non è detto che non lo debba usare molto presto e che qualche altra patria straniera non sia per me più salutare di quella natia».

Comunque, sembrava che questo edotto scienziato, abile Stregone e Re competente, non avesse afferrato la piena imminenza del pericolo che minacciava il suo regno e, se anche ne parlava, lo faceva con sardonica moderazione. Sembrò non prendere alcuna precauzione, eccetto il mettere una

robusta guardia al fianco di Alvar che lo sorvegliasse continuamente, per tema che lo potessero rapire in considerazione dell'ultima clausola della profezia.

Tre giorni dopo il rientro a Sarpoulom, mentre Alvar stava su una delle sue terrazze private guardando i tetti della città, e la sua guardia nella camera dietro di lui chiacchierava piacevolmente, vide le strade iscurirsi per una moltitudine di folla, costituita principalmente dagli Abba, che si dirigeva silenziosamente verso il palazzo. Alcuni Alpha, distinguibili anche a quella distanza per il loro colorito, erano alla testa di questo corteo.

Allarmato da quello spettacolo e ricordando ciò che Vizaphmal gli aveva detto, corse su per le innumerevoli scale che portavano all'appartamento reale. Anche altri fra gli abitanti della corte avevano visto l'avvicinarsi della folla, e dappertutto regnava agitazione, terrore, e una frenetica premura.

Arrivato all'ultima rampa di scale prima della soglia, vide che molti Abba, entrati dall'altro ingresso del palazzo, avevano già guadagnato con sorprendente velocità l'appartamento del Re e stavano per entrare nella sala. Vizaphmal, stava in piedi davanti all'apertura del suo spazio-cancellatore, che era stato installato vicino al suo giaciglio, e teneva fra le mani la bacchetta dell'investitura voltata dalla parte cremisi in direzione degli invasori.

Non appena uno di questi si scagliò verso di lui, brandendo una terribile arma irta di lame uncinate, Vizaphmal strinse la bacchetta, premendo così una molla segreta, e dall'estremità ne scaturì un sottile raggio di luce che incenerì e fece crollare l'Abba. Quando altri seguirono, Vizaphmal li annientò con tranquillità, come uno che stesse facendo un esperimento scientifico; fino a quando il pavimento non fu tutto coperto di cadaveri.

Nessuno riuscì a toccarlo con le micidiali armi poi, in apparenza stanco della bacchetta, entrò nel suo abitacolo che si chiuse dietro di lui. Ancora un momento, e ci fu l'assordante frastuono di centinaia di tuoni: il meccanismo e Vizaphmal scomparvero alla vista. Il poeta non seppe mai più niente di lui, né in quale altro strano mondo al di fuori di Satabbor egli stesse svolgendo le sue scientifiche fantasticherie e curiosità.

Alvar non ebbe il tempo di capire che il Re lo aveva abbandonato. Tutti i piani superiori e inferiori del palazzo erano ora invasi da un'orda non più silenziosa ma vociante e feroce contro i cortigiani e gli schiavi che opponevano resistenza. L'intero posto era inondato da una marea montante composta da miriadi di Abba ed Alpha, e non c'era possibilità di scampo.

In pochi istanti fu preso da un gruppo di Abba che sembravano più esa-

sperati che arrabbiati o sconfortati per la scomparsa di Vizaphmal; riconobbe in loro, da un segno verticale e ovale di rossi pigmenti sul corpo scuro, i Sacerdoti di Cunthamosi; lo legarono strettamente con le corde di budella di un animale simile a un drago, e lo portarono fuori dal palazzo, lungo strade piene di folla tumultuante, fino ad un edificio nei sobborghi meridionali di Sarpoulom, che Vizaphmal gli aveva indicato una volta come quello dell'Inquisizione della Madre Cosmica.

Questo edificio si differenziava dalle altre costruzioni poiché era chiuso da pareti di grigi mattoni ricavati dalla terra locale, e molto più grossi e pesanti di blocchi di granito. Si trovò, in veste di accusato, in una lunga camera pentagonale illuminata solo da strette feritoie situate nel soffitto, di fronte ad una giuria di Sacerdoti presieduta da un enfatico e pontificale Alpha, il Grande Inquisitore.

Il posto era pieno di grotteschi e ingegnosi apparecchi di tortura, e le pareti stesse portavano appesi apparati tali da far impallidire Torquemada stesso; alcuni di questi erano molto piccoli ed erano destinati alla tortura dei nervi, mentre altri servivano a straziare l'epidermide con torsioni diaboliche.

Alvar non riuscì a capire molto bene di cosa lo accusavano, ma nell'insieme doveva essere ciò che Vizaphmal gli aveva già detto, cioè che, essendo una simile mostruosità, non poteva essere stato generato da Cunthamosi, e di conseguenza la sua esistenza passata, presente e futura, era un vergognoso affronto alla divinità. L'intera scena, la buia e tetra sala con i luccichii dei terribili strumenti, le diaboliche facce degli inquisitori, e gli alti e inumani toni delle loro voci che si scagliavano contro di lui accusandolo e giudicandolo, lo facevano precipitare in un orrore peggiore di qualsiasi sogno terrificante.

A quel punto il Grande Inquisitore puntò malignamente il brillio dei suoi tre occhi sul poeta, e incominciò a pronunciare un'interminabile sentenza, arrestandosi ogni tanto ad intervalli regolari, come a sottolineare la punizione che gli veniva inflitta; le clausole di questa erano innumerevoli ma, fortunatamente per lui, non capì quasi nulla di ciò che veniva detto.

Quando la voce dell'enfatico Alpha cessò, venne condotto attraverso lunghi corridoi senza fine e giù per scale che sembravano scendere nelle viscere di Satabbor; erano illuminate da luci auto-emittenti che ricordavano la fosforescenza emessa da materie in decomposizione nelle tombe o nelle catacombe. Mentre scendeva con le guardie, che erano tutti Abba di razza inferiore, udì provenire da qualche parte di quelle volte impenetrabi-

li, i gemiti e le urla di qualche essere che soffriva i travagli impostigli dagli inquisitori di Cunthamosi.

Giunto all'ultimo gradino della scala, si trovò in un vasto sotterraneo dove, nel centro del pavimento, si apriva un profondo abisso di cui non si vedeva il fondo; sul bordo si sporgeva un irreale aggeggio simile a un argano sul quale era avvolto un enorme giro di corda nerastra.

Un capo di questo fu legato alle caviglie di Alvar e poi, a testa in giù, fu calato nel baratro dai suoi aguzzini. Il posto era buio e non poteva vedere nulla ma, man mano che scendeva, la tremenda scomodità della sua posizione fu accresciuta da altre sensazioni di diversa origine: sentì che passava attraverso un materiale peloso con infiniti filamenti che gli si attaccavano alla testa e al corpo come minuti tentacoli, e il cui contatto gli creava un insopportabile e immediato prurito.

Quella sostanza lo ostacolava sempre di più fino a farlo sentire imprigionato in una rete, mentre milioni di microscopici denti affondavano nella sua carne aumentando il prurito con un bruciore lancinante ed un picchiettamento convulsivo più atroce delle fiamme di un *auto da fe*. Apprese, molto dopo, che il mezzo in cui era stato immerso era un organismo sotterraneo, metà vegetale e metà animale, che cresceva sulle pareti del pozzo e i cui mobili filamenti erano estremamente velenosi al contatto. Ma, in quel momento, non era certamente il non saperne l'origine a fargli provare l'orrore che sentiva.

Dopo essere stato appeso in quell'agonizzante posizione ed aver quasi perso i sensi per l'atroce tortura, Alvar sentì che lo tiravano su; migliaia di minuti tentacoli si erano conficcati dentro di lui e, non appena il suo corpo ne venne staccato, sentì come una maglia di insopportabili spasimi che lo dilaniava, e svenne. Quando si riprese era steso vicino al bordo del baratro e uno dei Sacerdoti si stava divertendo su di lui con un'arma irta di aculei.

Guardando i crudeli visi dei suoi aguzzini alla luce che scaturiva dai lati del sotterraneo, si domandò confusamente quali altre infernali torture avrebbe dovuto subire, a seguito della sentenza che era stata pronunciata; suppose che quello che aveva appena subito fosse nulla a paragone di ciò che doveva ancora venire.

Ma non poté mai saperlo perché, in quello stesso istante, scoppiò un frastuono infernale come lo schianto dell'universo; i muri, il soffitto e le scale, tremarono convulsamente, e il sotterraneo si squarciò scaraventando una pioggia di frammenti da ogni parte. Alcuni aguzzini vennero colpiti e caddero nel baratro, mentre altri, in preda al panico, vi si gettarono volon-

tariamente. Gli ultimi due rimasti non erano più in grado di portare a termine il loro compito ufficiale; giacevano vicino ad Alvar con il cranio spezzato, dal quale, invece di sangue, usciva un liquido gelatinoso verde pallido.

Non riuscì a immaginare ciò che era successo ma capì soltanto che era passato illeso attraverso il cataclisma, e che il suo stato mentale era ben lontano dal fare supposizioni scientifiche. Era sofferente e stordito per le torture subite, e il suo corpo martoriato era violaceo e ustionato dalle violente bruciature procurategli dagli organismi del baratro. Ebbe però abbastanza forza e presenza di spirito da cercare di prendere, con le mani imprigionate, l'arma che era caduta a uno degli aguzzini; con infinita pazienza e instancabile tenacia, riuscì, fregando su una delle cinque lame taglienti, a liberarsi della cinghia che gli legava i polsi e le caviglie.

Portandosi dietro l'arma, che avrebbe potuto servirgli, incominciò a risalire la scala del sotterraneo; i gradini erano semi ostruiti da enormi massi caduti, e qualche rampa, come le pareti, era squarciata da profonde spaccature. La risalita fu tutt'altro che facile. Quando raggiunse la cima, trovò che l'intero edificio non era nient'altro che un cumulo di macerie attorno ad un grande fosso dal quale usciva una nuvola di vapore; una enorme meteora era caduta distruggendo l'Inquisizione della Madre Cosmica.

Alvar non era in condizioni di apprezzarne l'ironia; era però in grado di afferrare la fortuna di essere libero. Gli unici inquisitori che vedeva ora, giacevano squarciati con le teste o le gambe che fuoriuscivano dai lastroni rovesciati. Non perse tempo ad allontanarsi.

Era notte, e solo una delle tre lune si era alzata. Alvar tagliò per l'arida e disabitata pianura a sud di Sarpoulom, con l'intenzione di varcare i confini di Ulphalor e di entrare in uno degli stati indipendenti che si trovavano sotto l'equatore. Si ricordò che Vizaphmal gli aveva detto che quelle popolazioni erano più libere dai pregiudizi e meno soggiogate dal potere sacerdotale, degli abitanti di Ulphalor.

Vagò tutta la notte in una specie di stordimento che qualche volta si tramutava in delirio. Il dolore alle gambe gonfie aumentava sempre di più, e si sentì assalire da brividi di febbre. Vedeva il terreno davanti a lui ballare e ondulare, e gli sembrava che il viaggio non dovesse mai avere termine, come una visione sotto l'effetto dell'hashish.

Ora anche le altre due lune erano sorte ma, data la situazione della sua mente e dei suoi nervi, non era mai sicuro del loro numero esatto: di solito gli sembravano più di tre e questo lo turbava infinitamente. Cercò di risol-

vere il problema per ore mentre procedeva barcollante, poi un poco prima dell'alba, cadde in un completo delirio.

In seguito fu incapace di ricordare qualcosa del suo viaggio susseguente. Qualcosa lo obbligava a proseguire anche quando i muscoli a pezzi si ribellavano e il cervello era completamente vuoto. Non vide nulla della vasta e sperduta regione attraverso la quale si trascinò sotto il calore torrido del sole e nelle fredde ore della notte, né si accorse di varcare il confine al tramonto e di entrare in Omanorion, lo stato dell'Imperatrice Ambiala, sempre tenendo nelle mani l'arma a cinque punte dei defunti Inquisitori.

Quando si svegliò era notte, ma non aveva idea se fosse la stessa in cui era fuggito dall'Inquisizione della Madre Cosmica, né quanti giorni satabboriani erano passati da quando era caduto esausto e incosciente sui confini di Omanorion. Il tiepido calore rosa delle tre lune lo colpiva in pieno viso, ma non sapeva dire se fossero calanti o crescenti.

In ogni caso, era disteso su un morbido giaciglio non così lungo e alto come quello in cui si era risvegliato in Ulphalor; si trovava in un padiglione aperto, ed anche questo era una serra di fiori semi grotteschi nella loro bellezza. Tralci di vite s'arrampicavano sulle colonne e svariati vasi di un curioso metallo erano sparsi sul pavimento; l'aria che odorava poi, era un miscuglio di profumi più esotici del frangipane: erano stranamente dolci e speziati, ma non li trovava opprimenti, anzi, accrescevano il profondo e piacevole languore che provava.

Come aprì gli occhi e si girò nel letto, una femmina Alpha non così alta come quelle di Ulphalor, ma quasi della sua altezza, si staccò dai vasi di fiori e gli parlò. Il suo idioma non era quello degli Ulphaloriani, ma più dolce, e quasi umano e, sebbene non capisse neanche una parola, percepì immediatamente una nota di simpatia nel suo tono che, in quel mondo, non aveva mai sentito sulle labbra di nessuno, neanche su quelle di Vizaphmal.

Le rispose nella lingua di Ulphalor e si rese conto di essere capito. Incominciarono una sorta di conversazione con quel tanto di abilità linguistica che si poteva permettere. Apprese di parlare con l'Imperatrice Ambiala, unica e suprema autorità di Omanorion, un esteso regno attiguo ad Ulphalor. Lei gli raccontò che alcuni servi andati a cacciare i frutti semianimali della regione, lo avevano trovato privo di conoscenza vicino ad un boschetto di quelle piante morte e lo avevano portato da lei nel suo palazzo di Lompior, la Capitale di Omanorion. Qui era rimasto privo di conoscenza per una settimana e, nel frattempo, avevano curato le sue bruciature con unguenti e medicamenti.

Con estrema cortesia, l'Imperatrice si informò su di lui senza dimostrare un'eccessiva curiosità per la sua struttura anatomica, anche se le sue maniere, nell'insieme, dimostravano un ansioso e affascinato interesse, dato che non staccò un attimo gli occhi da lui. Si sentì leggermente imbarazzato sotto il suo sguardo scrutatore e, per vincere l'imbarazzo ed anche per dovere verso una così gentile ospite, cercò di raccontarle come meglio poteva, la sua storia e le sue avventure.

Probabilmente ella ne capì solo la metà, ma fu sufficiente a conferirgli una attrazione ancora maggiore ai suoi occhi. Mentre ascoltava il racconto di quel fantastico Ulisse, i suoi tre occhi si spalancavano per la meraviglia e, non appena lui si arrestava, lo pregava di proseguire. Le sfumature granata, rubino e cinabro dell'alba, li trovarono ancora mentre lui parlava e lei ascoltava.

Alla piena luce di Antares, Alvar trovò che la sua ospite era, dal punto di vista satabboriano, un'autentica bellezza e una squisita creatura; le iridescenze dei suoi occhi erano delicate e sfumate, le braccia e le gambe, a parte il numero, erano voluttuosamente tornite, e il viso era capace di infinite espressioni; comunque il suo aspetto solito era quello di una persona triste e malinconica.

Quando fu più padrone della sua lingua, capì che questa sua tristezza era provocata dal fatto che anche lei era una poetessa turbata dai suoi stessi desideri di qualcosa di esotico e lontano; era profondamente annoiata di qualsiasi cosa in Omanorion, specialmente dei maschi della regione, fra i quali nessuno si poteva vantare di essere stato il suo amante, neanche per un giorno. La sua diversità biologica rispetto a quei maschi, fu evidentemente il segreto del suo iniziale fascino su di lei.

La sua vita nel palazzo di Ambiala era quella di un gradito ospite e, già fin dall'inizio, fu decisamente molto più gradevole della sua permanenza in Ulphalor. Prima di tutto c'era Ambiala stessa, che era di gran lunga più intelligente e più affascinante delle femmine di Sarpoulom; i suoi atteggiamenti erano premurosi, simpatici, e ammirevoli tanto quanto erano sgradevoli quelli delle donne sarpouliane. Anche i servi e la popolazione stessa, pur non nascondendo una certa curiosità nei suoi riguardi, usavano in ogni occasione una gentilezza ed una tolleranza del tutto sconosciute fra gli abitanti di Ulphalor.

Inoltre, anche se esistevano dei Sacerdoti, non sottoponevano gli abitanti ad alcuna imposizione e non c'era nulla da temere da parte loro. In questo regno ideale, nessuno gli parlava di religione né, tantomeno, sapeva se esi-

stevano delle deità e, ricordando le sue tremende traversie, non desiderava neanche affrontare l'argomento.

Da quando l'Imperatrice divenne la sua insegnante, fece rapidi progressi nella lingua di Omanorion. Presto imparò a conoscere i suoi gusti e le sue idee, il suo amore romantico per il triplice chiarore lunare, la sua passione e la sua cura nel coltivare i più svariati fiori: alcuni, giunti dalle cime di inaccessibili montagne, erano simili ad anemoni, altri, dalle forme più bizzarre di un'orchidea, venivano principalmente dalle giungle terribili vicino al polo sud.

Presto ebbe il privilegio di sentirla suonare uno strumento musicale di quel paese che aveva i caratteri del flauto e del liuto contemporaneamente. Un giorno, quando fu abbastanza padrone della lingua da poterne apprezzare le sfumature, gli lesse uno dei suoi poemi, scritto su una specie di pergamena vegetale: era un'ode a una stella da loro chiamata Atana. Era veramente deliziosa e con un'ispirazione poetica ad alto livello; esprimeva un desiderio semi-ironico e tristemente conscio, nella sua impossibilità, dei reami ultra-siderali di Atana. Alla fine aggiunse:

«Ho sempre amato Atana, perché è così piccola e così distante».

Interrogandola, scoprì con stupore che Atana era la stessa minuscola stella chiamata Arot in Ulphalor, e che un giorno Vizaphmal gliela aveva indicata dicendogli che corrispondeva al sole della sua terra. Era visibile solo in un raro buio inter-lunare e, anche in questo caso, il vederla era indice di un'ottima vista.

Quando comunicò ad Ambiala che la stella Atana era il suo sole e le parlò anche della propria «*Ode ad Antares*», si verificò una scena molto commovente, poiché l'Imperatrice, abbracciandolo con le sue cinque braccia, esclamò:

«Non pensi anche tu, come me, che eravamo destinati uno all'altro?»

Sebbene fosse rimasto un attimo sconcertato dall'effusione di Ambiala, Alvar non poté fare a meno di assentire. Quei due esseri, così diversi esteriormente, si erano rivelati l'un l'altro attraverso le note della poesia e, cosa molto spesso difficile anche fra conterranei, si erano trovati e capiti al di sopra e nell'intimo delle loro anime.

Alvar incominciò persino a trovarla attraente cosa che, a dir la verità, fino a quel momento non aveva mai pensato e, riflettendo, scoprì che, dopotutto, le sue cinque braccia, le sue tre gambe e i suoi tre occhi, erano solo una sovrabbondanza anatomica, e che l'amore terrestre non sarebbe stato capace di apprezzarne in nessun modo il giusto valore. Così come si accor-

se che anche i colori opalescenti della sua carnagione erano molto più gradevoli dei vari trucchi con cui si imbellettavano le femmine terrestri.

Quando in Lompior si venne a conoscenza di questo amore nato fra Ambiala e Alvar, nessuno dimostrò alcuna sorpresa o rimprovero. Senza dubbio la gente, e specialmente i maschi che avevano corteggiato inutilmente l'Imperatrice, pensarono che i suoi gusti fossero abbastanza originali. Ma, in ogni caso, nessuno sollevò delle obiezioni: dopotutto era il suo amore, e nessun altro se non lei lo poteva nutrire. E con questo il popolo di Omanorion dimostrò una padronanza nell'arte ultra-civilizzata di badare ai fatti propri.

ALTRI REGNI

LA CITTÀ FANTASMA

Adesso che è trascorso tanto tempo e che le cose le vedo attraverso il velo di un dubbio irresolvibile, non sono più in grado di dire con certezza quale fosse il nostro scopo in quella regione così poco visitata e conosciuta.

Ricordo, comunque, che in un volume del quale possedevamo l'unica copia esistente, avevamo trovato esplicita menzione di certi ruderi primitivi che si trovavano fra i nudi pianori e i dirupati pinnacoli della zona. Come fossimo venuti in possesso di quel volume, non lo ricordo, ma tanto io quanto Sebastian Polder, avevamo dedicato la gioventù e la maturità alla ricerca delle conoscenze meno note, e quel libro era un compendio di tutte le cose che l'uomo aveva dimenticato o volutamente ignorato, nel suo desiderio di ripudiare l'inesplicabile.

Essendo innamorati del mistero, e sempre alla ricerca degli indizi che la scienza ufficiale aveva scartato, ci eravamo soffermati a meditare a lungo su quelle pagine scritte in un antico alfabeto. La dislocazione delle rovine era indicata molto chiaramente, per quanto in termini geografici antiquati, e ricordo la nostra eccitazione, quando la riportammo sopra un mappamondo.

Eravamo letteralmente divorati dall'impazienza di visitare quella strana città. Forse desideravamo verificare una insolita e paurosa ipotesi circa la natura dei primi abitanti della Terra, forse cercavamo le testimonianze sepolte di una scienza perduta... o forse si trattava di qualche altro obiettivo anche più oscuro...

Non ricordo nulla della prima parte del viaggio che deve pure essere stato lungo e arduo. Però rammento chiaramente che, per parecchi giorni, ci inerpicammo per i desolati e deserti pianori che si innalzano come una barriera davanti ai pinnacoli piramidali che custodiscono la città segreta.

Per guida avevamo un nativo della regione, ottuso e taciturno, con un'intelligenza di poco superiore a quella dei lama che recavano le nostre provviste. Ma ci avevano assicurato che conosceva la strada per i ruderi, da lungo tempo dimenticata dalla maggior parte dei suoi compatrioti.

Le leggende su quel luogo e sulle sue costruzioni erano scarse e laconiche; e, dopo molte ricerche, non venimmo a sapere nulla di più di quello che avevamo appreso dal famoso volume. A quanto pareva, la città non aveva un nome, e la regione nella quale sorgeva non era frequentata dall'uomo.

Curiosità e desiderio agivano su di noi come una droga, e non annettemmo alcuna importanza ai rischi ed alle fatiche del viaggio. Al di sopra di noi, si stagliavano i cieli nella loro vuota immensità, che eguagliava quella del paesaggio. La pista finì e, davanti a noi, si parò la desolazione di picchi dirupati e di baratri paurosi, dove non vive nessuno, al di fuori del condor sinistro col suo volo solenne, e la sua immensa apertura d'ali.

Ci accadde spesso di perdere di vista alcuni picchi più alti che ci servivano da orientamento. Ma pareva che la nostra guida conoscesse la strada, come se fosse stata dotata di un istinto più sottile dell'intelligenza e della memoria, e non ebbe mai esitazioni di sorta.

A intervalli, incontravamo i rovinati frammenti di una strada pavimentata che doveva aver attraversato tutta quella impervia regione: grandi massi di gneiss pieni di solchi, come se avessero sopportato bufere molto più antiche della storia umana. E, in qualcuno di quei profondi burroni, scorgemmo i lastroni di grandi ponti che in altre epoche li avevano varcati. La vista di quelle rovine ci rassicurò, perché nel nostro volume si parlava di una strada e dei grandi ponti che portavano alla Città Fantasma.

Tanto io quanto Polder eravamo esultanti, e tuttavia avvertivamo i brividi di uno strano terrore tutte le volte che tentavamo di leggere alcune iscrizioni profondamente scolpite e visibili sui pietroni in rovina. Nessuno, nemmeno gli eruditi in tutte le lingue della Terra, avrebbe potuto decifrare quei caratteri, e forse era proprio quella loro assoluta caratteristica aliena a tutti i linguaggi terrestri ad incuterci paura.

Per anni e anni eravamo andati diligentemente alla ricerca di tutto ciò che trascende il livello normale della mortalità, sia che si trattasse di epo-

che, di cose remotissime o addirittura aliene; ci eravamo dedicati con trasporto ai più oscuri segreti, e una ricerca del genere non era incompatibile con la paura. Conoscevamo molto meglio di coloro che continuano a seguire le vie tradizionali, i pericoli che potevano comportare le nostre stravaganti e solitarie ricerche.

Sovente avevamo discusso, sempre con congetture variamente fantastiche, sull'enigma della città situata fra le montagne. Ma, verso il termine del viaggio, quando le vestigia di quel popolo primitivo si stavano moltiplicando tutto attorno a noi, piombammo in lunghi periodi di silenzio, uguagliando la nostra ottusa guida taciturna. Eravamo assaliti da pensieri che ci sembravano troppo strani per poter essere espressi a parole. Il terrore dei più antichi e incalcolabili periodi cosmici era entrato nei nostri animi, proveniente dalle rovine... e non ci lasciò più.

Comunque, proseguimmo a fatica fra i picchi desolati e i cieli assolati e deserti, respirando un'aria sempre più rarefatta che stancava i polmoni, come se fosse un misto di etere cosmico. A mezzogiorno in punto raggiungemmo un valico, e, dinanzi ai nostri sguardi attoniti, in una prospettiva vertiginosa, comparve la città descritta come un ammasso di ruderi senza nome in un volume più antico di tutti i libri conosciuti.

La città era costruita su una vetta, all'interno della catena montuosa, circondata da cime nevose meno aspre e più dolci. Da una parte, la vetta si affacciava su un precipizio di circa trecento metri e dall'altra degradava a terrazzi che si susseguivano su un pendio scosceso, ma il terzo lato, dirimpetto a noi, si presentava come una specie di sentiero o di scarpata diagonale. Tutte le rocce della montagna erano stranamente frastagliate e nere, però le mura della città, per quanto rovinate e interrotte, apparivano immense, anche a distanza di chilometri, nelle loro dimensioni megalitiche.

Io e Polder, di fronte a quell'apparizione che costituiva la nostra più grande scoperta, restammo senza parole, troppo emozionati e pensierosi. L'indiano non fece commenti, limitandosi a puntare passivamente il dito verso la vetta incoronata di ruderi. Riprendemmo il cammino con tutta la lena possibile e con il desiderio di raggiungere la meta prima del tramonto e, dopo essere scesi in una forra abissale, a metà pomeriggio cominciammo a risalire il pendio verso la città.

Era come addentrarsi in una cittadella di Titani, distrutta dai fulmini di Giove. Da ogni parte, la scarpata pullulava di massi enormi, angolati obliquamente e spesso parzialmente vetrificati. Senza dubbio, in qualche epoca remota, doveva essere stata soggetta all'azione di un intenso calore, e tut-

tavia nelle vicinanze non esistevano crateri vulcanici.

Ricordando un passo dell'antico volume che accennava in modo enigmatico agli avvenimenti che in un lontano passato avevano annientato gli abitanti della città, provai un vago senso di rispetto e di terrore.

«*Siccome gli abitanti di quella città avevano innalzato in maniera incredibile le loro mura e le loro torri, fino a raggiungere le nuvole, le nubi, adirate, avevano percosso la città con fulmini spaventosi, che da allora non venne più abitata dai giganti primigenii che l'avevano costruita, ma per abitanti e per custodi non ebbe più che le nuvole stesse*».

I lama li avevamo lasciati al fondo della salita, prendendo con noi soltanto le provviste per una notte. In tal modo, più liberi nei nostri movimenti, potevamo procedere più spediti, nonostante gli inciampi e gli impedimenti, sempre nuovi e sempre diversi, che presentava la frastagliatissima costa. Dopo un po' raggiungemmo i primi gradini di una scala scavata nella roccia, che saliva verso la vetta, ma i gradini erano stati costruiti per piedi di giganti e, in molti punti, erano ineguali ed ingombri di macerie e di rovine, cosicché non ci facilitarono molto le cose.

Il sole era ancora alto all'orizzonte, sul valico alle nostre spalle e, mentre proseguivo, fui sorpreso dall'improvviso incupirsi del nereggiare delle rocce, quasi fossero diventate di carbonio. Mi voltai, e vidi parecchi addensamenti di vapori grigiastri che potevano essere tanto fumo quanto nuvole, che si stavano raccogliendo proprio sul valico, e uno di quei nembi, praticamente senza forma, ingigantiva a vista d'occhio, interponendosi fra noi e il sole.

Richiamai l'attenzione dei compagni su quel fenomeno, perché, in estate, le nuvole rappresentavano qualcosa di pressoché impossibile fra quelle aride montagne, e anche la presenza del fumo sarebbe stata altrettanto difficile da spiegare. E inoltre, quei nembi erano diversi da qualsiasi formazione di nuvole che avessimo mai veduto. Possedevano un'opacità, un'asprezza di contorni, che davano un'impressione di consistenza e di solidità tutte particolari.

Avanzando pigramente nel lembo di cielo sovrastante il valico, conservavano i loro contorni originali e la compattezza. Parevano crescere e torreggiare venendo verso di noi nel limpido azzurro dell'atmosfera, benché non avvertissimo il minimo soffio di vento. Fluttuando a quella maniera, si mantenevano eretti come massicce colonne o come una falange di giganti su un campo di battaglia.

Il senso di allarme che ci investì, pur nella sua vaghezza, era dei più an-

gosciosi. Provavamo l'impressione di essere stati imprigionati da forze sconosciute e di non aver più alcuna possibilità di scampo. Tutto d'un colpo, le oscure leggende dell'antico volume avevano assunto l'aspetto di una minacciosa realtà. Ci eravamo avventurati in un luogo pieno di pericoli nascosti, e il pericolo era sopra di noi. Nel movimento delle nubi c'era qualcosa di rigido, di implacabile e di deliberato. Polder parlò per primo, tradendo l'orrore nella voce, ed esprimendo ciò che anch'io stavo già pensando.

«Sono le sentinelle che custodiscono questa regione... e ci hanno spiato!»

L'indiano si lasciò sfuggire un grido strozzato, con gli occhi sbarrati e lo sguardo rivolto all'alto. Alcune di quelle nubi innaturali erano comparse sulla vetta e sulle rovine megalitiche verso le quali ci stavamo dirigendo. Altre si affacciavano, seminascoste dalle mura, come da un parapetto, e altre sembravano appollaiate sulle torri e sugli edifici più elevati, torreggiando minacciosamente come i nembi di una bufera.

Poi, con terrificante rapidità, emergendo dai grandi picchi e da ogni direzione, si raccolsero all'improvviso nell'aria serena. E, sempre alla stessa velocità, come convocate da un muto comando, presero a convergere sulle rovine, quasi fosse un cerchio che si andasse restringendo. Poi, le vette, tutti i dirupi attorno a noi, e le valli sottostanti, piombarono in una luce crepuscolare.

E non si udiva neppure un alito di vento, ma quell'atmosfera gravava su di noi come appesantita da migliaia di ali demoniache. Eravamo pienamente consci della nostra posizione scoperta, e perciò cercammo riparo su un ripiano della scala scavata nel fianco della montagna. Avremmo potuto acquattarci fra le grandi rovine ma, per il momento, eravamo troppo sfiniti per essere capaci anche del minimo movimento. L'atmosfera rarefatta ci aveva resi storditi e boccheggianti. E ci assalì il freddo delle altitudini.

Come un esercito che si raccoglie, le nubi si addensarono al di sopra e tutto attorno a noi. Raggiunsero lo zenith espandendosi fino a raggiungere distanze incredibili, oscure come divinità infernali. Il sole era scomparso, senza lasciare il più insignificante bagliore per provare che continuava a esistere nei cieli, intatto e indistruttibile.

Avevo l'impressione di essere diventato di sasso sotto lo sguardo senza occhi di quella spaventosa assemblea che ci stava giudicando e condannando. L'unico pensiero che riuscivo a formulare era che dovevamo essere penetrati in una regione da lungo tempo di indiscutibile dominio di entità

elementari e assolutamente proibite all'uomo. Avevamo violato la loro cittadella, e adesso eravamo costretti ad affrontare lo sdegno e la sentenza che la nostra temerarietà aveva provocato. Simili pensieri mi mulinavano nel cervello come tenebrose sensazioni, anche se con la logica cercavo di analizzarne la ragione.

Adesso, per la prima volta, mi stavo rendendo conto del suono, ammesso che a qualcosa di tanto anormale si potesse applicare quel termine. Era qualcosa come se l'oppressione fosse diventata udibile, come se palpabili rombi di tuono si rovesciassero su di me, perdendosi alle mie spalle. Li sentivo, li «percepivo» in ogni nervo, e rombavano nel mio cervello come i torrenti rovesciati da una diga spaventosa di un mondo di giganti.

E sopra di noi le nuvole informi stavano rotolando a passi ciclopici. Correvano alla velocità dei più sfrenati venti montani. L'atmosfera era tutto un tumulto, come di migliaia di bufere e permeata da un incommensurabile elemento maligno.

Ricordo solo parzialmente gli eventi che seguirono, però l'impressione di opprimente oscurità, di clamore demoniaco e di pressione di attacchi diabolici, sono rimasti scolpiti nella mia mente in modo indelebile. Inoltre, pareva di udire voci che gridavano con la possanza e lo stridore di trombe apocalittiche in una guerra di Dei, articolando sillabe spaventose delle quali l'uomo non riuscirebbe neppure ad afferrare la portata.

Di fronte a quelle vindici forze scatenate, non riuscimmo a trattenerci un istante di più. E ci slanciammo a corsa pazza lungo la ciclopica gradinata, già sommersa dalle tenebre. Polder e la guida mi precedevano di poco e, in quell'orrendo e innaturale crepuscolo, attraverso una cortina fittissima di pioggia improvvisa, li intravvidi per un istante sull'orlo di una profonda voragine che, durante l'ascesa, ci aveva costretti ad un lunghissimo giro.

Li vidi precipitare assieme... e tuttavia sono pronto a giurare che non caddero nel baratro, perché su di loro incombeva una nube che prese a vorticare, mentre i miei due compagni venivano trascinati. Tutto, la nuvola e i corpi, si fusero assieme, come in un delirio. Per un attimo, i due uomini apparvero come vapori, ingigantiti e roteanti, innalzandosi e troneggiando come la nube che li aveva ghermiti, e la nuvola stessa assunse le vaghe sembianze di un Giano, con due teste e due corpi fusi in un unico vortice...

Non ricordo nient'altro, all'infuori del senso di vertiginosa caduta. Per qualche miracolo dovevo aver raggiunto l'orlo della voragine e dovevo essere precipitato senza essere risucchiato come gli altri. In che modo sia riuscito a salvarmi, rimarrà per sempre un mistero.

Quando ripresi coscienza, le stelle mi stavano fissando con i loro occhi privi di curiosità, fra le rocce nere e incombenti. L'aria si era rifatta pungente, come sempre succede al crepuscolo, in montagna. Mi sentivo il corpo indolenzito da centinaia di ecchimosi e, quando tentai di alzarmi, il braccio destro non mi rispondeva. Avevo la mente piena di un oscuro orrore.

Cercando di rimettermi in piedi con uno sforzo dolorosissimo, gridai, chiamando con quanto fiato avevo, pur sapendo che nessuno avrebbe risposto. Poi, accendendo un fiammifero dopo l'altro, ispezionai tutta la voragine e mi ritrovai solo, proprio come pensavo. Neppure la più lieve traccia dei miei compagni. Erano svaniti come le nubi.

In qualche modo, durante quella notte, con un braccio rotto e trascinandomi a tentoni lungo la pista, devo aver disceso il crestaie montano, portandomi fuori da quella terra infestata e senza nome. Ricordo che il cielo era limpido, senza nemmeno la sembianza di una nube, e che, Dio solo sa come, nella valle ritrovai uno dei lama ancora carico delle nostre provviste.

Era chiaro che le nuvole non mi avevano inseguito. Può darsi che avessero soltanto il compito di preservare quella misteriosa città primordiale dall'intrusione dell'uomo. Forse un giorno scoprirò la vera natura e la loro entità, il segreto di quelle mura e di quegli edifici in rovina, e la sorte dei miei compagni.

Ma, fino a quel momento, sia nei miei incubi notturni che nelle visioni diurne, ci sono soltanto delle ombre oscure che si rincorrono con il tumulto e il rimbombo di mille tempeste; passano su di me con la furia di divinità infinite e vendicatrici, e odo le loro voci che tuonano come trombe nel cielo, pronunciando sillabe che scuotono l'universo e che l'udito non riesce a distinguere e a comprendere.

IL PAESAGGIO DEI SALICI

Il dipinto risaliva a più di cinquecento anni, e il tempo non ne aveva alterato i colori, limitandosi a stendervi la soffice dolcezza del trascorrere delle ore e a conferirgli la morbidezza propria delle cose appartenenti al passato. Era opera di un grande artista della Dinastia Sung, una seta finissima montata su rulli di ebano e fermata con chiodi di argento.

Per dodici generazioni aveva rappresentato uno degli oggetti più amati e più gelosamente custoditi dagli avi di Shih Liang. E lo era ugualmente per lo stesso Shih Liang, il quale, come tutti i suoi antenati, era uno studioso,

un poeta, e un amante sia dell'arte che della natura. Spesso, nelle ore più grigie e quando si sentiva maggiormente oppresso dai pensieri, soleva srotolare il dipinto per saziarsi lo spirito della sua grazia idilliaca, con la sensazione di immergersi e ritrarsi nella conchiusa solitudine di una valle segreta posta nel grembo di montagne invalicabili.

In tal modo riusciva a consolarsi dell'agitazione, del brusìo e degli intrighi della Corte Imperiale, nella quale svolgeva una missione di alto rango, benché non si sentisse naturalmente portato a cose del genere e, come gli antichi saggi, preferisse la pace delle meditazioni filosofiche su qualche nuovo e sconosciuto manoscritto.

Il dipinto rappresentava una scena pastorale di una bellezza tutta ideale e immaginaria. Sullo sfondo si innalzavano delle montagne altissime con i contorni resi più vaghi dalle nebbie mattutine; in primo piano, un ruscelletto scendeva in una statica turbolenza verso un lago tranquillo, attraversato da un rustico ponte di bambù, più incantevole che se fosse stato fabbricato con legno pregiato.

Al di là del ruscello e tutto attorno al lago, si stagliavano dei salici di un verde primaverile, più belli e aggraziati di qualsiasi altro albero esistente, tranne che nei sogni e nei ricordi sublimati dal tempo. Incomparabili nella loro leggiadria, ineffabili nell'immobile stormire, sembravano i salici di Shou Shan, il Paradiso Taoista, e lasciavano penzolare i rami come donne che sciogliessero i capelli.

Parzialmente nascosta, si intravvedeva una capanna, e una ragazza con un vestito color peonia, rosa e bianco, stava attraversando il ponte di bambù. Però, nell'insieme, si trattava di qualcosa di più di un dipinto, di una riproduzione di una possibile realtà; possedeva l'incanto che il cuore ha ricercato a lungo, delle cose lontane, degli anni e dei luoghi perduti al di là del ricordo. Senza dubbio l'artista doveva aver frammisto ai colori il più divino iris del sogno e del ricordo, e le lacrime di dolce rubino di una nostalgia troppo a lungo sofferta.

Shih Liang aveva la netta sensazione di conoscere molto più intimamente quel paesaggio dipinto di qualsiasi altro reale. Ogni volta che vi indugiava con lo sguardo, avvertiva nell'intimo una meraviglia sempre rinascente. Era diventato il caldo e segreto rifugio nel quale trovava l'immancabile sollievo al tedio della giornata.

E, benché fosse di temperamento ascetico e non si fosse mai sposato né avesse cercato la compagnia delle donne, tuttavia, la presenza di quella fanciulla col vestito color peonia sul ponte, assumeva per lui un significato

eccezionale. Infatti quella figurina snella, con il suo fascino quasi ultraterreno, in un certo qual modo costituiva un particolare essenziale del quadro, e non era meno importante, per la perfezione dell'insieme, di quanto lo fossero il ruscello, i salici, il lago, e le lontane e alte montagne velate di nebbia. E pareva che gli tenesse compagnia durante le visite e le soste compiute in sogno in quel paesaggio, o quando immaginava di rifugiarsi nella piccola capanna o di vagare sotto le fronde delicate.

In effetti, Shih Liang aveva bisogno di quel rifugio e di quella compagnia, per quanto illusori potessero essere. Perché, all'infuori del fratello Po Lung, un ragazzo di sedici anni, era solo, senza parenti e senza amici; e le sorti della famiglia, in declino da svariate generazioni, lo avevano lasciato erede di parecchi debiti e di poco denaro contante e beni di proprietà, eccetto una certa quantità di invalutabili tesori d'arte.

Trascinava un'esistenza triste, oppressa dalla poca salute e dalla povertà, perché quasi tutto lo stipendio che percepiva come funzionario di Corte, lo doveva necessariamente devolvere all'ammortamento dei debiti che aveva ereditato, e ciò che gli restava era appena sufficiente per il suo sostentamento e per l'educazione del fratello.

Shih Liang si stava avvicinando alla mezza età e, nel suo istinto di uomo onesto, si rallegrava perché aveva provveduto a pagare l'ultimo debito della famiglia, quando la sfortuna si accanì nuovamente contro di lui.

Non per propria colpa o negligenza, ma a causa delle macchinazioni dei suoi colleghi, all'improvviso Shih Liang fu allontanato dal posto di lavoro e venne a trovarsi senza mezzi di sostegno. Non gli riuscì di reperire un'altra occupazione, perché l'allontanamento dalla Corte aveva gettato su di lui un'immeritata fama sinistra.

Per procurarsi il necessario alla vita e poter far proseguire l'educazione del fratello, si vide costretto a svendere ad uno ad uno tutti i cimeli di famiglia: le antiche sculture di giada e di avorio, le porcellane rare e i dipinti della collezione degli avi. Lo fece con una riluttanza estrema, e con un indicibile senso di vergogna e di profanazione, come soltanto un vero amante di oggetti del genere era in grado di provare, avendo consacrato tutta l'anima al culto del passato e dei suoi padri.

Man mano che i giorni e gli anni passavano, la sua collezione se ne andava pezzo per pezzo, e intanto si avvicinava il tempo in cui gli studi di Po Lung sarebbero stati completati e il giovane sarebbe diventato un esperto in tutte le materie classiche e pronto ad assumere una posizione onorata e di profitto. Ma purtroppo le porcellane, gli smalti, le giade, e gli avori, era-

no già stati tutti venduti, ed anche i dipinti erano finiti allo stesso modo, tranne il paesaggio dei salici, così caro a Shih Liang.

Un'angoscia senza nome e senza sollievo si impadronì del cuore di Shih Liang, quando si rese conto della situazione, uno sgomento più gelido della morte. Gli pareva che, se avesse dovuto vendere il dipinto, gli sarebbe mancata la volontà di vivere. Però, se non l'avesse venduto, come avrebbe potuto portare a termine l'educazione di Po Lung?

Non c'era via di scampo, e si decise ad informare il Mandarino Mung Li, un intenditore d'arte che aveva già comprato altri pezzi dell'antica collezione, che, adesso, anche il paesaggio dei salici era in vendita.

Mung Li aveva desiderato a lungo quel quadro. Venne di persona con gli occhi seminascosti nel grasso del viso che gli brillavano dell'avidità del collezionista che fiuta un affare, e la transazione venne presto conclusa.

Il prezzo fu subito pagato, ma Shih Liang chiese il permesso di poter tenere ancora il dipinto per un altro giorno, prima di consegnarlo al Mandarino. E, sapendo che Shih Lian era un uomo d'onore, Mung Li acconsentì prontamente alla richiesta.

Quando il mandarino se ne fu andato, Shih Liang srotolò il paesaggio e lo appese alla parete. La vendita a Mung Li aveva ridestato in lui il bisogno irresistibile di avere ancora un'ora di comunione con il paesaggio amato, di rinchiudersi ancora una volta nel suo inviolato rifugio, per sognare. Da quel momento in poi sarebbe rimasto senza il suo inviolabile giardino conchiuso, perché sapeva bene che, in tutto il mondo, non esisteva nulla che potesse rimpiazzare il paesaggio dei salici ed offrire un orizzonte ai suoi sogni.

La morbida luce del crepuscolo parve adagiarsi dolcemente, come una carezza, sul riquadro di seta, quando lo srotolò lungo la nuda parete, ma per Shih Liang il dipinto era immerso in una luminosità soprannaturale, ravvivato da qualcosa di molto più del muto splendore del sole morente. E gli sembrava che mai, prima d'allora, il fogliame avesse avuto quella tenerezza di una immortale primavera, e la nebbiolina che circondava le montagne, non gli era mai apparsa così carica di malìa, nel suo opale evanescente, e la fanciulla sul ponte di bambù, così bella nella sua eterna giovinezza. E, chissà come, per qualche misteriosa magia di prospettiva, lo stesso dipinto dava l'impressione di essere più grande e più profondo che per il passato, tridimensionale, assumendo stranamente un aspetto più vero e l'illusione di un luogo reale.

Trattenendo le lacrime, come un esule costretto ad andarsene per sempre

dal suo paese natale, Shih Liang si concesse il piacere pieno di angoscia, di contemplare per l'ultima volta il paesaggio dei salici. E, come migliaia di altre volte, lasciò vagare la fantasia sotto le fronde degli alberi sulle rive del lago, in cerca di rifugio nella capannuccia solitaria dal tetto che appariva e spariva, seminascosta, a sbirciare i picchi delle montagne fra i rami penduli, e a fermarsi sul ponte a conversare con la fanciulla dal vestito color peonia.

Ed allora si verificò qualcosa di strano e inspiegabile. Sebbene, mentre Shih Liang stava contemplando e sognando, il sole fosse tramontato e la stanza si fosse immersa nella luce del crepuscolo, il dipinto non aveva affatto perduto né la chiarezza dei contorni, né la luminosità, come fosse inondato dal sole di un altro tempo e di un altro spazio. E il paesaggio continuò ad assumere proporzioni sempre più grandi, dando a Shih Liang la sensazione di essersi affacciato su uno scenario reale, da una porta spalancata.

Poi, sempre più stupito, percepì un sussurro che non era una voce, ma che sembrava emanare dal paesaggio e che si faceva udire nella sua mente. Il mormorio diceva:

«Poiché mi hai amato così tanto e così a lungo, e poiché il tuo cuore appartiene a questo mondo ed è estraneo a tutto ciò che ti circonda, mi viene concesso di diventare il tuo inviolabile rifugio, come hai sognato, ed il luogo in cui potrai vagare e nasconderti per sempre.»

Così, con la gioia sovrumana per il fatto che la sua visione era diventata realtà, e con il rapimento di chi eredita il paradiso dei sogni, Shih Liang passò dalla camera immersa nel crepuscolo al dipinto risplendente di luce mattutina.

La terra era soffice sotto i suoi passi, e ricoperta di erba trapunta di fiori, e le foglie dei salici mormoravano a un venticello di aprile che spirava da sempre, e scorse la porta della capanna seminascosta, come non l'aveva mai veduta, eccetto che nei sogni, e la fanciulla con il vestito color peonia gli sorrise e rispose al suo saluto, quando le si avvicinò e la sua voce era come l'essenza dei salici e dei fiori.

La sparizione di Shih Liang suscitò soltanto un breve e passeggero scalpore fra coloro che lo avevano conosciuto. Si sparse in fretta la credenza che le angustie finanziarie lo avessero spinto al suicidio e che, con tutta probabilità, si era annegato nel grande fiume che attraversava la città.

Po Lung, essendo entrato in possesso sia del denaro lasciato dal fratello che di quello ricavato dalla vendita dell'ultimo dipinto, poté terminare gli

studi, e il paesaggio dei salici, trovato appeso alla parete della casa di Shih Liang, venne debitamente ritirato dal suo acquirente, il mandarino Mung Li.

Mung Li era al settimo cielo per quell'acquisto ma, quando srotolò il dipinto per esaminarlo, scoprì un particolare che lo rese piuttosto perplesso. Ricordava di aver visto soltanto una figura sul vecchio ponticello di bambù: la ragazza con il vestito peonia e bianco, e adesso le figure erano due!

Mung Li si concentrò sulla seconda figura con molta curiosità e fu ancora più sorpreso quando notò che aveva una singolare rassomiglianza con Shih Liang. Ma era appena accennata, molto minuscola, come quella della ragazza, e il Mandarino aveva la vista corta e annebbiata a furia di esaminare porcellane, smalti e dipinti, cosicché non si sentì in grado di trarne una conclusione definitiva. Ad ogni modo, il dipinto era molto antico, e poteva benissimo essersi sbagliato sul numero delle figure. Tuttavia, il fatto inspiegabile e straordinario restava.

In effetti, Mung Li avrebbe potuto notare qualcosa di ancora più strano, se avesse osservato più spesso il dipinto. Avrebbe scoperto che la fanciulla con il vestito peonia e la persona che rassomigliava a Shih Liang, a volte, stavano facendo qualcosa di molto più interessante e di diverso dall'accontentarsi di trascorrere le giornate sul ponte di bambù.

LA GORGONE

Non è tanto l'orrore quanto la bellezza,
che pietrificano lo spirito dell'osservatore
Shelley

Non mi aspetto di certo, che qualcuno creda la mia storia. Probabilmente, se si trattasse del racconto di un altro, anch'io sarei poco incline a prestargli fede. Se lo scrivo è unicamente per la speranza che lo stesso fatto di narrarlo, di tradurre in parole quel macabro incubo che mi tormenta ogni giorno, possa servire, in qualche modo, a sollevare la mia mente da quell'esecrabile fardello.

Ci sono stati dei momenti tali - a causa di quei ricordi tanto nitidi e pur confusi nell'orrore - che nessun intelletto umano potrebbe immaginare e che mi hanno ossessionato per tanto tempo: mi sono venuto a trovare ad un passo dal mondo della pazzia, infestato da demoni ghignanti.

Un'ammissione singolare, senza dubbio, per uno che è sempre stato un

esperto dell'orrore. Tutto ciò che di micidiale, di orripilante, sta in agguato nel labirinto dell'esistenza umana, ha sempre esercitato su di me un fascino potente e dissacrante al tempo stesso.

Ho cercato quegli argomenti e li ho frugati con lo sguardo, come chi contempla gli occhi fatali del basilisco in uno specchio, o come uno studioso che manipola pericolosi veleni nel suo laboratorio con maschera e guanti. Per me, non hanno mai rappresentato il minimo accenno di minaccia personale, dato che li ho sempre contemplati con il più impersonale distacco.

Ho spinto lo sguardo in molti mondi dello spettrale, del macabro, del bizzarro e del terrore, dai quali gli altri si sarebbero tenuti alla larga, con prudenza e trepidazione... ma, adesso, vorrei che almeno per quello specifico argomento, non avessi provato attrazione, e desidererei non essermi spinto in quel labirinto che la mia curiosità non aveva ancora esplorato.

E forse il fatto più incredibile è che mi sia successo nella Londra del XX Secolo. Il chiaro anacronismo e la fantasticità dell'accaduto, mi hanno fatto dubitare della verità dello spazio e del tempo e se, in quei momenti, non sia andato alla deriva in mari senza stelle, confusi, o attraverso regioni non segnate sulle carte.

Non sono mai stato in grado di orientarmi con una certa sicurezza o di avere la certezza di non essermi smarrito in altri secoli o in altre terre, diverse da quelle dichiarate dalla cronologia e dalla geografia odierna. Sento l'assillante bisogno di trovarmi fra la folla, le luci, le risate, il rumore e magari la baraonda, per rassicurarmi, ed ho sempre paura che tutto ciò non rappresenti che una impalpabile e inconsistente barriera; che al di là di essi sia in agguato il reame dell'antico orrore e della perversione senza nome, nei quali ho lanciato quell'abominevole occhiata. Ed ho sempre l'impressione che quel velo stia per dissolversi ad ogni momento, per lasciarmi faccia a faccia con un'invalicabile paura.

Non è il caso che mi perda nel descrivere i particolari che mi portarono a Londra. Sarà sufficiente dire che avevo subito una perdita gravissima, quella dell'unica donna che abbia mai amato. Come altri hanno fatto, viaggiavo per dimenticare, per riuscire a distrarmi fra le novità ed i paesaggi stranieri e mi ero trattenuto a lungo a Londra, perché il suo grigiore e la sua vastità sommersa nella nebbia, la sua folla sempre così varia, l'inesauribile labirinto delle sue strade, dei suoi vicoli e delle case, in qualche modo, erano affini all'oblio stesso, ed offrivano più rifugio al mio dolore di tutte le altre città piene di sole che avevo visitato.

Non so, con esattezza, quante settimane o mesi mi fossi trattenuto a Londra. Il tempo ha scarsa importanza per me, eccetto il fastidio di farlo passare, e non mi curo del suo trascorrere. È difficile ricordare quel che feci o i luoghi che frequentai, perché tutto mi si confonde in una monotonia senza contorni ben precisi.

Tuttavia, il mio incontro con quel vecchio mi è chiaro come qualsiasi impressione attuale e forse anche di più, impresso fra gli inconsistenti ricordi di quel periodo, come se fosse stato inciso con un acido oscuro e corrosivo. Non mi rammento il nome della via in cui lo vidi, ma non deve trovarsi lontano dallo Strand che era piena della folla del tardo pomeriggio, in un giorno di nebbia fittissima, attraverso la quale il sole non era riuscito a penetrare per giorni e per settimane.

Me ne stavo andando a zonzo senza meta, in mezzo a gente frettolosa, dalle facce e figure che non differivano dal cielo senza volto e dai negozi tutti uguali. I miei pensieri erano inconsistenti, senza un filo logico, immateriali (dato che in quei giorni avevo dovuto fronteggiare un dolore troppo vero) e avevo lasciato da parte le mie ricerche per i più oscuri misteri dell'esistenza. Ero assolutamente tranquillo, senza presentimenti di sorta, perduto nella grigia monotonia della strada e della gente di Londra. Poi, dalla folla anonima, l'uomo mi si presentò davanti, con la terrificante immediatezza di un'apparizione, e non riuscirei a dire di dove fosse sbucato.

Non era fuori dell'ordinario, per quanto concerneva la figura o la statura, eccezion fatta per il portamento eretto che contrastava con la sua estrema e manifesta vecchiaia. E neanche i suoi vestiti erano stravaganti, a parte il fatto che apparivano vecchissimi e parevano quasi esalare un fetore di antichità, anche dal taglio e dalla foggia.

Ma non furono essi ad elettrizzare il mio sguardo e tutte le mie facoltà intorpidite, in un'attenzione piena di sgomento, ma il suo viso. Con quel pallore mortale nei lineamenti raggrinziti come avorio scolpito, con quei lunghi capelli ricciuti e la barba, bianchi come la nebbia irraggiata dalla luna, e gli occhi che fiammeggiavano nelle orbite profonde come i carboni ardenti di un fuoco demoniaco in abissi infernali, poteva essere un modello vivente di Caronte, il battelliere che trasborda i morti all'Ade, attraverso il buio silenzio dello Stige. Pareva venire da un tempo e da un luogo della mitologia classica, nell'incessante tumulto di quella via londinese; e la strana impressione che mi aveva fatto, non veniva affatto attenuata dal suo abbigliamento.

Ma vi prestai così poca attenzione che, in seguito, non riuscivo più a ri-

cordarne i particolari. Tuttavia ritengo che il colore predominante fosse un nero che aveva cominciato ad assumere il verdognolo del tempo e che ricordava il piumaggio di un uccello sinistro. Il mio sbalordimento per la singolare apparizione di quel vecchio si accrebbe quando mi accorsi che nessun altro, fra la folla, sembrava notare qualcosa di fuori dell'ordinario in lui, e che tutti continuavano per la loro strada, gratificandolo tutt'al più dell'occhiata passeggera e distaccata che si dà a qualsiasi vecchio vagabondo.

Io, però, avevo interrotto la mia passeggiata come pietrificato da un fascino istantaneo, da un improvviso terrore che non riuscivo ad analizzare e definire. Anche il vecchio si era fermato, e mi resi conto che ci trovavamo leggermente al di fuori del flusso della folla che continuava a sfilare, così chiaramente assorta nei propri timori e nelle proprie attrattive.

Accorgendosi, senza dubbio, di aver attirato la mia attenzione, e dell'effetto che aveva prodotto su di me, il vecchio si fece più vicino, sorridendo con un pizzico di orribile malvagità, di un male perverso, senza nome e senza tempo. Avrei voluto tirarmi indietro, ma mi sentivo come privato della libertà di movimento. Ponendosi al mio fianco e cercando il mio sguardo con quei suoi occhi fiammeggianti, mi disse, in un tono di voce così basso che non poteva essere udito dagli altri passanti:

«Vedo che avete un certo gusto per l'orrore. Gli oscuri e paurosi segreti della morte e gli altrettanto spaventosi misteri della vita, allettano la vostra attenzione. Se volete venire con me, vi mostrerò qualcosa che rappresenta la quintessenza dell'orrore. Vedrete la testa di Medusa, con le sue ciocche di serpenti... quella vera, recisa dalla spada di Perseo.»

Io caddi addirittura dalle nuvole a quelle strane parole, profferite in modo che mi pareva di percepirle con la mente, invece che con l'udito... una cosa veramente incredibile. Non potei nemmeno dire, con sicurezza, in quale lingua... forse in inglese, forse in greco, che io conosco alla perfezione. Le parole mi si stampavano in mente, senza una sensazione definita del loro suono o della loro natura linguistica. E, per quanto riguarda la voce, so soltanto che era simile a quella che potrebbe uscire dalle labbra del vero Caronte. Gutturale, profonda, maligna, con un'eco di abissi senza fine e di caverne inimmaginabili.

Certo, il buon senso mi spingeva a non dar retta alle inaccettabili sensazioni ed alle idee che mi tumultuavano nella mente. Mi dissi che era pura immaginazione, che quel vecchio doveva essere qualche bizzarro fissato, oppure un pataccaro, un imbonitore che usava quel sistema per convincere

i clienti. Però, sia l'aspetto che le parole, erano di una singolarità che richiamava la Negromanzia e sembravano promettere, in grado superlativo, le stregonerie e le bizzarrie che mi avevano tanto entusiasmato nei tempi precedenti e delle quali avevo trovato così poco, a Londra. Perciò gli risposi, in tutta serietà:

«Certo che mi piacerebbe vedere la testa di Medusa. Ma ho sempre saputo che guardarla è fatale... che coloro che hanno osato farlo sono stati subito trasformati in pietra.»

«Ciò può essere evitato», replicò il mio interlocutore. «Vi darò uno specchio e, se sarete veramente prudente e riuscirete a dominare la vostra curiosità, potrete vederla, proprio come fece Perseo. Ma dovrete essere veramente prudente. Perché quella testa esercita un fascino tale che sono ben pochi coloro che hanno saputo resistere alla tentazione di rimirarla direttamente. Eh già... dovrete essere molto prudente!»

La sua risata era anche più orribile del sorriso e, cominciando a ridere, mi prese per la manica con una mano nodosa che armonizzava perfettamente con la sua faccia e che avrebbe potuto benissimo, attraverso epoche immemorabili, aver stretto i neri remi del barcone dello Stige.

«Venite con me... non è lontano», insisteva. «Non avrete un'altra opportunità. Io sono il proprietario della Testa, e non è che la faccia vedere a molta gente, ma so che voi siete uno dei pochi in grado di apprezzarla.»

Rimarrà per sempre un mistero, come abbia accettato quell'invito. La personalità di quell'uomo era orripilante al massimo e le sensazioni che destava in me, erano un miscuglio di paura e di ripugnanza. Molto probabilmente si trattava di un lunatico... forse di un pericoloso maniaco: oppure, se non era proprio matto, stava nutrendo qualche nefando proposito, al quale mi abbandonavo, seguendolo.

Era una pazzia andare con lui, una follia anche soltanto dar retta alle sue parole, e inoltre la sua irragionevole pretesa di possedere la favolosa testa della Gorgone, era troppo ridicola persino per metterla in dubbio. Ammesso che una cosa del genere fosse mai esistita, anche nella mitica Grecia, non poteva certo trovarsi nella Londra dei giorni nostri e in possesso di un vecchio così poco credibile. Tutta quella faccenda era più strampalata di un sogno ad occhi aperti... e tuttavia andai con lui. Ero sotto l'effetto di un incantesimo... l'incantesimo del mistero, del terrore, dell'assurdo. Non ero più in grado di rifiutare la sua offerta, più di quello che lo sia un morto nel rifiutare l'invito di Caronte di transitare nei regni dell'Ade.

«La mia casa non è lontana», mi andava ripetendo con insistenza, quan-

do lasciammo la via affollata per svoltare in uno stretto vicolo buio. E forse era vero, benché non abbia idea della distanza percorsa.

I vicoli e i vicoletti per i quali mi condusse, erano tali che stentavo a credere potessero esistere in quella parte di Londra, e mi sentii subito perduto e senza scampo. Le case stesse non erano che pazzesche catapecchie cadenti e vecchissime, intercalate qua e là da palazzotti altrettanto in rovina, che dovevano essere anche più antichi, come i ruderi di una città scomparsa.

Fui colpito dal fatto che non incontrassimo anima viva, tranne qualche raro e furtivo vagabondo che pareva volerci evitare. L'aria si era fatta freddissima, carica di insoliti odori che contribuivano a rafforzare la sensazione di gelo e di decadenza e, su tutto, gravava un cielo smorto e uniforme, con il suo catafalco d'oppressivo e incombente grigiore.

Non riesco a ricordare le strade che percorremmo, ma ero sicuro di non averle mai viste prima, durante i miei vagabondaggi e, al senso di disagio e di confusione, si andava aggiungendo ora una strana perplessità. Mi pareva che il vecchio mi stesse portando attraverso un labirinto senza fine, di irrealtà, di illusione e di dubbio, dove non c'era più nulla di normale, di familiare, di logico.

Si era fatto anche un pochino più buio, come se stesse cadendo il crepuscolo, benché mancasse ancora un'ora al tramonto. Sembrava un imbrunire precoce che non si fosse affatto attenuato, restando stazionario nella sua degradazione d'ombre attraverso le quali tutte le case apparivano stranamente distorte, assumendo proporzioni illusorie, quando raggiungemmo la nostra meta.

Si trattava di uno di quei palazzotti cadenti, e doveva appartenere ad un periodo storico che non avrei saputo definire, nonostante la mia profonda conoscenza nel campo dell'architettura. Era un po’ appartato dalle altre case, e pareva che l'oscurità del prematuro crepuscolo aderisse ancora di più ai muri di colore scuro ed alle finestre buie. Mi diede l'impressione di essere molto vasto, benché non riuscissi a farmi un'idea esatta delle sue dimensioni e non riesca a ricordare i particolari della facciata, eccetto il pesante e penetrante odore alla sommità di una rampa di gradini estremamente logori come per il passaggio di incalcolabili generazioni.

La porta si aprì senza far rumore sotto la spinta delle dita noccherute del vecchio, che mi fece cenno di precederlo. Mi trovai in un lungo corridoio, illuminato da lampade d'argento di una foggia così antica come non ne avevo mai viste. Forse c'erano vasi, tappezzerie antiche e un pavimento a

mosaico, ma le lampade d'argento sono l'unica cosa che ricordo chiaramente. Ardevano con una fiamma bianca, innaturalmente tranquilla e fredda, e pensai che dovevano essere state così, immobili, sempre uguali, per una agghiacciante eternità, nella quale i giorni non differivano dalle notti.

Percorso il corridoio, entrammo in una stanza illuminata alla stessa maniera, con dei mobili di innegabile stile classico. Nella parete dirimpetto c'era una porta aperta su una seconda stanza che sembrava piena di statue, almeno a giudicare dalle figure immobili e illuminate da invisibili lampade, che riuscivo a scorgere.

«Sedetevi», disse il mio ospite, indicandomi un lussuoso divano. «Vi mostrerò la testa di Medusa fra pochi minuti, ma non bisogna aver fretta quando si sta per accedere alla presenza di Medusa.»

Io obbedii, ma il vecchio rimase in piedi. Alla fredda luce delle lampade, sembrava anche più eretto, e ricevetti l'impressione di una innaturale vigorìa, di una diabolica vitalità, spaventosamente stridenti con la sua estrema vecchiezza. Una costatazione che mi fece rabbrividire più del freddo della sera e dell'umidità della casa.

Certo, continuavo a pensare che l'invito di quell'uomo doveva essere soltanto una strampalata millanteria o un inganno. Ma le circostanze in cui ero venuto a trovarmi erano inspiegabili e fantastiche. Comunque, ebbi abbastanza coraggio per porre una domanda.

«Dovete convenire che sono sorpreso nell'apprendere che la testa della Gorgone è sopravvissuta fino ai giorni nostri. Se non sono troppo indiscreto, vi dispiace dirmi come ne siete venuto in possesso?

«Hé, hé!», ridacchiò il vecchio, nel suo solito modo infernale. «È presto detto. Vinsi la testa a Perseo, ai dadi.»

«Ma come è possibile? Perseo è morto da migliaia di anni!»

«Certo, secondo la vostra cronologia. Il tempo non è qualcosa di semplice, come credete voi. Attraverso gli evi ci sono delle scorciatoie, delle deviazioni e delle sovrapposizioni, delle quali non avete idea... E così, in fondo siete sorpreso: è soltanto un nome, e ci sono sbalzi, alterazioni e interscambi tanto nello spazio quanto nel tempo.»

Ero sbalordito dal suo ragionamento, ma dovetti ammettere, nell'intimo, che non mancava di una certa logica.

«Capisco quello che state dicendo... ma adesso volete mostrarmi la testa della Gorgone?»

«Subito. Ma debbo ancora avvertirvi di usare la massima prudenza ed anche di essere preparato alla sua bellezza irresistibile e travolgente, non

meno che al suo orrore. Il pericolo, come potete immaginare, risiede proprio nelle sue antiche prerogative.»

Quindi uscì, tornando quasi subito con uno specchio metallico, dello stesso periodo delle lampade. Aveva la superficie liscia e tersa come il cristallo, ma la parte posteriore e l'impugnatura con i bassorilievi di figure che sembravano quelle di Laoconte, contorte in una agghiacciante agonia, erano annerite dai secoli. Poteva anche trattarsi dello stesso specchio usato da Perseo.

Il vecchio me lo porse, dicendo: «Andiamo», e si avviò oltre la porta che immetteva nella stanza piena di statue.

«Tenete lo sguardo fisso sullo specchio e non guardatevi alle spalle. Varcando questa soglia, siete già in grave pericolo».

La stanza si rivelò inaspettatamente vasta, illuminata da lampade che pendevano da catenelle di argento intrecciate. La credetti letteralmente gremita di statue, alcune delle quali in piedi in posizioni di dolorosa immobilità e altre a terra, in contorsioni di eterna agonia. Poi, spostando leggermente lo specchio, vidi che esisteva un passaggio e che c'era uno spazio anche più grande verso il fondo della stanza, attorno a una specie di altare. Però non riuscivo a inquadrare tutta l'ara perché, in quel momento, il vecchio stava fra me e la costruzione. Ma le figure tutto attorno, che ebbi il coraggio di fissare senza la mediazione dello specchio, bastavano ad assorbire tutto il mio interesse.

Erano tutte di grandezza naturale, ed offrivano una strana mescolanza di periodi storici. Tuttavia, e per il medesimo materiale scuro di cui erano fatte, e per l'uniforme realismo e l'intensità della tecnica usata, si sarebbe detto che fossero state scolpite dalla stessa mano. C'erano ragazzi e uomini barbuti vestiti di tuniche greche, monaci medioevali, cavalieri con tanto di armatura, soldati, studiosi, dame del Rinascimento, della Restaurazione, e gente del XVIII, XIX e XX Secolo. E in ogni loro muscolo, in ogni lineamento, erano impressi un'incredibile sofferenza ed un'invincibile paura. E, man mano che le osservavo, si andava facendo strada nella mia mente, una spaventosa congettura.

Il vecchio mi stava a fianco, studiando il mio viso con una malizia demoniaca.

«Vedo che state ammirando la mia collezione di statue e che siete rimasto impressionato dal loro realismo... Ma, forse, vi è già saltato all'occhio che le statue sono identiche ai modelli. Costoro sono gli sventurati che non si sono accontentati di guardare Medusa soltanto allo specchio... Io li ave-

vo avvertiti... così come ho avvertito voi. Ma la tentazione è stata troppo forte.»

Non riuscii a rispondere. Ero troppo terrorizzato, costernato e stupito. Quell'uomo, dunque mi aveva detto la verità! Possedeva veramente una cosa tanto impossibile e mitica, come la Testa di Gorgone? Quelle statue erano troppo naturali, troppo veridiche nei loro lineamenti, nelle pose che conservavano una paura mortale. I loro visi erano troppo segnati da mortiferi, ma immortali tormenti. Nessun scultore umano sarebbe riuscito in un'opera simile, a riprodurre le fisionomie e i costumi con una fedeltà tanto consumata e atroce.

«Adesso che avete visto coloro che sono stati sopraffatti dalla bellezza di Medusa», disse il vecchio, «è giunto anche per voi il momento di guardare la Gorgone.»

Si fece da parte, fissandomi con intensità e, nello specchio, potei vedere tutto l'insieme di quel singolare altare. Era ricoperto da un drappo funebre e, ai lati, c'erano delle alte e fiammeggianti lampade. Al centro, su una patena bordata d'argento e di elettro, vi era l'autentica Testa, come è stata descritta dalla mitologia, con le vipere attorcigliate e ricadenti.

Come posso descrivere o anche soltanto delineare una cosa tanto al di là della portata delle sensazioni e dell'immaginazione umana? In quello specchio vidi un volto che irraggiava un indicibile pallore - un viso morto dal quale si riversava la luminosa abbagliante gloria della corruzione celestiale - di un orrore e di una sofferenza sovrumana. Con quegli occhi senza palpebre e le labbra socchiuse in un sorriso di agonia, era stupenda e spaventosa, al di là di qualsiasi visione, anche di quelle concesse ai mistici e agli artisti; e la luce che emanava dai suoi lineamenti era quella di mondi troppo profondi o troppo alti per la percezione mortale. Il suo era quel terrore che agghiaccia il midollo spinale e quell'angoscia che si espande come una saetta.

Rimasi a lungo a guardare nello specchio, rabbrividendo di terrore, come colui che contempla, senza veli, uno dei misteri più inconcepibili. Ero stordito, imperlato di sudore... e affascinato fino nell'intimo del mio essere, perché ciò che vedevo rappresentava il limite estremo della morte e della bellezza. Benché non ne avessi il coraggio, provavo il desiderio di voltarmi e di alzare gli occhi sulla realtà di quel fatale splendore riflesso.

Il vecchio mi si era avvicinato, guardando ora nello specchio, ora me.

«Non è stupenda?», sussurrò. «Non rimarreste a guardarla, per sempre? E non vi sentite tentato di rimirarla senza la mediazione dello specchio che

non le rende piena giustizia?»

A quelle parole rabbrividii, per qualcosa che sentivo celarsi dietro ad esse.

«No! No!», gridai con forza. «Ammetto ciò che state dicendo, ma non voglio più guardare e non sono così pazzo da lasciarmi pietrificare.»

Gli restituii lo specchio e feci per andarmene spinto da un eccesso di irragionevole paura. Temevo gli allettamenti di Medusa e aborrivo quel vecchio demonio oltre ogni limite di sopportazione.

Lo specchio rimbalzò sul pavimento, mentre il vecchio si slanciava su di me con l'agilità di una tigre. Mi afferrò con quelle mani nodose e, per quanto avessi avuto la sensazione del loro vigore, tuttavia non ero preparato a quella forza demoniaca con la quale cercava di farmi voltare verso l'altare.

«Guarda! Guarda!», gridava, e la sua voce era quella di un angelo infernale che incita i dannati verso un ulteriore cerchio delle Malebolge. D'istinto chiusi gli occhi, ma anche attraverso le palpebre potevo percepire quella bruciante radiazione. Sapevo e credevo senza riserve, alla sorte che mi sarebbe toccata se avessi guardato in faccia Medusa. Mi divincolai disperatamente, ma invano, contro la stretta del vecchio, e concentrai tutta la mia forza di volontà per impedire alle palpebre di sollevarsi anche solo una frazione di secondo.

All'improvviso sentii di avere le braccia libere e quelle dite diaboliche sulla fronte, alla ricerca affannosa dei miei occhi. Compresi subito l'intento del vecchio, e mi resi conto che anche lui doveva aver chiuso gli occhi per evitare la sorte che aveva riservato a me.

Riuscii a svincolarmi, mi voltai, e mi avvinghiai a lui; ci battemmo con furia frenetica, mentre cercavo di staccarmi da lui con un braccio, e di proteggermi le palpebre con l'altro. Per quanto giovane e muscoloso, non riuscivo a tenergli testa, e venivo trascinato lentamente verso l'altare, sempre con il capo arrovesciato all'indietro, con il collo che quasi mi si spezzava, nel vano tentativo di evitare quelle sue dita di acciaio.

Ancora un attimo e avrei dovuto cedere, ma stavamo lottando in uno spazio ristretto e mi aveva trascinato contro una sfilata di statue, alcune delle quali sdraiate per terra. Dovetti inciampare in una di esse, perché cacciò un urlo improvviso e disperato e mi lasciò andare, cadendo al suolo. Lo sentii stramazzare con un tonfo stranamente pesante... un tonfo come di qualcosa più massiccio e pesante di un corpo umano.

Attesi per un po', sempre con gli occhi chiusi, ma non intesi più nulla da

parte del vecchio: né un suono né un movimento. Andando a tentoni verso la porta, mi azzardai a socchiudere gli occhi.

Il vecchio giaceva ai miei piedi, accanto alla statua in cui aveva inciampato e non fu necessario un secondo sguardo per riconoscere nei suoi lineamenti e nelle sue membra la stessa rigidità e lo stesso orrore che caratterizzavano le altre statue. Come quelle era stato trasformato fulmineamente in un simulacro di pietra nera. Cadendo, aveva visto il viso di Medusa, come tutte le sue vittime. E d'ora in poi, sarebbe rimasto là, a giacere con esse, per sempre.

Non so come, senza voltarmi, lasciai la stanza e riuscii ad uscire da quell'orribile palazzetto. Tentai di cancellare perfino il ricordo, mentre mi inoltravo per quei misteriosi vicoli semideserti che costituivano qualcosa che non poteva appartenere a Londra. L'orrore della morte mi inseguiva in quel dedalo di viuzze immerse nel crepuscolo, fra quelle catapecchie cadenti. Ma, alla fine, per quale miracolo non so, raggiunsi una via che conoscevo, dove c'era folla e luce e dove l'aria non era più gelida, ma solo permeata di una nebbiolina che si andava infittendo.

OLTRE LE STELLE

SADASTOR

Ascoltate, perché questa storia fu raccontata, ai tempi in cui le sfingi erano ancora giovani, ad una bella lamia dal Demone Charnadis, mentre stavano seduti vicini, sulla cima del Mophi, sopra le sorgenti del Nilo.

Ora dovete sapere che, la lamia era molto irritata poiché, avendo la sua bellezza assunto una nomea pericolosa presso gli uomini di Tebe e di Elephantine, questi erano diventati timorosi dei suoi baci e guardinghi dei suoi abbracci. Perciò era da circa quindici giorni che non aveva più potuto godere di alcun amante.

Frustò la coda serpentina sul terreno, si lamentò sommessamente, e pianse quelle mitiche lacrime che solo un serpente può versare. Allora il Demone, per confortarla, le raccontò questa favola.

Molto, molto tempo fa, durante i rossi cicli della mia giovinezza (disse Charnadis), io ero come tutti i giovani Demoni; ero pronto a usare l'agilità delle mie ali in fantastici voli; a librarmi e a planare come un'aquila gigante sopra il Tartaro e le Fosse dei Pitoni; a sollevarmi dalla buia oscurità dei miei luoghi sino all'orbita delle stelle.

Avevo seguito il corso della luna dalla sera alla mattina, avevo spiato i segreti di quella faccia da Medusa che essa nasconde eternamente alla terra, ed avevo letto, attraverso pellicole di ghiaccio, le scritte sulle colonne che esistono ancora nel suo deserto, e conoscevo i geroglifici incisi sulle mura delle sue città coperte di neve eterna, che spiegano enigmi dimenticati o accennano a storie eoniane.

Avevo volato attraverso il triplice anello di Saturno; mi ero accoppiato con stupende basilische, su alte isole torreggianti su immensi oceani, dove ogni onda è alta come l'Himalaya. Avevo sfidato le nuvole di Giove e i neri abissi di Nettuno, incoronati da eterni chiarori stellari, ed ero salito oltre soli incommensurabili, in confronto ai quali il sole che tu conosci, è solo come la luce di una candela in una misera caverna. Là, su pianeti spaventosi, avevo serrato il mio volo su montagne spianate, larghe come asteroidi caduti, dove, con centinaia di nomi, il Maligno è servito e adorato in modi incongetturabili.

O, nascondendomi nelle bocche colorate e carnose di fiori colossali, il cui profumo era un'estasi di sogni indicibili, avevo deriso i mostri alati allettando le loro femmine che cantavano e civettavano ai piedi del mio nascondiglio.

Ora, in quelle mie infaticabili ricerche fra remote galassie, giunsi un giorno su quel pianeta morto e dimenticato che, nel linguaggio di quella gente, di cui non si ha neanche più memoria, si chiamava Sadastor. Immenso, desolato e grigio sotto un sole sfocato, crepato da profondi baratri e ricoperto da polo a polo da una piana deserta di sabbia, era sospeso nello spazio senza luna né satelliti, come segno tangibile di distruzione, a confronto di mondi più giovani e più belli.

Rallentai il mio volo interstellare fino ad una velocità più tranquilla e regolare e seguii il suo equatore, passando su enormi picchi di vulcani ciclopici, su lunghe nude catene di monti e su pallidi deserti imbiancati di sale, segno tangibile di oceani scomparsi.

Oltrepassando una catena di montagne, che anticamente dovevano essere state le coste di uno di quegli oceani, capitai in una gola ancor più profonda di quelle che punteggiavano quel mondo. Era piena di dirupi, di speroni e pinnacoli in pietra rossa che le onde secolari avevano plasmato in milioni di forme sinistre e bizzarre.

Volai, lentamente, su quella profonda e completa desolazione, fra quegli scogli che salivano in tortuose spirali per miglia e miglia, infiltrandomi fra i bastioni e gli sbalzi di quel baratro che si ergevano attorno a me oscuran-

do la luce del cielo.

Lì, ad un'improvvisa svolta di un precipizio, ad una profondità abissale, dove i raggi del sole penetrano solo per un breve istante quando sono al culmine della loro altezza e dove la roccia è resa purpurea dalle perenni ombre, vidi una pozza d'acqua verde scuro, ultimo residuo di un antico oceano, immota e chiusa fra ripidi e insuperabili muri. E, da questa, si alzò una voce sottile e dolce come il vino mortale di una mandragora, e debole come il sussurro di una conchiglia:

«Fermati, ti prego, e dimmi chi sei, così giunto in questa maledetta solitudine dove io sto morendo».

Mi fermai sul bordo del pozzo e, scrutando nel suo golfo di nebbie, vidi il pallido riflesso di una forma femminile che si sollevava dalle acque; era una sirena dai capelli color delle alghe, dagli occhi di berillio e dalla coda di delfino. Risposi:

«Io sono il Demone Charnadis, ma chi sei tu che giaci in questa abominevole pozza, nelle profondità di un mondo estinto?»

Mi disse:

«Io sono una sirena, e il mio nome è Lyspial; e del mare dove io nuotavo e mi divertivo piacevolmente centinaia di anni fa, dove allettavo i marinai portandoli ad una morte incantevole sui lidi della mia famigerata isola, è rimasta solo questa profonda pozza. Ahimé! Ma l'acqua decresce ogni giorno e, quando questa pozza si sarà completamente prosciugata, allora dovrò morire».

Cominciò a piangere, e le sue lacrime salate cadevano e si aggiungevano all'acqua salata della pozza.

L'avrei confortata volentieri e così dissi:

«Non piangere, perché ti solleverò sulle mie ali e ti porterò in qualche nuovo mondo dove le acque turchine di immensi mari sono frantumate da reti intricate di pallida schiuma su bassi lidi resi aurei e verdi da pristine primavere. Là, forse per eoni, tu potrai avere la tua dimora, e galee dai colorati remi e grandi chiatte dalle vele purpuree saranno trascinate contro le tue rocce nella rossa luce di tramonti tempestosi, e il fracassarsi delle loro prue decorate si confonderà con la dolce stregoneria del tuo canto mortale».

Ma il suo pianto continuava e, senza lasciarsi consolare, disse:

«Tu sei gentile, ma tutto ciò è inutile, perché io fui generata da queste acque e in queste acque dovrò morire. Ahimè! Mie dolci acque che correvate come correnti di zaffiro da coste in perenne fioritura a coste sotto e-

terni nevi. Ahimè! Il vento marino dai suoi infiniti profumi di salmastro e di alghe, dagli olezzi dei fiori dell'oceano e di quelli della terra, dai soffi di lontani balsami esotici! Ahimè! Quinqueremi di battaglie finite da secoli, le pesanti ragusee dalle vele e dai cordami di bisso, con i loro carichi di topazi o di vini colorati, di giade e di idoli d'avorio, che solcavano i mari fra isole barbariche negli antichi stati diventati ormai soltanto leggenda! Ahimè! I morti capitani, i bellissimi marinai che le correnti. portavano ai miei giacigli di alghe ambrate, alle mie grotte sotto i promontori cedrati! Ahimè! I baci che posavo sui loro freddi e spenti occhi, sulle loro chiuse e sigillate palpebre!».

Nelle sue parole afferrai tristezza e pena poiché capivo che essa diceva una penosa verità e che il suo destino era quello di perire in quelle acque amare. Così, dopo aver proferito alcune parole di conforto non meno vaghe che inutili, e dopo averle dato un triste addio, volai pesantemente via da dov'ero arrivato, e salii negli oscuri cieli, fino a che il mondo di Sadastor non diventò soltanto un piccolo punto nero nello spazio.

Ma la sua tristezza e la tragica ombra del destino che pesava su di lei mi seguirono per ore, e solo i baci di una bellissima e feroce vampira in un mondo lontano, piena di esuberanza giovanile, riuscirono a farmela dimenticare.

Ed io ti ho raccontato questa storia affinché tu ti possa consolare, pensando ad una situazione infinitamente più dolorosa e irrimediabile della tua.

DALLE CRIPTE DELLA MEMORIA

Eoni di eoni fa, in un'epoca i cui mondi meravigliosi si sono sgretolati, e i cui soli potenti sono ora meno che ombre, abitavo in una stella la cui direzione, cadente dagli alti, inamovibili cieli del passato, declinava sull'abisso in cui, dicevano gli astronomi, il suo antichissimo ciclo avrebbe trovato una fine oscura e disastrosa.

Ah, strana era quella stella dimenticata dal vortice: quanto più strana di qualunque sogno di sognatori nelle sfere dell'oggi, o di qualunque visione che si sia innalzata sui visionari, nella loro retrospezione del passato siderale!

Là, attraverso cicli di una storia le cui documentazioni ammucchiate e scritte sul bronzo disperavano di tabulazione, i morti erano venuti a superare infinitamente in numero i viventi. E, costruite di una pietra indistrutti-

bile tranne che nelle fornaci dei soli, le loro città sorgevano a fianco di quelle dei vivi come le prodigiose metropoli dei Titani, con mura che gettavano nell'oscurità i villaggi vicini.

Ma sopra tutto, spiccava la funerea volta dei cieli segreti, una cupola di ombre infinite, dove il cupo sole, sospeso come un'unica, enorme lampada, mancava di illuminare e, arretrando i suoi fuochi dalla faccia dell'etere indissolubile, gettava un confuso e disperato raggio sui vaghi e remoti orizzonti e avvolgeva in un sudario vedute sconfinate della terra visionaria.

Eravamo gente cupa, misteriosa, afflitta da molti dolori, noi che dimoravamo sotto quel cielo di eterno crepuscolo, straziati dalle tombe torreggianti e dagli obelischi del passato. Nel nostro sangue era il gelo dell'antica notte del tempo e le nostre pulsazioni languivano con una strisciante prescienza del *lentor* di Lethe.

Sulle nostre corti e sui campi, come invisibili e neghittosi vampiri nati da mausolei, si ergevano e si libravano le ore nere, con ali che distillavano un malefico languore fatto di minacciosa sventura e di disperazione di cicli periti. Gli stessi cieli erano gravidi di oppressione, e noi respiravamo sotto di loro come in un sepolcro, per sempre sigillati con tutto il suo ristagno di corruzione e di lenta decomposizione, e di oscurità impenetrabile a tutti tranne che al verme brulicante.

Vagamente vivevamo, e amavamo come in sogno il fioco e mistico sogno che si libra sul limitare del sonno incommensurabile. Sentivamo per le nostre donne, con la loro pallida e spettrale bellezza, lo stesso desiderio che i morti possono sentire per i gigli fantasma dei prati dell'Ade.

I nostri giorni erano trascorsi girovagando attraverso le rovine di solitarie e antiche città, i cui palazzi di rame ornato, e le strade che correvano tra file di obelischi d'oro intagliato, si stendevano oscuri e spettrali sotto la luce morta, o erano affondati per sempre in un mare di ombre stagnanti; città i cui vasti templi edificati in ferro preservavano il loro bagliore di primordiale mistero e timore, da cui i simulacri degli Dei dimenticati da secoli guardavano con occhi inalterati ai cieli disperati, e vedevano l'ulteriore notte, il finale oblio.

Languidamente coltivavamo i nostri giardini, i cui gigli grigi celavano un negromantico profumo, che aveva il potere di evocare per noi i sogni morti e spettrali del passato. Oppure, vagando attraverso cinerei campi di perenne autunno, cercavamo i rari e mistici semprevivi, con le cupe foglie e i paludi petali che fiorivano sotto salici dal languido e velato fogliame; o piangevamo con una dolce rugiada afflitta dal nepente presso il fluente si-

lenzio di acque acherontiche.

E, uno per uno, morivamo e andavamo perduti nella polvere del tempo accumulato. Sapevamo che gli anni erano solo un passaggio di ombre, e la morte stessa il cedere del crepuscolo alla notte.

FINE